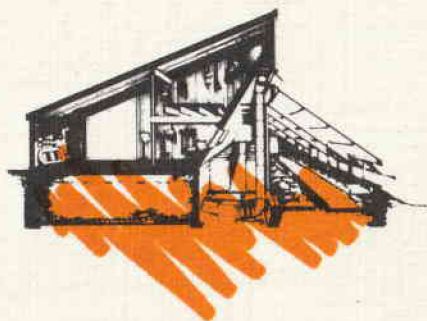


*Shlomo Angel / Stan Benjamin / Maurice Born /  
Giuseppe Cinà / Giancarlo De Carlo / Tony  
Gibson / Roberto Guiducci / Peter Hall / Frie-  
densreich Hundertwasser / Ivan Illich / Franco  
La Cecla / Brian Richardson / John Turner /  
Colin Ward /*

● **L'IDEA**  
● **DI ABITARE**



**VOLONTA'**

**1-2/89**

**VOLONTA'**

1-2/89



---

**VOLONTÀ'**  
**laboratorio**  
**di ricerche anarchiche**

Collettivo redazionale  
*Rosanna Ambrogetti Roberto Ambrosoli*  
*Dario Bernardi Nico Berti*  
*Amedeo Bertolo Franco Buntuga*  
*Eduardo Colombo Rossella Di Leo*  
*Marianne Enckell Stefano Fabbri*  
*Massimo La Torre Roberto Marchionatti*  
*Franco Melandri Andrea Papi*  
*Ferro Piludu Fabio Santin*  
*Salvo Vaccaro*

Progetto grafico  
*Ferro Piludu*

Redazione  
*Tiziana Ferrero*  
*Luciano Lanza (responsabile)*

Editrice A cooperativa a r.l.  
sezione Edizioni Volontà  
registrazione Tribunale di Milano  
numero 264 del 2/7/1982

ISSN 0392-5013

*abbonamento a quattro numeri*  
*Italia lire 25.000; estero lire 30.000;*  
*via aerea lire 35.000; sostenitore lire 50.000*

*redazione* Volontà, via Rovetta 27  
20127 Milano - telefono 02/2846923

*corrispondenza redazione* Volontà,  
casella postale 10667, 20110 Milano  
*corrispondenza amministrazione* Volontà,  
casella postale 7049, 47100 Forlì

*versamenti* c.c.p. 17783200  
intestato a Edizioni Volontà  
C.P. 10667, 20110 Milano

*distribuzione nelle librerie*  
Consorzio distributori associati  
40050 Chiesa Nuova di Monte San Pietro (BO)  
via Mario Alicata 2/F  
telefono 051/969312

*stampa*  
Arti grafiche Sabaini  
via Casoretto 35, Milano

---

**VOLONTA'** ●  
**1-2 /89** ●

- Franco La Cecla*  
**Le passioni dell'abitare** 7
- Ivan Illich*  
**Un'arte popolare** 15
- Colin Ward*  
**La casa è di chi l'abita** 27
- John Turner*  
**Stato e mercato  
rendono impotenti** 39
- Brian Richardson*  
**Architettura per tutti** 53
- Roberto Guiducci*  
**La miseria dell'urbanistica** 65
- Shlomo Angel e Stan Benjamin*  
**Il mito del grattacielo** 83
- Tony Gibson*  
**Come riconquistare  
l'iniziativa locale** 95
- Peter Hall*  
**Le contraddizioni  
dell'autocostruzione** 111
- Friedensreich Hundertwasser*  
**L'utopia della terza pelle** 125
- Giancarlo De Carlo*  
**Alla ricerca dell'equilibrio** 135
- Paolo Righetti*  
**Verso l'antico villaggio** 141
- Maurice Born*  
**C'è uno spazio nero nel Giura** 153
- Giuseppe Cinà*  
**Abusivismo e cultura** 163
- Sindicat d'arquitectes de Catalunya*  
**Costruire nella rivoluzione** 173

*Le illustrazioni di questo numero  
sono tratte dal progetto  
di autoristrutturazione di Espace Noir  
a Saint Imier nel Giura svizzero*

1-2/89



*Se Volontà si occupa dell'idea di abitare, è perché pare evidente che al di là di parole d'ordine andate e venute, al di là di facili mode sociologiche, la questione delle abitazioni riveste ancor oggi un ruolo fondamentale. Il modo e il luogo in cui la gente abita, definisce gli ambiti in cui può costruire la propria identità e la propria cultura. Oggi più di ieri, l'abitare non è fenomeno secondario, ma sostanza delle libertà quotidiane. Chiusasi l'epoca in cui l'architettura si occupava di forme, emerge tutto lo spessore antropologico della facoltà umana di abitare. In questo senso gli anni Ottanta hanno assistito a una trasformazione radicale: gli abitanti non partecipano, ma fanno il proprio abitare, perché l'abitare è un processo che non può mai considerarsi concluso.*

*Allora è nella complessità di questo processo che bisogna guardare, laddove si intrecciano definizione, costruzione e uso, laddove è impossibile che la casa sia staccata dall'ambiente che la circonda e la riveste. In questo numero Volontà si occupa anche di autocostruzione, ma solo come uno dei tanti aspetti del processo. Non si vuole scambiare un modo per un'intera facoltà. La sinistra italiana ha creduto di poter criticare o plaudire all'autocostruzione, scambiandola per il fine dell'autogestione abitativa. Quello che invece va evidenziato è il nocciolo della questione: una facoltà umana rimossa e repressa che però spesso riemerge*

*sia nelle forme di sopravvivenza del terzo mondo, sia nelle iniziative autogestionarie del primo mondo. Il senso dell'abitare è un dato con cui bisogna fare i conti se si vuole capire come funzionano le città e le periferie. Il materiale (composito, eterogeneo, frammentario, quasi a rispecchiare la multiformità delle svariate situazioni sociali esaminate, e soprattutto quelle dimenticate e non raggiungibili) qui presentato vuol dare spazio a questa complessità, ritenendo che le bidonvilles del terzo mondo non sono estranee ai processi con cui si creano le occasioni dell'abitare nel primo mondo. I diritti degli inquilini, dei comitati di quartiere, delle associazioni di cittadini hanno le stesse radici in quella potente arma di lotta alla disintegrazione che sono le situazioni culturali che danno vita alle bidonvilles. Anche per queste si tratta di rovesciare un'ottica trita: siamo dinanzi a soluzioni più che a problemi. Con pochi mezzi, in situazioni difficili, il modo con cui una cultura riesce a riprodursi è una bidonville o una favela. Non è la soluzione ottimale, ma nell'immediato è l'unica soluzione possibile. Per vedere le cose in questa ottica occorre però liberarsi da molti miti e pregiudizi e non cadere nella mitizzazione dei mezzi.*





## **Franco La Cecla / Le passioni dell'abitare ●**



*L'abitare è un processo. Non è un aspetto secondario, ma sostanza della libertà quotidiana che investe tutta la dimensione antropologica dell'uomo. Come è possibile affezionarsi ancora oggi allo spazio abitativo? Si può ridare senso e dignità a questa fondamentale funzione dell'uomo? Le soluzioni autogestite potrebbero essere la risposta, ma secondo l'autore di *Perdersi* (1988) il mercato dei paesi avanzati sta uccidendo il rapporto tra abitanti e spazio sociale.*

**P**erché *Volontà* si occupa del «potere di abitare»? Non è anacronistico in un paese come l'Italia che ha seppellito sotto tonnellate di cemento e di piani regolatori qualunque speranza di un paesaggio umano migliore? Non sono questi gli anni che hanno segnato la maggiore sconfitta della cultura urbanistica del dopoguerra? Una doppia sconfitta, perché si è trattato della vittoria del mercato sulle ambizioni di una classe professionale e sulle buone intenzioni di alcuni amministratori, e perché si è arrivati a una crisi interna. Proprio gli strumenti di piano e di progetto, pensati tra gli anni Cinquanta e Settanta come la soluzione auspicata, si sono rivelati falsi e dannosi per rigidità e burocrazia, supponenza di architetti e lontananza dagli utenti,

quanto se non forse più delle stesse logiche di mercato.

Eccoci dunque negli anni Ottanta con città brutte e con la bellezza precedente devastata se non cancellata, con i pochi residui di una vivibilità ambientale che sopravvive spesso solo dove per distrazione non è arrivato né il mercato, né il restauro. Una situazione che costituisce un presente di fatalità costruite, un «non poterci fare niente» sempre più diffuso negli operatori e soprattutto nei cittadini. In questo luogo sconcertante dove sembra che tutte le mode siano passate e che parole d'ordine come piano, partecipazione, rinnovo, recupero, siano andate e venute senza lasciare (buona) traccia, rimane una grande assenza.

Sembra quasi di rivedere un personaggio di *Paris, Texas* di Wim Wenders, che cerca nel deserto un rapporto con le cose che sia ancora un rapporto affettivo, un potersi affezionare all'auto presa in affitto come alle scarpe. Su questa assenza, la questione delle abitazioni riveste ancor oggi un ruolo primario nel modo e nello spazio dentro cui la gente può costruire la propria identità e la propria cultura. Sembra, anzi, che più di ieri, l'abitare non sia sovrastrutturata, ma sostanza delle libertà quotidiane e (finita un'epoca in cui l'architettura si occupava di forme) venga fuori tutto lo spessore antropologico della facoltà umana di abitare; che quelle forme riempie e significa più di qualunque romantico gesto creativo da architetto. In questo senso gli anni Ottanta hanno visto il trasformarsi delle buone intenzioni della «partecipazione» in un rovesciamento di soggetti; gli abitanti non partecipano, ma fanno il proprio abitare perché come dice John Turner «housing is a verb», l'abitare è un processo. «L'uomo che finisce di costruire la sua casa muore», dice un vecchio adagio cinese. Allora è nella complessità di questo progetto che bisogna guardare, anche laddove le forme del costruito sembrerebbero avere soffocato qualunque speranza. L'assenza è occupata dalla voglia di abitare, dal senso di mancanza che «il divieto di affezionarsi ai luoghi» porta. Non sta proprio qui la differenza? Non è questo uno dei comandamenti principali della materia del

moderno? Che oggetti e case, strade e marciapiedi non siano più luoghi di affezione, ma canali di funzione. Ogni attaccamento deve essere corretto. Standardizzazione e omogeneizzazione del paesaggio umano servono bene a questo scopo. Come affezionarsi a questo angolo di periferia, a questo pezzo di shopping center? Sembra quasi che i cittadini debbano essere rieducati, attraverso le forme del moderno, a una indifferenza dei luoghi che conduca al distacco e abitui alla perdita. E «perdersi» sembra l'unica categoria affettiva rimasta, il resto di una passione negata. Eppure nell'assenza le passioni riprendono corpo. Una società che ha rimosso dal proprio paesaggio fisico le passioni non dovrebbe troppo illudersi nella perseguibilità di una simile operazione. Per quanto orwellianamente coerente, l'eliminazione delle passioni dalla società deve fare i conti in questo caso con un aspetto poco controllabile. L'abitare è solo per metà forme visibili, il resto è riempito e sostanziato da tutta l'invisibilità dell'uso, della frequentazione, dell'attribuzione e della costruzione di senso legata ai luoghi. Pensiamo soltanto a quanto ci è difficile capire come una casa o una piazza è abitata in assenza dei suoi abituali occupanti. Pensiamo al fare spazio che il passeggiare, il fare mercato, la presenza e i movimenti producono. Pensiamo a luoghi invisibili, ma altrettanto reali come le soglie, i limiti dello spazio abituale, i margini tra questo quartiere e un altro. Esiste insomma una geografia del presente, parallela e spesso più forte della geografia tangibile. Sulla prima è molto più difficile (per fortuna) fare operazioni di «rinnovo urbano» o anche di «restauro conservativo». Questa geografia delle passioni crea spazi, sentimenti di luoghi, nostalgie di parapetti, voglie di marciapiedi, rabbie di siepi falciate, gelosie e pudori di balconi, curiosità di caffè e di finestre, attese di transiti, stanchezze e fremiti di velocità, sensi di appartenenza tangibile a grane e a odori, disgusto di terre di nessuno, lasciarsi andare oltre il quartiere sconosciuto, perdersi nell'anonimo o nel troppo connotato.

In tutto questo che c'entra l'autocostruzione? Alcuni



autori in questo volume se ne occupano, ma partendo dalla considerazione che non dobbiamo scambiare un modo per una intera facoltà. La sinistra italiana ha creduto di poter criticare o plaudire all'autocostruzione, scambiandola per il fine di un discorso di autogestione dell'abitare. A *Volontà* sta invece a cuore il nocciolo della questione: una facoltà umana rimossa e repressa che però viene fuori spesso e comunque nelle bidonvilles come nelle community building, nell'urban self-reliance come nella vita normale di quartiere.

L'importante è capire che il «potere di abitare» non è intenzionale. Non si tratta, come ad esempio hanno notato Fera e Ginatempo in un volume sull'autocostruzione nel sud d'Italia, di un pratica non veramente «alternativa», perché riproduce modelli di vita tradizionali o piccolo borghesi (quasi che l'autocostruzione dovesse avere i caratteri della freak-generation, altrimenti non si capisce cos'è). L'autocostruzione, in abusivismo e non, è un modo di venir fuori (in molti casi anche discutibile) di una attività, l'abitare, che cerca tecniche e libertà per esprimersi. Se in Italia questo ha condotto alle devastazioni dell'abusivismo di massa bisognerebbe riflettere. È probabilmente l'effetto della chiusura di tutti gli altri spazi e la vocazione a sé che mercato, corporazioni professionali e speculazione edilizia pubblica o privata hanno fatto di tutte le possibilità del costruire-abitare. È questa chiusura tipica ai paesi «avanzati» che bisognerebbe studiare. In questa invasione a tutto campo di mercato e piano (se con questa parola si intendono gli interessi di chi opera nelle pubbliche amministrazioni o negli studi professionali) l'idea stessa di partecipazione diventa ridicola. Partecipazione a che? A decisioni già prese? O forse è meglio parlare di consenso. E nel migliore dei casi agli «utenti» rimane da scegliere tra ben poche opzioni, né più né meno il tipo di scelta degli utenti in un self-service.

Si sono spesi litri di inchiostro per inquadrare la questione «autocostruzione» nell'ambito della problematica sul

settore «informale», dal self-help al mercato nero. Quello che è rimasto quasi sempre fuori è che tutti questi sono modi di esprimersi di attività penalizzate, decapitate e snaturate dal mercato.

Torniamo un attimo all'autocostruzione in Italia e a quanto è avvenuto negli ultimi trent'anni. Come ricorda Peter Hall, nel dopoguerra l'autocostruzione era una risposta, in gran parte delle città europee, al problema casa dei nuovi immigrati. Era una risposta «appropriata» perché consentiva una spesa modesta per un bene che poteva essere migliorato negli anni, ma intanto offriva le opportunità di vivere e lavorare in città.

Era la migliorabilità e il basso costo iniziale a costituire una grande occasione. Tra queste due caratteristiche ci si poteva muovere cercando di migliorare il resto del tenore di vita. Alcune di queste «autocostruzioni» erano meglio della media delle case popolari perché chi le faceva esprimeva e si serviva di una tradizione dell'abitare consolidata, fatta di materiali sperimentati e di manovalanza con una cultura propria del costruire-abitare. Questo quadro è stato spezzato in tutta Europa dalla speculazione edilizia, che con il suo appetito di aree e di monopolio ha invaso tutte le città. Al mercato divoratore si è affiancato il «lancio» del cemento armato, di un materiale cioè per sua propria caratteristica «non ridistribuibile agli utenti». Per secoli si era costruito con mattoni, legno, terra pressata, cioè con elementi facilmente assemblabili, sostituibili, «elastici» nell'uso; questi materiali consentivano dal Nepal a San Gimignano una notevole cultura del costruire con un dialogo fitto tra maestranze e popolazioni. L'autocostruzione europea del dopoguerra si innestava ancora in questo dialogo, mentre il cemento armato ha distrutto le maestranze e reso l'edilizia un affare di poche grosse imprese staccate da qualunque «dialogo» con le popolazioni. È finita un'epoca, si è distrutto il modo in cui lo stile di un costruire si formava per costanti feed-back tra attori ed utenti.

Eppure, osserva Hall, oggi le nostre agenzie per lo svilup-

po dei paesi del cosiddetto terzo mondo, si sforzano di diffondere idee come self-reliance, sviluppo autosostenuto e pensano che l'autocostruzione sia una soluzione appropriata per motivi economici e di democrazia diretta. Non si capisce, dice Hall, perché la ricetta non possa essere applicata anche a noi. O è solo una «ricetta» per i poveri, una soluzione razzista che non ci sogneremmo di applicare ai nostri paesi? La risposta è ovvia. Quei paesi hanno ancora una cultura del costruire-abitare che consente l'attivazione di processi di autogestione territoriale. Nei paesi industrializzati il mercato ha spazzato via più che le possibilità, l'idea stessa dell'appropriatezza di certe soluzioni autogestite.

Per questo è importante riprendere il discorso sul «potere di abitare» nella cultura occidentale. Non è una questione di «intenzionalità» (come essere creativi), ma un dato con cui fare i conti se si vuole capire come funzionano le città e le periferie, un dato che serve a limitare la vanagloria degli architetti, la pesantezza dei burocrati, la «cortomiranza» delle amministrazioni.

Le *bidonvilles* del terzo mondo non sono estranee ai processi con cui si creano le occasioni e le repressioni dell'abitare nel nord del mondo. I diritti degli inquilini, dei comitati di quartiere, delle associazioni di cittadini hanno le stesse radici in quella potente arma di lotta alla disintegrazione che sono le situazioni culturali che danno vita alle *bidonvilles*. Anche per queste si tratta di rovesciare un'ottica trita: siamo dinanzi a «soluzioni» più che a problemi, a vie d'uscita più che a «tipologie». Con pochi mezzi, in situazioni difficili il modo con cui una cultura riesce a riprodursi è una *bidonville* o una *favela*. Questo non significa che «quando arriva l'edilizia» la gente viene liberata dalla miseria (e John Turner lo dimostra ampiamente, nelle denunce operate sulle false soluzioni dell'edilizia popolare nel terzo mondo). Quel che accade nella maggioranza dei casi è che i più poveri vengono cacciati e le loro case distrutte e che quelli di reddito leggermente superiore vengono incasermati lontano dalle occasioni di sopravvivenza del centro

delle città, e posti in una condizione di sovraffollamento e promiscuità molto peggiore. Passa, non la miseria, ma un'occasione per un nascente mercato edilizio di fare i propri affari, speculando il più delle volte, proprio sulle aree rese abitabili da anni di insediamento «spontaneo» e di continui miglioramenti operati dagli abitanti.

Come si vede, il mercato sa far tesoro dell'altrui «abitare». L'abitare è anche un valore economico. Un quartiere molto vissuto e continuamente migliorato dalle lower e middle classes diventa a un certo punto oggetto di *gentrification* di «miglioramento» che significa espulsione degli abitanti e immissione di una classe più agiata che vuole «respirare» il colore lasciato dagli abitanti (è avvenuto a Trastevere, nella zona nera di San Francisco, e continua ad avvenire dappertutto).

Forse sarebbe il caso che si cominciasse a riconoscere nell'abitare un valore. Se c'è arrivato il mercato, potrebbero arrivarci le discipline che si occupano della città. Dal valore al «potere» di abitare c'è però ancora una bella differenza. Non si deve credere però che la battaglia sia solo una questione politica e di diritti. Il maggiore lavoro da fare è proprio quello di ridare dignità all'abitare, proprio come una lingua che tutti parlano ma che pochi capiscono.



## Ivan Illich / *Un'arte popolare*



*Abitare è un'arte estranea agli architetti perché è un processo che procede secondo ritmi che sfuggono alla loro sensibilità e quindi al loro controllo. Gli architetti, infatti, possono solo costruire, mentre gli abitanti creano uno spazio sociale. Questo è l'atto d'accusa e anche l'indicazione per riscoprire il senso dell'abitare, lanciati dall'autore di saggi autorevoli quali Rovesciare le istituzioni (1973), Descolarizzare la società (1978), Per una storia dei bisogni (1981), Il genere e il sesso (1984). Questo articolo è stato pubblicato su Development 4/86 con il titolo Dwelling.*

**A**bitare è una caratteristica umana. Gli animali selvatici hanno tane, le mandrie hanno stalle, i carri hanno rimesse e le automobili garage. Solo gli uomini possono abitare. Abitare è un'arte. I ragni hanno un istinto innato che induce ciascuno di loro a tessere un particolare tipo di ragnatela. I ragni, come tutti gli altri animali, sono programmati dai loro geni. L'uomo è l'unico animale che sia anche artista e l'arte dell'abitare fa parte dell'arte di vivere. Una casa non è né una tana né un garage.

In molte lingue vivere e abitare sono sinonimi. Domanda a qualcuno: «Dove vivi?» in verità è chiedere notizie sul

luogo dove si svolge la sua attività quotidiana, che dà forma al mondo. Dimmi dove abiti e ti dirò chi sei. Questa equazione fra vivere e abitare risale ai tempi in cui il mondo era ancora abitabile e gli uomini ne erano gli abitanti. A quel tempo abitare significava dimorare sulle proprie vestigia, e lasciare che la vita quotidiana inscrivesse nel paesaggio la trama e l'ordito della propria biografia, scavandola nella pietra generazione dopo generazione, o abbozzandola ad ogni nuova stagione delle piogge con qualche canna e un po' di foglie. Le abitazioni venivano occupate prima di essere completate, contrariamente all'uso odierno in cui il prodotto abitazione inizia a deperire dal momento in cui è pronto per l'uso. Una tenda va rammendata ogni giorno, deve essere montata, tirata, smontata. Una casa colonica si amplia o si riduce seguendo il destino dei propri abitanti: spesso anche guardando da lontano una casa è facile indovinare se i figli si sono sposati, se i vecchi sono già morti. La costruzione procede di generazione in generazione e i passaggi fondamentali sono contraddistinti da rituali. Dalla posa della prima pietra al tetto potevano passare intere generazioni. E un tempo non si poteva neppure dire che il quartiere di una città fosse terminato. Fino al diciottesimo secolo, infatti, gli abitanti dei quartieri popolari difendevano la propria arte di abitare ribellandosi ai miglioramenti che gli architetti volevano imporre. L'abitare fa parte di quell'economia morale che è stata sconfitta dai viali dei re, quando fecero a pezzi i quartieri in nome dell'ordine, della pulizia, della sicurezza e del decoro. È stata sconfitta dalla polizia quando nel diciannovesimo secolo diede nomi alle strade e numeri alle case; è stata sconfitta dai professionisti che portarono fognature e controlli. È stata quasi del tutto estinta dal benessere, che esalta il diritto di ognuno al proprio garage e alla propria televisione.

Abitare è un'arte che sfugge agli architetti, non solo perché si tratta di un'arte popolare, e perché procede con ritmi che sfuggono al loro controllo; non solo perché ha un tipo di complessità elastica che va oltre l'orizzonte dei



semplici biologi e degli analisti dei sistemi, ma innanzitutto perché non esistono due comunità che abitino nello stesso modo. *Habit* (abitudine) e *habitat* hanno quasi lo stesso significato. Ciascuna architettura vernacolare (per usare un termine antropologico) è altrettanto unica quanto i differenti linguaggi vernacolari. L'arte di vivere nella sua interezza, cioè l'arte di amare e sognare, di soffrire e di morire, rende unico ogni stile di vita. Perciò quest'arte è di gran lunga troppo complicata per essere insegnata con i metodi di un qualunque Comenius o Pestalozzi, da un insegnante o dalla televisione. È un'arte che si può solo apprendere qua e là. Ognuno diviene un costruttore vernacolare e un oratore vernacolare crescendo, passando da un'iniziazione all'altra. Perciò lo spazio tridimensionale, cartesiano, omogeneo in cui l'architetto costruisce e lo spazio vernacolare a cui l'abitare dà vita costituiscono classi di spazio diverse. Gli architetti possono solo costruire. Gli abitanti vernacolari generano gli assiomi degli spazi che abitano.

L'odierno consumatore di spazio residenziale vive topologicamente in un altro mondo. Le coordinate dello spazio residenziale all'interno del quale egli si colloca sono l'unico mondo che ha conosciuto. Egli trova impossibile credere che i Peul, allevatori di bestiame, e i Dogon, abitanti delle falesie, e i Songhai, pescatori, e i Bobo, coltivatori, vivano in spazi eterogenei che si amalgamano con il paesaggio, come sostiene la maggior parte degli ecologisti. Per il moderno residente un miglio è un miglio, e a un miglio non può che seguirne un altro, perché il mondo non ha centro. Per l'abitante il centro del mondo è il posto dove lui vive e dieci miglia lungo il fiume possono essere un punto molto più vicino che un miglio in direzione del deserto. Secondo molti antropologi la cultura dell'abitante distorce la sua visione e determina le caratteristiche dello spazio che egli abita.

Il residente ha perso molto del suo potere di abitare. Per lui il bisogno di dormire sotto un tetto si è trasformato per metamorfosi in un bisogno culturale preciso. La libertà di



abitare ha perso per lui ogni significato. Egli reclama il diritto a un certo numero di metri quadrati in uno spazio costruito, attribuisce particolare valore al diritto di erogazioni diverse e all'abilità di farne uso, si è alienato l'arte di abitare: non sente il bisogno dell'arte di abitare perché quel che gli serve è un appartamento, così come non ha nessun bisogno dell'arte di soffrire perché fa affidamento sull'assistenza medica e con tutta probabilità non ha mai pensato all'arte di morire.

Il residente vive in un mondo che è stato reso duro. Il residente non sa creare il suo sentiero in una strada, né fare un buco nel muro. Attraversa la vita senza lasciare alcuna traccia. I segni che lascia sono considerati solo ammaccature: usa e getta. Quel che lascerà dietro di sé sarà rimosso poiché l'ambiente è stato ridefinito come risorsa per la produzione di rimesse per uomini, merce e automobili. Il processo di edificazione produce cubicoli nei quali i residenti vengono ospitati. Questo tipo di edificazione è programmato, costruito e attrezzato per i residenti. La concessione di abitare anche se in modo minimo la propria casa costituisce uno speciale privilegio: solo i ricchi possono spostare una porta o piantare un chiodo nel muro. In questo modo l'arte vernacolare di abitare è rimpiazzata dallo spazio omogeneo della *rimessa*. Gli agglomerati urbani appaiono identici a Taiwan come nell'Ohio e a Lima come a Pechino. Ovunque si vedono le stesse rimesse per uomini, scaffali per riporre durante la notte la forza-lavoro-umana, vicino ai suoi mezzi di trasporto. Abitanti di spazi scelti per viverci sono stati rimpiazzati da residenti ospitati in edifici costruiti all'uopo, debitamente schedati come consumatori di abitazioni protette dalle leggi sugli affitti o i mutui.

In molte società essere alloggiati è segno di miseria; gli orfani vengono ospitati, i pellegrini alloggiati, i condannati imprigionati, gli schiavi rinchiusi per la notte e i soldati, ma solo dopo il diciottesimo secolo, alloggiati in baracche. Prima di allora persino l'esercito doveva procurarsi la propria abitazione montandosi il campo. La società indu-

striale è l'unica che tenta di trasformare ogni cittadino in un residente che deve essere alloggiato e quindi è assolto dal dovere di quell'attività sociale e comunitaria che io chiamo abitare. Coloro che insistono oggi ad esercitare la propria libertà di abitare da soli o sono molto ricchi o sono trattati come devianti. Questo vale sia per quelli a cui il cosiddetto sviluppo non ha ancora tolto il desiderio di abitare e sia per gli *unpluggers*<sup>1</sup>, che cercano nuove forme di abitare che renderebbero gli agglomerati industriali inabitabili, per lo meno nei loro punti deboli. Sia i pre-moderni che i post-moderni si oppongono alla proibizione della società di autodeterminazione spaziale e dovranno vedersela con gli interventi della polizia per il fastidio che creano. Saranno marchiati come intrusi, occupanti illegali, anarchici e fastidiosi a secondo delle circostanze per le quali asseriranno la loro libertà di abitare. Come gli indiani che irrompono e si stabiliscono nei terreni incolti di Lima, come i *favelados* di Rio de Janeiro, che ritornano ad occupare le colline dalle quali (dopo quarant'anni che le abitavano) sono stati appena sloggiati dalla polizia. Come gli studenti di Berlino che osano convertire le rovine del Kreuzberg in loro abitazione. Come i portoricani che tornano con la forza ad abitare gli edifici bruciati e murati del South Bronx. Saranno tutti scacciati, non tanto per i danni che procurano ai proprietari degli edifici o perché costituiscano un pericolo per la pace o la salute del vicinato, ma perché sfidano l'assioma sociale che definisce un cittadino come un'unità che necessita di un alloggio standard.

Sia la tribù indiana che scende dalle Ande alla periferia di Lima che il gruppo di Chicago che si sottrae all'autorità cittadina preposta agli alloggi, sono una sfida per l'attuale prevalente modello di cittadino come *homo castrensis*, uomo alloggiato. Ma con le loro sfide i nuovi arrivati e gli sganciati provocano reazioni opposte. Gli *indios* possono essere trat-

1. Termine che indica coloro che si staccano dalla rete del mercato e che successivamente verrà tradotto in modo approssimativo con *sganciati*.

tati come pagani che devono essere educati all'apprezzamento della cura materna con cui lo stato si occupa di dare loro un ricovero. Lo sganciato è molto più pericoloso perché testimonia gli effetti castranti dell'abbraccio materno della città. Contrariamente al pagano, questo tipo di eretico minaccia l'assioma di religione civica che permea tutte le ideologie correnti, che sono solo apparentemente in opposizione. Secondo questo assioma, il cittadino come *homo castrensis* abbisogna di quel prodotto chiamato *alloggio*; il suo diritto a un alloggio è stabilito dalla legge. Lo sganciato non contesta questo diritto, ma obietta alle condizioni concrete per cui il diritto all'alloggio entra in conflitto con la libertà di abitare. E per lo sganciato questa libertà, quando è in conflitto, assume un valore molto superiore al prodotto alloggio, che per sua stessa definizione è insufficiente.

Il conflitto fra valori economici e valori vernacolari comunque non si limita allo spazio interno alla soglia di casa. Sarebbe un errore limitare gli effetti dell'abitare alla forma che si dà agli interni; quel che sta oltre la porta di casa è altrettanto influenzato dall'abitare, seppure in modo diverso. La terra è abitata sia al di qua che al di là della soglia di casa, che è semplicemente il cardine dello spazio creato dall'abitare. Da questa parte c'è la casa, dall'altra parte lo spazio comune; lo spazio che la casa abita è comune, l'abitazione della comunità invece di quella dei suoi membri. Poiché non esistono due comunità con lo stesso stile di abitare, non possono esistere territori abitati da comunità diverse. L'abitudine regola l'uso, il come, il quando e il dove del territorio. Così come la casa riflette nella sua forma il ritmo e i limiti della vita familiare, allo stesso modo il territorio reca le tracce della comunità. Non può esistere abitazione senza il suo territorio. Ci vuole del tempo prima che un immigrante si renda conto che un'autostrada non è né una strada né un sentiero ma una risorsa riservata ai trasporti. Ho visto moltissimi portoricani arrivati a New York che ci hanno messo degli anni per capire che i marciapiedi non sono parte di una plaza. In tutta Europa, con

grande disperazione dei burocrati tedeschi, i turchi si portano le loro sedie in strada per scambiare quattro chiacchiere, sbrigare affari, bere il caffè e mettere un banchetto. Ci vuole tempo per privarsi del territorio, per riconoscere che il traffico è altrettanto letale agli affari che ai pettegolezzi scambiati sulla porta di casa. Per il moderno consumatore di alloggi la distinzione tra spazio pubblico e spazio privato non rimpiazza ma distrugge la tradizionale distinzione tra casa e territorio articolata dalla soglia di casa. Comunque fin d'ora nessun ecologista si è reso conto degli effetti che l'abitazione vista come merce ha sull'ambiente. L'ecologia si comporta ancora come un ausiliario o gemello dell'economia. L'ecologia politica diventerà radicale ed efficace solo quando si renderà conto che il fattore ambientale che paralizza l'arte di abitare è la distruzione del territorio tramite la sua trasformazione in risorsa economica.

Il grado di inabitabilità del nostro mondo è una chiara dimostrazione della distruzione del territorio. Paradossalmente, più la popolazione aumenta, più rendiamo il territorio inabitabile. Proprio quando più gente ha bisogno di abitare, la guerra contro l'abitare vernacolare ha raggiunto l'ultimo stadio e la gente è costretta a cercare alloggi che scarseggiano. Una generazione fa Janet Jacobs sosteneva che nelle città tradizionali l'arte dell'abitare e la vitalità del territorio aumentano entrambi man mano che la città si estende e più persone vanno a vivere vicine. Però durante gli ultimi 30 anni in quasi tutto il mondo si sono impiegati i mezzi più potenti per violentare l'arte di abitare delle comunità locali, creando così un crescente ed acuto senso di scarsità di spazio abitabile.

Questa violenza industriale sul territorio non è meno brutale dell'avvelenamento delle acque. Questa invasione degli ultimi spazi abitabili da parte dei programmi d'alloggio non è meno biasimevole della creazione dello smog. Il pregiudizio giuridico in favore del diritto d'alloggio, quando è in conflitto con la libertà di esplorare nuovi modi di abitare, è altrettanto repressivo delle leggi che impongono

lo stile di vita della coppia «umana produttiva». Comunque sia, è necessario proclamarlo. Aria, acqua e modi alternativi di coabitare hanno trovato i loro precettori. Esistono programmi di studio specializzati e la burocrazia è disposta ad offrirgli lavoro. La libertà di abitare e la protezione di un ambiente abitabile restano per ora affidati a movimenti sociali minori, e anche questi movimenti sono troppo spesso condotti da architetti che ne distorcono gli scopi.

L'autocostruzione è considerata un semplice hobby, o destinata alle baraccopoli. Il ritorno alla vita rurale è considerato mero romanticismo. L'allevamento di pesci o di galline in città viene visto come un gioco. I quartieri che «funzionano» sono invasi da sociologi profumatamente pagati, finché non soccombono. L'occupazione delle case è considerata disobbedienza civile, l'occupazione restaurativa come una richiesta per un miglioramento e un ampliamento del piano di alloggi. Tutto ciò può essere vero fino a un certo punto. Nel campo dell'educazione, della medicina, dei trasporti o dei funerali, quelli che scelgono una via alternativa non sono dei puristi. Conosco una famiglia che alleva capre sui monti Appalacchi e alla sera gioca con un computer alimentato a batteria. Conosco una persona che ha occupato illegalmente un appartamento murato ad Harlem e manda sua figlia a una scuola privata.

Ma né il ridicolo né le diagnosi psichiatriche riusciranno a scacciarli. Essi hanno perso la coscienza degli hippies calvinisti e hanno acquisito una propria abilità politica e di sarcasmo. Sanno per esperienza diretta che traggono maggior soddisfazione dall'arte di vivere che hanno recuperato nell'abitare, di quanto ne potesse dar loro le comodità che hanno lasciato, e sempre di più diventano capaci di trasformare in gesti vigorosi il loro rifiuto degli assiomi dell'*homo castrensis* su cui si basa, almeno parzialmente, la società industriale.

Esistono poi altre considerazioni in favore del recupero dello spazio dell'abitare oggi. Metodi, materiali e macchine moderne rendono oggi l'autocostruzione da parte dei citta-

dini infinitamente più semplice e meno faticosa di un tempo. La disoccupazione crescente toglie il marchio di asociale a coloro che evitano i sindacati degli edili. Capita sempre più spesso che abili lavoratori edili debbono completamente reimparare il loro mestiere per convertirlo in una forma di disoccupazione che sia utile a loro e alla loro comunità. La palese inefficienza degli edifici costruiti negli anni Settanta rende delle trasformazioni che solo pochi anni fa sarebbero state impossibili, meno odiose, o addirittura ragionevoli agli occhi del vicinato. L'esperienza del terzo mondo converge con l'esperienza del South Bronx. Il presidente del Messico proclamò senza nessuna ambiguità nel corso dell'ultima campagna elettorale che l'economia messicana non può né potrà in un prossimo futuro provvedere per la maggior parte dei suoi cittadini. Il solo modo in cui tutti i messicani potranno essere alloggiati in modo soddisfacente sarà tramite previsioni di legge e materiali che rendano possibile per ciascuna comunità messicana di crearsi le proprie abitazioni meglio di quanto abbiano mai fatto prima.

Quel che qui si propone è enorme: lo staccarsi di una nazione dal mercato mondiale delle unità di alloggio. Io non credo che un paese del terzo mondo possa farlo. Fintanto che una nazione si considera sottosviluppata essa trae i suoi modelli dal Nord, poco importa che sia capitalista o no. Non posso credere che un tale paese possa realmente staccarsi, come nazione, dall'ideologia per cui il mercato mondiale delle unità di alloggio non è che un simbolo, l'ideologia basata sull'*Homo economicus*, le cui necessità come *uomo alloggiato* sono solo una manifestazione di questa impotenza. Io ritengo che la libertà di abitare, e il provvedere gli strumenti sia legali che materiali che rendano questa scelta possibile debba essere prima riconosciuta nei paesi cosiddetti sviluppati. Qui chi fa questa scelta può indicare con molta più forza e precisione perché egli mette questa libertà al di sopra del diritto ad un alloggio. Poi potrà guardare al Messico per vedere come si possono usare i mattoni.



E le argomentazioni che pongono il recupero del potere vernacolare di abitare al di sopra della richiesta impotente di un alloggio personale stanno aumentando. Come abbiamo visto esse sono in sintonia con la direzione presa dal movimento ecologico una volta che lo stesso si sia sottratto alla sfera di influenza dell'economia, la scienza dei valori della scarsità; sono in sintonia con un'analisi radicale della tecnologia che fa delle distinzioni fra gli attrezzi dati alla gente per rimediare alla loro difettosa capacità di abitare. Ma l'argomento più importante è quello che non è stato ancora propriamente formulato ma che io trovo in tutte le iniziative concrete che ho potuto osservare.

Lo spazio che sia adatto a portare i segni della vita è altrettanto fondamentale per la sopravvivenza dell'acqua pulita e dell'aria fresca. Gli esseri umani molto semplicemente non si adattano a delle rimesse, ancorché provviste di meravigliose docce e ritrovati per il risparmio dell'energia. Una casa e una rimessa semplicemente non sono la stessa specie di spazio. Le case non sono né le tane umane a cui i sociobiologi vorrebbero ridurle, né scaffali, sui quali la gente non può sopravvivere, per quanto ben imbottiti possano essere. Le rimesse sono spazi di magazzinaggio per oggetti che circolano attraverso uno spazio merceologico omogeneo; le tane sono formate ed occupate da animali i cui istinti li legano al loro territorio. Gli esseri umani abitano. Hanno abitato la terra in migliaia di modi diversi, e hanno copiato l'uno dall'altro il loro modo di abitare. Ciò che nei secoli ha determinato il carattere mutevole dello spazio abitativo non è stato l'istinto né i geni, ma la cultura, l'esperienza ed il pensiero. Sia il territorio che lo spazio abitativo sono, per ammissione comune, di carattere tridimensionale, ma, per quanto attiene al loro significato, non sono spazi dello stesso tipo, come non lo sono case e rimesse. Nessuna delle scienze conosciute, né la sociologia, né l'antropologia, né la storia come s'intendono oggi possono abbandonare la prospettiva centrale nella quale le differenze che contano scompaiono. Io credo che l'opposizione disci-

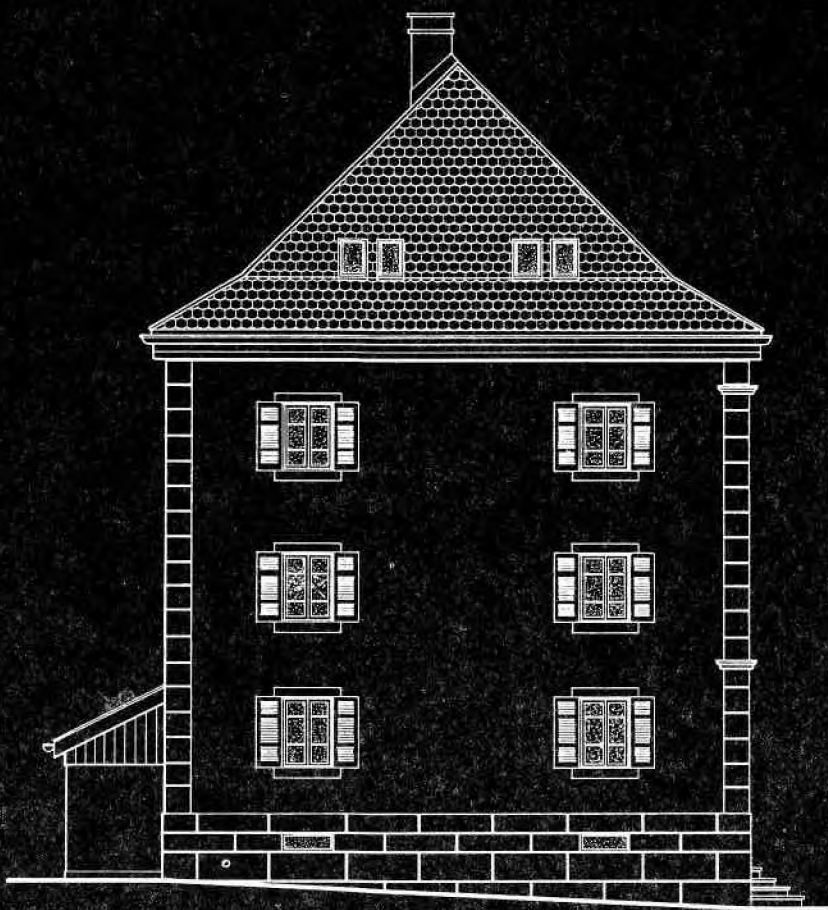
plinata dell'esperienza umana nel regno dei valori vernacolari e sotto il regime della scarsità sia un primo passo verso la chiarificazione di questa importantissima differenza. E senza il recupero di un linguaggio in cui questa differenza possa essere dichiarata, il rifiuto di identificarsi nell'«uomo alloggiato» e la ricerca di un nuovo spazio abitativo vernacolare non possono avere efficacia politica alcuna.

Così, quando l'atto dell'abitare diventa un soggetto politico, si arriva inevitabilmente a una divisione dei percorsi. Da una parte ci sarà la preoccupazione per il «pacchetto d'alloggio», ossia come dare a ciascuno il diritto alla propria quota di cubatura costruita, ben situata e ben equipaggiata. Da una parte il «pacchetto» dei poveri con la loro unità abitativa, diventerà un settore in crescita per i lavoratori sociali quando non ci saranno più soldi per gli architetti. Dall'altra parte ci si preoccuperà del diritto che una comunità ha di formarsi e sistemarsi a seconda della sua abilità e della sua arte. Nel perseguimento di questo scopo apparirà chiaro a molti abitanti del nord che la frammentazione dell'habitat e la perdita delle tradizioni ha dato luogo alla rinuncia al diritto a un habitat abitabile. I giovani che insistono nel crearsi la propria abitazione guarderanno con invidia al sud, dove spazio e tradizioni sono ancora vivi. Questa nascente invidia per i sottosviluppati deve essere affrontata con coraggio e riflessione. Ma nel terzo mondo la sopravvivenza stessa dipende dal corretto equilibrio tra il diritto all'autocostruzione e il diritto di possedere un pezzo di terra e le travi del proprio tetto.

*traduzione di Errida Contiero*







## Colin Ward / *La casa è di chi l'abita* ●



*Il titolo di questo articolo, tratto da una canzone anarchica del secolo scorso, illustra chiaramente l'approccio dell'autore (militante anarchico, ma anche famoso architetto e urbanista) verso il problema abitativo: riportare tutto il potere decisionale e di gestione all'interno delle varie comunità di quartiere. Non si tratta di una visione utopica, ma di una necessità sempre più impellente di fronte al non funzionamento delle strutture gerarchiche. Ward è stato redattore del settimanale anarchico londinese Freedom dal 1947 al 1960 e del mensile Anarchy dal 1960 al 1970. Tra i suoi libri Anarchy in Action (edizione italiana: Anarchia come organizzazione, 1976), Housing: an Anarchist Approach (1976), When We Build Again (1985).*

**S**e dovessi esprimere in poche parole il mio modo di concepire sia l'anarchismo che il problema della casa, prenderei a prestito una frase da una lettera scritta dal carcere sessantacinque anni fa da Bartolomeo Vanzetti: «In breve, per tutti gli esseri umani dell'universo libertà significa seguire le proprie tendenze naturali e soddisfare le proprie virtù, qualità e capacità» [2].

Non potrei trovare parole migliori per illustrare il mio

pensiero. Come molte altre ideologie politiche, anche l'anarchismo è nato dal fermento ideale che ha caratterizzato l'epoca delle rivoluzioni francese e americana. E come tutti i movimenti di sinistra, anche quello anarchico ha ereditato le magnifiche parole d'ordine «libertà, eguaglianza e fraternità». Il problema è che questi altisonanti ideali funzionano perfettamente finché li si legge sui francobolli francesi, ma nella vita reale, all'interno e al di fuori del movimento anarchico, la maggior parte delle argomentazioni ideologiche vertono proprio sul diverso peso che attribuiamo a questi valori e sulla capacità di percepire gli ostacoli che ci impediscono di avvicinarci a essi. E da tutto ciò l'anarchismo (il quale, filosoficamente parlando, ha un'origine idealistica: è l'obbiettivo ultimo sia del socialismo che del liberalismo) non è certamente immune.

L'anarchismo, termine derivato da un'espressione greca che significa «assenza di autorità», è nato come teoria di una società capace di auto-organizzarsi, una rete di associazioni libere e autonome, unite per soddisfare i bisogni dell'uomo. Credo che in questo progetto, esposto in forma semplificata, possano riconoscersi non soltanto tutti gli anarchici di qualsiasi tendenza, ma anche molte persone che non si sognerebbero mai di definirsi tali. Le difficoltà e le divergenze nascono nel momento in cui si affronta il problema del modo di vivere nel mondo odierno. Individualmente, accettiamo continui compromessi tra ciò in cui crediamo e il modo in cui sopravviviamo e cerchiamo di influenzare il sistema sociale organizzato in cui viviamo.

Tuttavia, da anarchico quale sono, credo che il principio basilare dell'abitare sia il «controllo da parte di chi abita», ovvero ciò che in America si potrebbe chiamare «autonomia dell'utente».

Per inquadrare il problema nelle sue reali dimensioni, giova ricordare che esso ha interessato il genere umano per il novanta per cento della sua storia, e che lo straordinario ingegno e la creatività con cui i vari popoli hanno soddisfatto l'esigenza dell'abitare sono state oggetto di continua

ammirazione da parte degli storici dell'architettura. Poiché la gente deve trovare sempre e comunque il modo di trovarsi una casa (sia che viva in un deserto o in una palude, nelle giungla della speculazione, in una democrazia popolare, in una dittatura fascista o in un paradiso) il modo in cui lo fa costituisce motivo di interesse universale. Oggi i materiali, da costruzione più usati nel mondo sono l'erba e la paglia, seguiti dalla terra e dal fango. In vaste aree dell'emisfero meridionale, dell'America latina, dell'Africa e del sud-est asiatico, gli abitanti costruiscono ancora le loro case con questi materiali e riciclando i rifiuti dell'industria moderna: casse da imballaggio, lamiera, cartone, bidoni. La maggior parte degli abitanti del pianeta costruisce da sé le proprie case. Persino negli Stati Uniti, il paese più ricco del mondo, almeno il venti per cento delle abitazioni è costruito dagli stessi proprietari.

Nel diciannovesimo secolo, gli abitanti del mondo occidentale, privati della possibilità di provvedere con le proprie forze e con la reciproca cooperazione alla costruzione delle case, perché a quell'epoca lo spazio, i materiali e i mezzi di sostentamento appartenevano ad altri, emigrarono nelle città per procurarsi di che vivere, non diversamente da come fa oggi gran parte degli abitanti dei paesi poveri. A questo proposito vorrei invitarvi a leggere i due brani che seguono, opera di scrittori del diciannovesimo secolo, in cui si descrivono le conseguenze del fenomeno, deprecando l'alienazione degli abitanti dalle abitazioni. Provate a indovinare chi sono i due autori.

Nelle grandi città, dove regna la civiltà, solo una minoranza degli abitanti può possedere la casa in cui vive. Gli altri pagano per questo rivestimento esterno, divenuto indispensabile sia in estate che in inverno, una tassa annuale con la quale si potrebbe acquistare tutte le tende di un villaggio indiano, e che invece contribuisce a mantenerli poveri per tutta la vita... Da una parte c'è il palazzo, dall'altra l'ospizio e il «povero silenzioso». Le moltitudini che costruirono le piramidi, futuri sepol-

cri dei faraoni, furono nutriti con aglio e forse non ebbero neppure una sepoltura decente. Il muratore, dopo aver finito la cornice del palazzo, torna fortunatamente a casa, in una catapecchia che non vale una tenda. È un errore credere che in un paese con normali caratteristiche di civiltà la maggior parte della popolazione non conduca un'esistenza degradata come quella dei selvaggi.

L'uomo sta tornando alle caverne, ma in modo alienante, maligno. Nella sua caverna (elemento naturale, che può liberamente usare e adibire a riparo) il selvaggio non si sente un estraneo; ci sta benissimo, come un pesce nell'acqua. Lo scantinato in cui abita il povero, invece, è un ambiente ostile, «un elemento alieno, costrittivo, che gli si concede solo in cambio di sangue e sudore». Egli non può considerarlo una dimora, un luogo in cui poter dire: «qui sono a casa». Tutt'altro: sa di vivere nella casa di *un'altra persona*, nella casa di un *estraneo*, che lo attende al varco ogni giorno, pronto a cacciarlo se non paga la pigione.

Sono debitore di questo interessante confronto al professor Staughton Lynd [5], e converrete che i due autori, entrambi della metà dello scorso secolo, dicevano in sostanza le stesse cose. Il primo brano è tratto da *Walden*, di David Thoreau, il secondo dai *Manoscritti economici e filosofici* di Karl Marx.

Ora, i governi hanno sede sempre nelle città: si è mai visto uno stato nazionale governato da un villaggio? Anzi, l'importanza che i governi attribuiscono a se stessi è tale che spesso costruiscono addirittura nuove città in cui insediarsi: Washington, Ottawa, Canberra, New Delhi, Chandigarh e Brasilia sono solo alcuni esempi. E non è significativo che i visitatori di queste città di politici, tecnocrati e burocrati debbano fuggirne e recarsi altrove, se vogliono vedere com'è realmente la vita del paese?

Ad esempio, se un turista vuole gustare quella che crede sia la vera cucina brasiliana, o se vuole ascoltare la musica tipica del paese, deve andarsene a dieci miglia di distanza,

nel nuovo centro metropolitano di Ciudad Libre, la città libera, dove vivono gli operai edili che hanno costruito la «Città per l'anno 2000», ma non possono abitarvi perché sono troppo poveri. Così, è stato scritto, in questa città della che si sono costruiti da soli «si è creato un sistema di vita da selvaggia baraccopoli di frontiera, che contrasta con quello formale della città ufficiale ed è diventato ormai troppo prezioso perché lo si possa distruggere».

Secondo Madhu Sarin, a Chandigarh, la nuova capitale del Punjab progettata da un gruppo internazionale di architetti sotto la direzione di Le Corbusier

Il sistema di regolazione e di controllo previsto dal progetto urbanistico esclude tutta una serie di attività, che non sono nulla di più che l'espressione della realtà socio-economica dell'India di oggi... il risultato è un'ulteriore vittimizzazione e penalizzazione delle fasce meno privilegiate della popolazione urbana, le quali hanno poco da vendere all'infuori della loro forza lavoro, e questo in una città in cui di norma la forza lavoro è in eccesso. Anche la limitata potenzialità di risparmio e accumulazione è compromessa dalla frequenza degli sfratti, degli spostamenti e di altre forme di disgregazione. Tutto ciò è in aperto contrasto con l'impegno che lo stato stesso pone nel cercare di rimuovere la povertà e di ridurre le ineguaglianze [6].

Di fatto, per trovare esempi che possano rispondere al mio concetto di città auto-organizzate e anarchiche bisogna cercare tra le fasce urbanizzate sorte intorno alle città africane, asiatiche, sudamericane. Per molti decenni, questi insediamenti sono stati considerati la culla di ogni sorta di crimine, malattia, vizio, disorganizzazione sociale e familiare. Ma John Turner, un architetto anarchico che ha contribuito più di chiunque altro a cambiare il nostro modo di vedere le città «non ufficiali», ha scritto:

Dieci anni di lavoro nelle *barriadas* peruviane dimostrano che questa concezione è del tutto errata: giova ad



interessi politici e burocratici occulti, ma ha uno scarso legame con la realtà... Alla prova dei fatti, non vi è caos né disorganizzazione, ma un'occupazione altamente organizzata del suolo pubblico nonostante l'opposizione violenta della polizia, un'organizzazione politica interna con elezioni annuali e migliaia di persone capaci di vivere insieme in modo ordinato senza protezione da parte della polizia e senza servizi pubblici. Le originarie case di paglia costruite durante le occupazioni vengono trasformate il più rapidamente possibile in strutture di mattoni e cemento, con un investimento in termini di forza-lavoro e materiali che ammonta a milioni di dollari. I tassi di occupazione, i salari, i livelli di alfabetizzazione e di istruzione sono più elevati che negli slum del centro cittadino (da cui è fuggita la maggior parte degli abitanti delle *barriadas*) e superano anche la media nazionale. Il crimine, la delinquenza giovanile, la prostituzione e il gioco d'azzardo sono rari; è diffuso solo il taccheggio, ma la sua incidenza sembra comunque più bassa che in altre zone della città [7].

Dopo aver trascorso parecchi anni a Nairobi, Andrew Hake è giunto a conclusioni analoghe. La città ha due facce: a quella moderna, rivolta al mondo esterno si contrappone un nucleo sempre crescente di persone che vivono ai margini. E questi abitanti costituiscono, secondo Hake,

un enorme potenziale di sviluppo creativo, che determinerà la forma futura della città e contribuirà enormemente al benessere del paese. Questa città che si è fatta da sé, sostiene Hake, fornisce un reddito e un riferimento sociale a centinaia di migliaia di persone, che altrimenti vivrebbero in condizioni di povertà anche maggiori nelle zone rurali sovrappopolate [3].

Nel 1971, un terzo della popolazione di Nairobi viveva in case abusive. «Probabilmente a quell'epoca», scrive Hake, «avevano già creato più di cinquantamila posti di lavoro, di cui non vi è traccia nelle statistiche ufficiali. Inoltre avevano costruito molti elementi di una infrastruttura urbana e avevano dato vita a modelli di organizzazione sociale fun-

zionali al mantenimento di una comunità autonoma... Ora la città autonoma sta costruendo più case, creando più posti di lavoro, assorbendo più persone e crescendo più in fretta della città moderna». Non solo: risente anche meno delle fluttuazioni dell'economia capitalistica ufficiale, perché, come dice ancora Hake, «può espandersi senza troppe difficoltà per far fronte agli imprevisti del moderno processo di sviluppo».

Che straordinario tributo è questo, come gli anarchici hanno sempre sostenuto, alla capacità di autonomia e di mutuo appoggio tra le classi meno abbienti ostili all'autorità. Nel diciannovesimo secolo tutti i rivoluzionari credevano che le masse recentemente inurbate potessero essere le truppe d'assalto delle rivoluzioni volute dai rivoluzionari. Ma la risposta a questi ideologi, per i quali «il popolo» non è altro che materia bruta con cui costruire la storia futura, fu data, sempre nel secolo scorso, da Alexander Herzen:

Volete veramente condannare tutti gli esseri umani al triste ruolo di cariatidi, che sostengono un pavimento sul quale altri danzano... o di schiavi da galera, immersi nel fango fino alle ginocchia, intenti a trainare una chiatta colma di misteriosi tesori, con l'umile motto «Futuro progresso» iscritto a prua? Un obiettivo infinitamente lontano non è un vero obiettivo, ma una trappola; il fine dev'essere più vicino: dev'essere, quanto meno, il salario del lavoratore o il piacere nel lavoro. Ogni era, ogni generazione, ogni vita ha avuto e ha la propria pienezza [4].

Nel diciannovesimo secolo, la propaganda anarchica sul problema della casa era diretta, come quella socialista, contro i proprietari e contro l'istituzione stessa della proprietà. Nel 1892, mentre andava alla ghigliottina, Ravachol, cantava: «Si tu veux être heureux / Nome de Dieu! / Pend ton propriétaire» (Se vuoi essere felice, perdio, impicca il tuo padrone di casa!).

Fino al termine della prima guerra mondiale, in Gran Bretagna la maggior parte degli abitanti (il novanta per



cento) viveva in case prese in affitto da privati. Negli ultimi settant'anni è avvenuta una vera e propria rivoluzione, e oggi poco più del dieci per cento degli inglesi abita in case affittate da privati. Più della metà vive in abitazioni di proprietà acquistate con prestiti a lungo termine erogati dalle varie «società di costruzioni», che sono organizzazioni senza scopo di lucro, fondate, per quanto strano possa sembrare, come organismi autonomi di assistenza della classe lavoratrice già all'inizio del diciannovesimo secolo. Un altro terzo della popolazione inglese è locataria di case che appartengono alle autorità locali. Abitare in case di proprietà è diventato il modo più comune di risiedere, sia in Gran Bretagna sia nella maggior parte dei paesi europei. La scomparsa del locatore privato ha prodotto intere categorie di persone che il rozzo sistema bipolare della casa pubblica in affitto e della casa di proprietà non può soddisfare. Ad esempio, i giovani single ad elevata mobilità, le famiglie con un solo genitore, le persone che si spostano frequentemente in cerca di lavoro. Di qui la vasta diffusione degli alberghi che ospitano i senza casa con la formula del «bed and breakfast» (pernottamenti e prima colazione), con un costo elevato per la comunità, e di qui la nascita del movimento degli occupanti di case, attivo soprattutto nelle grandi città, in cui esistono numerose abitazioni sfitte di proprietà delle amministrazioni pubbliche locali. Ma di qui anche il sempre maggiore interesse per soluzioni abitative alternative come quelle proposte da John Turner e dal sottoscritto.

L'edilizia pubblica ha una cattiva fama. In Gran Bretagna non mancano esempi di case popolari ben progettate e ben gestite, tuttavia l'esperienza più diffusa è quella di una gestione paternalistica e burocratica e di una agghiacciante carenza di manutenzione. Di fatto, dal 1979 a oggi il governo della signora Thatcher si è guadagnato una certa popolarità con la politica del «diritto dell'inquilino all'acquisto», che mira a eliminare l'edilizia abitativa dalle attività delle autorità locali. Così la sinistra inglese è stata costretta a schierarsi dalla parte della burocrazia contro l'ideologia

della «libera impresa». Ma il problema dei senza casa non è stato affrontato.

Come attivista anarchico ho cercato per anni di influenzare il dibattito sulla casa in Gran Bretagna, pubblicando una serie di libri in cui sostenevo che il principio basilare del problema è il «controllo da parte di chi l'abita» [8]. Ed è un fatto che le cooperative di edilizia abitativa, traduzione pratica di questo principio, erano praticamente inesistenti in Gran Bretagna nel 1970, mentre oggi, nel 1989, si contano a centinaia [1]. Inoltre esistono anche diverse società cooperative per la costruzione in proprio di abitazioni.

Alcuni esponenti della sinistra politica reputano questi fenomeni marginali rispetto al vero problema della casa. Non sono d'accordo. Le più notevoli cooperative edilizie (e i migliori esempi di case costruite in proprio dagli stessi abitanti) si devono all'iniziativa di gente povera, che viveva in condizioni precarie. Basta pensare alla Zenzele Self-Build Housing Society di Bristol, creata da giovani e disoccupati, perlopiù neri.

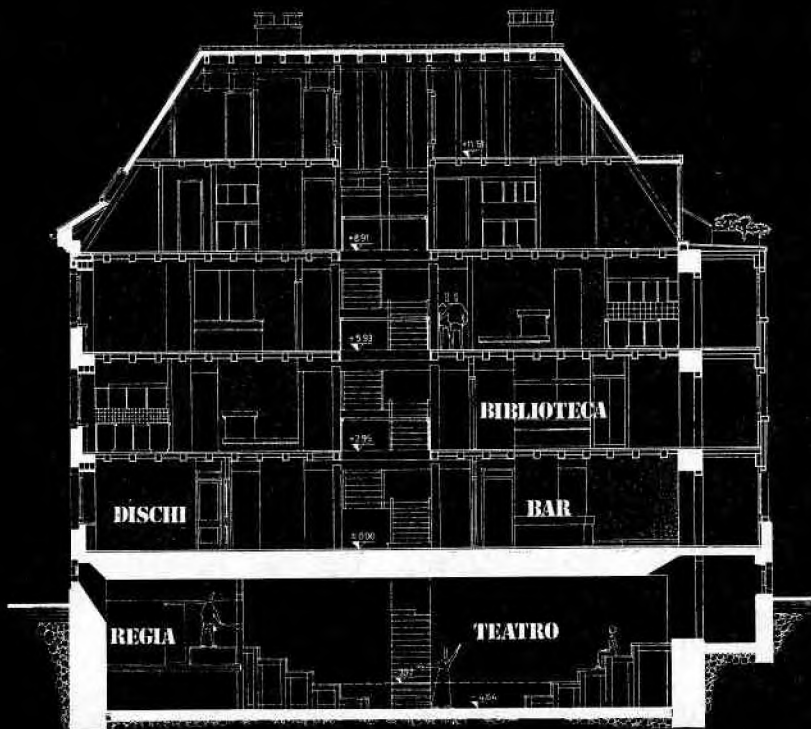
I membri di questi gruppi sono d'accordo nel dichiarare che il coinvolgimento diretto nella costruzione della casa in cui abitano ha trasformato le loro vite. Il controllo sulle abitazioni può sembrare poca cosa di fronte alla speranza degli anarchici del diciannovesimo secolo, ma è comunque una tappa importante del cammino che bisogna compiere.

*traduzione di Michele Buzzi*

*Riferimenti bibliografici:*

1. Johnston BIRCHALL, *Building Communities, The Co-operative Way*, Routledge & Kegan Paul, London, 1988; José OSPINA, *Housing Ourselves*, Hilary Shipman, London, 1987.
2. M.D. FRANKFURTHER e G. JACKSON (a cura di) *The Letters of Sacco and Vanzetti*, New York, Viking Press, 1928.
3. Andrew HAKE, *African Metropolis: Nairobi's Self-Help City*, Sussex University Press, Brighton, 1977.
4. Alexander HERZEN, *From the Other Shore*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1956.
5. Staughton LYND, *Intellectual Origins of American Radicalism*, Pantheon, New York, 1968.
6. Madhu SARIN, *Urban Planning in the Third World*, Mansell Publishing, London, 1982.
7. John TURNER, *Benavides and the Barriada Movement* in Paul Oliver, *Shelter and Society*, Barrie and Rockliff, London, 1969.
8. Colin WARD, *Tenants Take Over*, Architectural Press, London, 1974; *Housing: An Anarchist Approach*, Freedom Press, London, 1976; *When We Build Again, Let's Have Housing that Works!*, Pluto Press, London, 1985; *Welcome, Thinner City*, Bedford Square Press, London, 1989.





## **John Turner / Stato e mercato rendono impotenti ●**

●

*La soluzione ai problemi abitativi non può venire né dalle strutture pubbliche né dalle imprese private. Entrambe, infatti, sono incapaci di comprendere le specifiche esigenze della gente, perché necessariamente propongono modelli standardizzati. Questo tipo di risposta inibisce l'inventiva popolare ed è quindi necessario restituire agli abitanti capacità decisionale, l'unica soluzione capace di rimediare alla mostruosità di case e quartieri anonimi e desocializzanti. Così l'autore di L'abitare autogestito (1978), abbozza un'introduzione agli strumenti per la costruzione collettiva.*

**U**n aneddoto del mio passato illustra le difficoltà che alcuni di noi incontrano quando cercano di spiegare ad altri le conoscenze acquisite. Molti anni fa, quando ero in Perù, l'ambasciatore britannico mi chiese di portare un ministro a vedere alcuni degli insediamenti non autorizzati che la popolazione locale aveva costruito. Così lo portai in cima a un pendio affinché potesse dare uno sguardo all'immensa area di costruzioni delle famiglie a basso reddito. Pensavo che sarebbe rimasto impressionato ed entusiasta quanto me, delle capacità che quella gente povera aveva. Al contrario egli inorridì e non riuscì affatto a comprendere il mio

punto di vista. Né io il suo. In quel momento mi resi conto, e da allora in poi sono diventato molto consapevole, che c'è un problema di percezione. La gente ha prospettive diverse e non è facile comunicare con quelli che non hanno condiviso l'esperienza di lavorare direttamente con le persone.

Credo che non sia solo importante sapere che i poveri fanno molto di più di quello che viene fatto per loro, ma che anche nel mondo urbano-industriale abbiamo una quantità di cose da imparare da loro. Non si tratta solo di una questione di interesse, ma di una questione che riguarda il nostro stile di vita e la nostra situazione, dovunque viviamo e lavoriamo.

Questo studio è basato principalmente sulla documentazione fornita da organizzazioni nazionali e locali non governative (Ngo) e dalle organizzazioni delle comunità di base (Cbo), le cui iniziative sono state presentate nel corso della Coalizione internazionale dei progetti di habitat Ngo per l'anno internazionale del rifugio per i senza tetto, nel 1987. La documentazione fornisce un campione di precedenti che dimostrano il potenziale sotto-utilizzato delle comunità di base e delle organizzazioni non governative per lo sviluppo umano e materiale. Siamo soliti pensare in termini di settore pubblico o governativo e di un settore privato che in realtà riunisce sistemi molto diversi. Penso che sia essenziale distinguere tra settore commerciale privato e settore privato non commerciale e non governativo. Quando parliamo di Ngo e Cbo ci riferiamo a un settore che non è né commerciale né governativo.

Il mio prossimo argomento è diretto specialmente ai politici per l'assistenza bilaterale, ai pianificatori e agli amministratori e può essere di minor interesse per il pubblico in generale.

La storia dei casi delle azioni degli Ngo e dei Cbo fornisce molti precedenti di metodi ampiamente applicabili, o di modi e mezzi per fare le cose. Essi non sono necessariamente validi come modelli riproducibili da agenzie governative o da altri tipi di organizzazione, commerciale o non gover-



nativa. I casi maggiormente significativi e incoraggianti sono quelli che mostrano come la gente possa realizzare progetti e programmi per provvedere ai propri bisogni e alle proprie priorità, quando ha il necessario supporto del governo o del Ngo alla propria operosità. La nostra ricerca riguarda i modi e i mezzi attraverso i quali le case e il territorio possono essere ben pianificati, costruiti e conservate dalle masse, contrariamente a quanto avviene nei tentativi falliti di costruzioni di massa gestite dalle agenzie centrali.

La ricerca non dovrebbe riguardare i progetti e i programmi standardizzati che le agenzie centrali tentano di riprodurre, in modo che siano di uso pratico; la ricerca deve trovare i modi e i mezzi attraverso i quali i governi, le organizzazioni non governative e l'industria edilizia possono mettere la gente in grado di fare bene ciò che molti fanno in ogni caso: la pianificazione, la costruzione e la gestione delle loro abitazioni e del contesto in cui sono inserite, a costi che sia loro, sia la società possano permettersi.

C'è una fine amara per quella politica, di buone intenzioni ma mal concepita, per le abitazioni di massa diversa da quella che sostiene una costruzione da parte delle masse. In nessun luogo le conseguenze sono più chiare che in Gran Bretagna. Poiché tutte le decisioni erano nelle mani di politici e professionisti che non si consultarono mai con le persone che credevano di servire, furono prese decisioni scadenti: di fronte alla carenza di manodopera specializzata, in Gran Bretagna, dopo la seconda guerra mondiale, vennero largamente sovvenzionati sistemi di costruzione ad alta intensità di capitale e con risparmio di lavoro, invece che favorire programmi di addestramento e di sviluppo di ciò che preesisteva e ancor di più tecnologie appropriate che sono state parzialmente rimesse in uso. La definizione più semplice di tecnologia appropriata è quella di Paul Osborne: una tecnologia che la gente può far propria, cioè di cui la gente può impossessarsi e fare uso. Una tecnologia che la gente non può usare, che la rende dipendente da una vasta organizzazione, non è appropriata. Le tecnologie pesanti,

ad alta intensità di capitale, possono essere molto appropriate per alcuni grandi edifici, ma non per le case di abitazione. Queste politiche di industrializzazione contribuirono a gettare i semi dell'attuale raccolto di disoccupazione. La costruzione ad alta crescita verticale, che sembrava la più economica, e che sembrava facesse risparmiare terra, è certamente lucrosa per i costruttori e buona per l'ego di architetti e ingegneri, e pertanto fu fortemente incoraggiata sia dai governi conservatori che da quelli laburisti. Se le decisioni fossero state condivise con quelli che dovevano viverci e pagare per ciò che veniva progettato, è dubbio che si sarebbero costruiti molti isolati ad alta crescita verticale. Molti progetti per gli edifici di massa a sviluppo verticale furono ideati e costruiti malamente. La maggior parte di tali edifici è odiata dai riluttanti residenti. Come risultato la grande maggioranza di tali edifici venne maltrattata e conservata miseramente, talvolta perfino resa inabitabile dai residenti o, più spesso, dai loro bambini. Gli esperti ora ci dicono che più di mille isolati a torre costruiti negli anni Sessanta dovranno essere demoliti prima della fine del secolo. Molti sono stati fatti saltare in aria molto prima che fossero interamente risarciti i mutui sessantennali per la loro costruzione. E, se può sembrare che io stia dando la colpa solo ai progetti sbagliati, posso aggiungere che molti complessi a basso sviluppo verticale che sono stati imposti a gente che non ne aveva nessuna responsabilità, hanno seguito lo stesso destino.

### **Tre conclusioni**

L'esperienza, sia in contesti ad alto che a basso reddito, suggerisce tre conclusioni chiave. In primo luogo i governi che tentano di compensare gli insuccessi del mercato, nel provvedere alle famiglie a basso (e anche medio) reddito, devono cambiare le proprie priorità: dai progetti di costruzione centralizzati, ad un addestramento degli autocostruttori, delle organizzazioni di base autogestite, dei governi locali e delle imprese che possono aiutare gli autocostrutto-

ri. Il sostegno più importante è quello che facilita l'accesso a terreni ben situati e adeguati alle possibilità degli abitanti, l'assicurare il diritto di possesso, servizi fondamentali, tecnologie appropriate, standard adeguati alle loro possibilità, procedure e crediti. Citando le parole di Otto Königberger: se il vostro governo è serio sulla questione della costruzione di case per la gente a basso reddito, allora non deve costruire case.

La seconda conclusione è che il potenziale dei Cbo e dei Ngo che aiutano la gente a costruire la grande maggioranza delle case e delle infrastrutture nei paesi poveri, è abbondantemente sottostimato e sottoutilizzato. Per esempio, secondo le statistiche correnti quasi metà delle abitazioni e della infrastrutture a Lima in Perù è stata costruita dalla gente e dai Cbo locali. Il valore medio di queste abitazioni è stato stimato in circa 23 mila dollari, il che rappresenta il reddito ventennale della maggior parte delle famiglie urbane peruviane.

Così in un modo o nell'altro queste persone a basso reddito riescono a costruire case che, in proporzione al loro reddito, sono di uno standard straordinariamente alto. Raggiungono un livello di capitalizzazione che altrimenti sarebbe impossibile, eppure in molti paesi del terzo mondo si possono trovare casi simili.

Questa osservazione ci porta alla terza conclusione: poiché lo sviluppo e l'utilizzo delle politiche di supporto e di facilitazione implicano cambiamenti nei rapporti tra persone e governo, gli Ngo come terza parte in causa sono essenziali come mediatori, come pure nel loro ruolo di innovatori. Come affermò Arcot Ramachandran (direttore esecutivo del centro delle Nazioni unite per gli insediamenti umani) nell'incontro a Istanbul della commissione delle Nazioni unite: «L'ordine del giorno per i prossimi dieci anni dev'essere quello di trovare le capacità necessarie per applicare queste strategie che mettono in grado di agire. Noi possiamo solo dare una garanzia del fallimento di ogni altra strategia».

### **Modi e mezzi alternativi**

Da queste conclusioni si possono derivare un certo numero di implicazioni pratiche.

I prerequisiti per permettere alle persone di agire (e questo è ciò che cerchiamo di ottenere), devono essere trovati tra i differenti modi e mezzi di esecuzione dei compiti che sono comuni a tutti i progetti e i programmi che implicano la partecipazione; quelli che includono le persone e in cui le persone possono e devono condividere la responsabilità riguardo a: organizzazione, investimenti, acquisizione della terra, pianificazione locale e progettazione degli edifici, scelte e acquisizioni tecnologiche, edificazione, gestione e mantenimento.

### **Compiti fondamentali e barriere.**

Ogni cambiamento significativo nell'ambiente in cui si costruisce, implica una serie di compiti fondamentali per superare le barriere attuali e potenziali che impediscono un'azione o un programma. Nessun lavoro può essere eseguito se non vengono espletati con successo i seguenti compiti: *organizzare*, con le persone da cui dipende la realizzazione del programma e in modo che assicurino il grado richiesto di cooperazione; *finanziare*, per ottenere i servizi necessari e le risorse materiali; *acquisire il terreno* o far in modo di ottenere un appropriato godimento del diritto di possesso e i giusti diritti nell'uso della proprietà; *pianificazione e disegni*, specificazione dei lavori praticabili; *acquisizione di tecniche*, attrezzi e materiali necessari per il lavoro; *costruzione*, per mezzo di un lavoro, e/o di una direzione contrattata e/o volontaria; *gestione e mantenimento dei lavori*, se non devono andar perduti prematuramente.

### **Opzioni per programmi autogestiti localmente.**

Ci sono di solito diversi modi in cui ciascuno di questi compiti può essere svolto nella maggior parte delle situazioni. Questo rozzo livello generalizza i sotto-compiti che compongono ogni compito fondamentale, ma illumina il fatto

che generalmente ci sono diversi ipotetici corsi di azione che potrebbero portare a conclusioni di esito positivo. Se, per esempio, ci sono tre alternative compatibili per eseguire ciascuno dei sette compiti, ci sarebbero 2.187 modi possibili per raggiungere l'obiettivo. E se alcune delle aperture tra le barriere permettessero l'accesso delle famiglie a reddito molto basso (il fattore vitale che dipende dalla politica governativa), pochissimi sarebbero quelli che, aiutati da una politica che li mette in grado di agire, non riescono a soddisfare i propri bisogni fondamentali: una conveniente locazione residenziale delle fonti dei mezzi di sussistenza per gli utenti; un tetto che offra privacy e protezione con una forma di diritto al godimento del possesso che sia sicuro e/o trasferibile, consentendo l'opzione tra il mantenere un'esistenza tollerabile e la libertà di perseguire delle opportunità per una vita migliore.

Come è stato di frequente osservato, una proporzione notevolmente alta di popolazioni a basso reddito in economie povere, con il fiorire delle economie «informali», trova il sistema di alloggiare in modo soddisfacente. Questo è dovuto in gran parte alla libertà di ignorare la maggior parte dei vincoli istituzionali. Più basso è il reddito, più grande è l'importanza di un habitat che armonizzi le priorità e le aspirazioni. Le persone a basso reddito hanno poco o nessun margine per spese discrezionali e non possono permettersi di pagare di più per i trasporti, sia pubblici che privati; quelli che dipendono da un lavoro nel centro della città, non possono permettersi i costi di un appartamento periferico. Se la loro sicurezza sociale ed economica dipende da un possesso sicuro della loro abitazione, allora essi non possono permettersi di ipotecarla; così il finanziamento abituale è inaccettabile per molti. Se le loro speranze per un futuro migliore dipendono dalla mobilità residenziale, essi non possono rischiare di vincolarsi a una residenza permanente, come spesso viene richiesto nelle costruzioni pubbliche.

Data l'ampia gamma di priorità in generi specifici di locazione, tetto e proprietà, come pure i maggiori cambia-

menti che hanno luogo nel ciclo vitale di una persona o di una famiglia, la varietà necessaria a soddisfare una società complessa e in rapido mutamento è enorme. Sarebbe impossibile per le organizzazioni private tentare di soddisfare una così mutevole varietà con i loro programmi, poiché la loro economia dipende da forme e procedure standardizzate su larga scala.

### **La necessità di una conoscenza locale**

Quando si è trovato un luogo adeguato e gente interessata a fornire le proprie conoscenze sulla località, quando ci sono opzioni sufficienti e gli utenti ne sono consapevoli e possono utilizzarle, allora un buon risultato è quasi sempre assicurato. Ma se la decisione di fare programmi locali è centralizzato, e ignora le conoscenze locali è quasi certo che il progetto fallirà, oppure ci vorranno notevoli spese per superare la frizione e la resistenza generata da forniture in contrasto con la domanda. Questo fatto è spiegato in cibernetica attraverso la legge della varietà necessaria, formulata da W.R. Asbhy: «Se dev'essere raggiunta la stabilità (di un sistema), la varietà del sistema di controllo deve essere almeno altrettanto grande della varietà del sistema da controllare». È ovvio che per quanto tecnicamente semplice possa essere un ambiente abitativo, rimane un sistema variabile e complesso, dal punto di vista sociale, economico, spaziale e ambientale.

L'attuale differenza e la necessaria separazione tra due specie di autorità e potere è derivata da due generi complementari di conoscenza; la conoscenza particolare della situazione locale da parte degli abitanti e dall'altra parte le aspettative, le priorità, la conoscenza generale degli esterni sulla situazione globale e sui modelli di cambiamento. In questo modo si perde la connessione tra situazione locale e il distacco professionale dal dettaglio locale. È chiaro che decisioni competenti su programmi appropriati al luogo dipendono da quelli che devono eseguire, usare, gestire e mantenere i lavori. È chiaro anche che la libertà personale



e locale di prendere decisioni e renderle effettive dipende dai modi e dai mezzi appropriati ad eseguire i compiti necessari, cioè un insieme di conoscenze che i consulenti professionali dovrebbero avere.

L'esistenza, la conoscenza e la praticabilità delle opzioni dipende dal mercato e dal governo, come pure dagli abitanti e dagli esterni interessati al progetto. I cambiamenti essenziali per un uso appropriato delle risorse locali per la costruzione di comunità dipendono dalle istituzioni, che solo il governo può influenzare o legittimare: la struttura dell'autorità, il sistema degli scambi, la legge e la sua amministrazione.

La gente con una forte base comunitaria spesso raggiunge una grande autorità, come si vede spesso dalla massiccia proporzione di insediamenti di occupanti che aprono nuove possibilità attraverso l'azione diretta. La legalizzazione del possesso delle terre *de facto* da parte degli occupanti, suggerisce che questo può essere il modo più comune di realizzare cambiamenti effettivi. Sia per rispondere sia per anticipare la domanda popolare, è chiaro che l'esercizio appropriato dei poteri istituzionali dello stato sulle opzioni per l'azione locale è diverso e necessariamente separato dalla naturale autorità della gente sugli usi personali e locali di queste opzioni.

### **La necessità di strutture di mediazione.**

Poiché le due specie di conoscenza e di autorità sono separate ma complementari, le decisioni che riguardano entrambi devono essere negoziate se si devono evitare conflitti e sprechi. Possiamo identificare le tre posizioni chiave e i ruoli per gli Ngo e per gli specialisti indipendenti nel cambiamento radicale dal contributo alle politiche di supporto:

- come consulenti delle autorità centrali nel loro sforzo di aumentare le opzioni per l'iniziativa locale, assicurando che i legislatori e gli amministratori interessati siano consapevoli delle opzioni di cui la gente ha bisogno e delle combina-



zioni possibili;

- come consulenti della gente nella pianificazione e nella realizzazione dei loro programmi locali, assicurando che essi siano consapevoli delle opzioni e abbiano accesso alla conoscenza e all'abilità richieste per combinarli in programmi pratici, controllati e realizzati autonomamente;

- come consulenti sia all'azione locale dei gruppi, sia alle autorità centrali nello stipulare accordi su programmi specifici.

In tutto ciò che ho detto poco sopra, l'enfasi è sulla necessità di una conoscenza delle opzioni attuali e potenziali. Come ho già osservato, le combinazioni possibili e desiderabili e le perpetuazioni delle opzioni saranno limitate dalla loro compatibilità reciproca, e con il contesto e le richieste. In alcuni contesti, alcune opzioni sono inopportune. Per esempio, mutui ipotecari per persone a basso reddito nelle economie instabili non sarebbero validi se non combinati con assicurazioni adeguate al loro livello. La conoscenza delle opzioni possibili non è il solo prerequisito: ci dev'essere anche consapevolezza di come esse si connettono una con l'altra. Con l'accresciuto accesso a questa generale «conoscenza della conoscenza» il trasferimento del processo decisionale e del controllo sullo sviluppo locale dal governo centrale al governo locale e alle organizzazioni delle comunità di base sarà ritardato. Questa conoscenza generale più ampia è essenziale per bilanciare e correggere la visione spesso angustamente settoriale degli specialisti, le cui capacità sono pure essenziali.

I precedenti dimostrano che la mancanza di case è risolta più efficacemente quando un gran numero di persone auto-costruiscono le proprie comunità eterogenee. Questo tipo di costruzione tradizionale (che io preferisco chiamare normale), genera un'ampia diversità di attività e richieste per l'occupazione locale come pure offre una ampia gamma di tipi di case, di proprietà, di prezzi.

Lo sviluppo autogestito contrasta nettamente con i progetti amministrati centralmente di politiche convenzionali

per la costruzione. Le abitazioni pronte-da-abitare, costruite dagli imprenditori del governo per una ristretta categoria di persone, offrono poco o nessun lavoro di costruzione per i residenti locali; inoltre sono altamente standardizzate e spesso progettate in modo da inibire e proibire usi e tipi di proprietà misti.

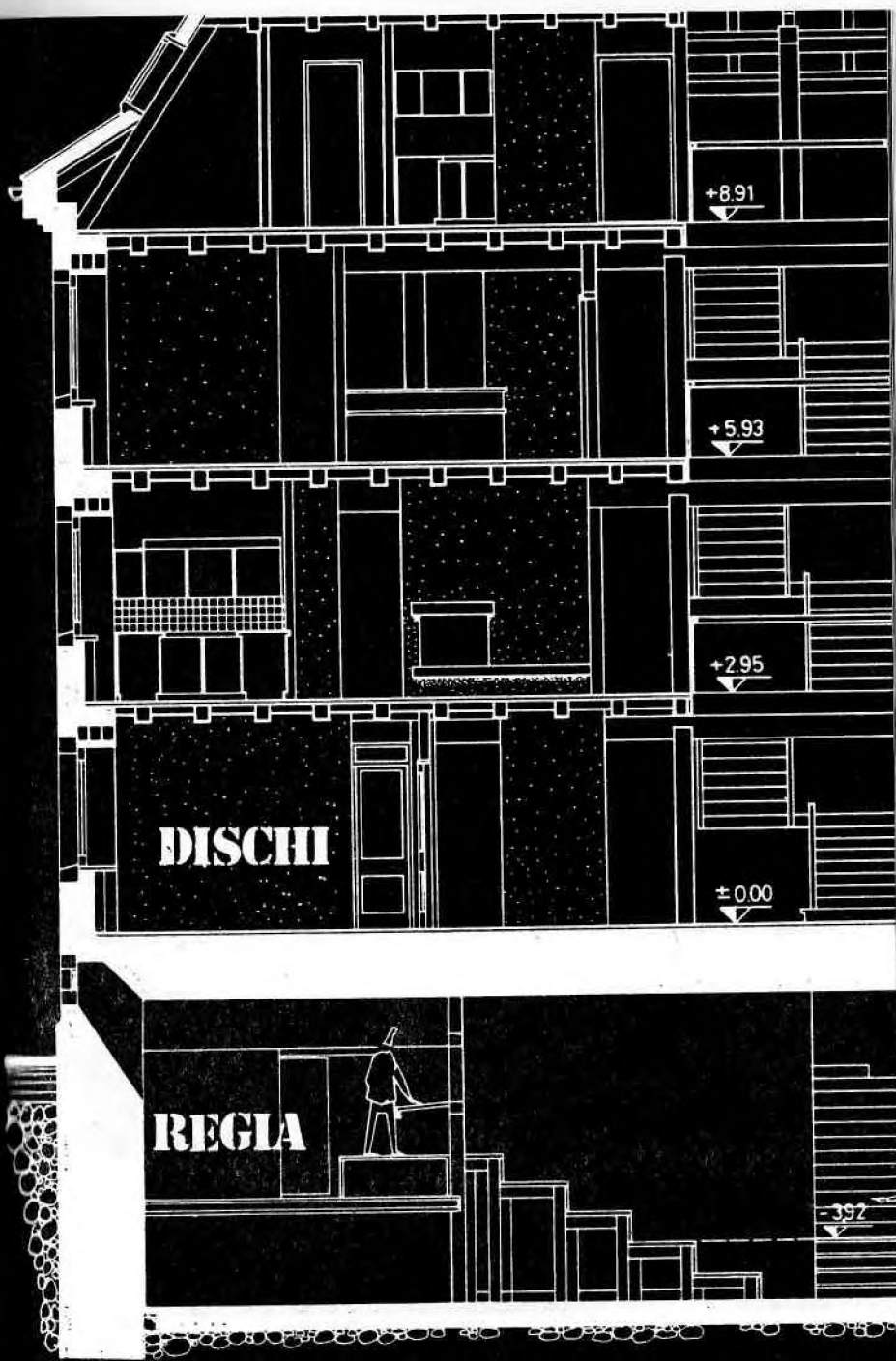
Il grande e crescente numero di casi documentati fornisce prove evidenti di come la gente possa diventare parte attiva, con le risorse disponibili. Ancora più importante è che ciò che viene fatto direttamente verrà curato in modo più conveniente e perciò durerà molto di più. Ma l'aspetto più importante è un altro: il costruttore autogestito costruisce la comunità. La prova ci viene da tutti i contesti e suggerisce un principio universale e metodi ampiamente trasferibili.

Le analisi delineate in questo abbozzo suggeriscono che la ricerca convenzionale di «programmi ripetibili» o di progetti-tipo di costruzione delle agenzie centrali è controproducente. I tentativi di imporre costruzioni standardizzate a fronte di richieste e di condizioni infinitamente variabili ignorano la differenza tra principi e pratica nei sistemi complessi; perciò essi tendono a trascurare ciò che è attualmente riproducibile: metodi, mezzi e modi per eseguire i compiti nella costruzione. Senza la conoscenza delle opzioni per i compiti fondamentali, i principi non possono essere realizzati in pratica e non possono essere tratte dalla pratica teorie perfezionate. Quando vengono fatti tentativi di impregnare pratiche complesse, come il costruire, con gli attributi universali di un principio, essi sono destinati a fallire.

È ironico il fatto che quelli che compiono questi tentativi sono spesso definiti «pragmatisti», che mettono da parte l'importanza della teoria. Una delle conseguenze del punto di vista meccanicistico moderno è un modo peculiare di dirigere lo sguardo intellettuale: un occhio volto al fine teorico, l'altro al fine pratico nello spettro delle attività. Ciò rende difficile vedere le connessioni che abbiamo sotto

il naso. L'esperienza mostra che sia i sistemi per fornire costruzioni amministrare centralmente, sia le forze del libero mercato rendono la gente impotente. Ambedue indeboliscono la base comunitaria da cui dipendono l'economia, la giustizia e una società accettabile. Le politiche che mettono in grado la gente di fare, sostenendo le sue organizzazioni di base, dipendono dalla conoscenza di mezzi e modalità trasferibili. In pratica si tratta di utensili per edificare la comunità.

*traduzione di Filippo Trasatti*



+8.91

+5.93

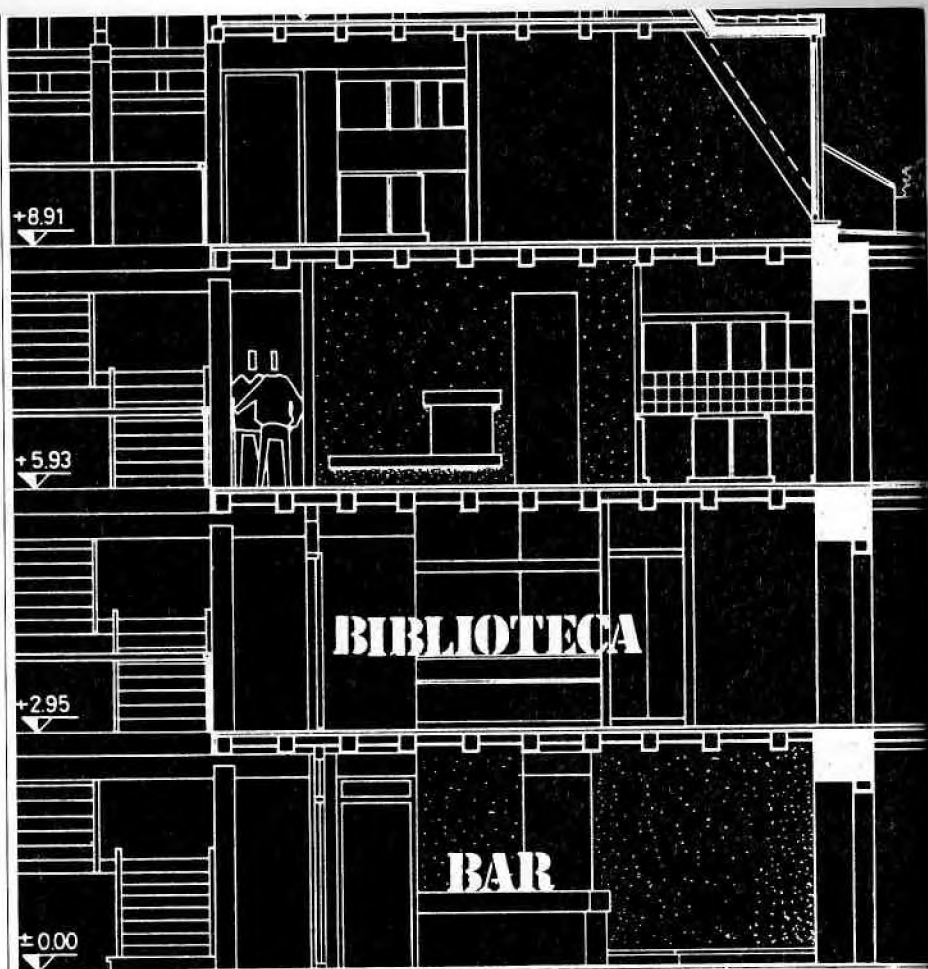
+2.95

±0.00

**DISCHI**

**REGIA**

-3.92



## Brian Richardson / *Architettura per tutti* ●

*Ecco come è nato e si è sviluppato il quartiere di Lewisham, nei sobborghi di Londra. Un quartiere autocostruito e autogestito, i cui promotori hanno ripreso nelle loro mani il processo abitativo e che sono stati capaci di utilizzare le competenze degli specialisti senza esserne condizionati. Questo articolo è apparso sulla rivista The Raven dell'ottobre 1988 con il titolo Architecture for All*

**L'**architettura è troppo importante per essere lasciata agli architetti. È importante per chiunque viva in un ambiente costruito. Se si vuole esercitare un pieno controllo sulla propria esistenza si deve anche cercare di modellare lo spazio circostante secondo i bisogni e il senso estetico della popolazione. Gli architetti non possono fare questo *per* la gente ma solo *con* la gente. In qualche modo oggi si è persa qualsiasi forma di controllo su questo processo, un po' alla volta si è lasciato sempre più il campo ad architetti professionisti, designer, progettisti ed economisti, per trovarsi alla fine circondati da tetre costruzioni che hanno deturpato le città e la campagna. Bisogna dunque ri-apprendere il linguaggio del costruire, farlo ridivenire uso comune, per realizzare il sogno utopico dell'architettura per tutti.

### **L'esempio di Lewisham**

Il modo migliore per re-innestare questo processo è quello di progettare e costruire per se stessi. La capacità di disegnare è una capacità non difficile da trovare tra le tante diffuse nella comunità, soprattutto se si includono anche quei professionisti che sono disposti a mettersi a disposizione degli altri e non solo a imporsi.

A questo proposito va citato il caso della Lewisham Self-Build Housing Association.

Circa tre dozzine di famiglie oggi abitano nei sobborghi di Londra di Lewisham in alcune delle più belle case comunali mai costruite (Council houses). In realtà queste case non sono completamente comunali, hanno una forma di proprietà mista: parte in affitto e parte gravata da mutuo, tecnicamente definita *equity shared*.

Ognuna di queste famiglie ha progettato la propria casa e l'ha costruita, senza stare ad aspettare che si rendesse disponibile un alloggio comunale appropriato ai propri bisogni. Si tratta di case a struttura in legno di buona qualità e resistenti, luminose, ariose, colorate con cura, immerse nel verde, confortevoli, con pochi costi di gestione e semplici nella manutenzione. Gli occupanti sono persone felici, fiduciose e socievoli che si prendono cura dei propri vicini e dell'ambiente circostante. Come è potuto succedere tutto ciò?

### **Il sogno utopico e i suoi protagonisti**

Ciò che si verificò fu l'opera di un certo numero di persone che furono capaci di trovare le risorse e la costanza per trasformare in realtà i propri sogni. Ecco i protagonisti di quella storia. Innanzitutto va ricordato Colin Ward, militante anarchico autore di libri quali *Anarchy in Action* (*Anarchia come organizzazione*, Edizioni Antistato, Milano, 1976), *Housing: an Anarchist Approach* e *When We Build Again*, che con modestia rivendica un semplice ruolo di collegamento, ma in realtà influenzò notevolmente altri protagonisti con le idee contenute nei suoi libri. Altro



protagonista è stato Walter Segal, ora deceduto (ma ancora presente attraverso l'influenza delle sue idee nel Walter Segal Self-Build Trust) un uomo straordinario che riusciva ad essere contemporaneamente altamente professionale e anti-professionale. Aveva un modo molto particolare di interessarsi della gente e dell'ambiente da loro costruito, che sviluppò con determinazione e intelligenza e che diede come risultato l'invenzione di un modo di progettare e di assemblare gli edifici veramente rivoluzionario, che si prendeva gioco di molti dei dogmi della pratica ortodossa del costruire. Non aveva alcun rispetto dell'autorità esercitata in modo arbitrario. Anche se trattava con cortesia gli inviati ufficiali, eludeva le loro prescrizioni restrittive con ogni mezzo a sua disposizione e se era necessario con durezza. Non voleva delegare a nessun altro la responsabilità del proprio lavoro. Ho conosciuto Segal nel 1974 a casa di Colin Ward in occasione di un incontro organizzato per unire un gruppo di persone che avevano in mente grosse idee con un altro che non sapeva dove scovarle. Io ero uno di quelli in cerca di idee e sono uno dei protagonisti della storia. A quel tempo prendevo molto seriamente il mio lavoro come architetto progettista del comune e stavo cercando, all'interno dei confini molto limitati degli stanziamenti governativi e della capacità dell'industria edilizia, di progettare delle abitazioni adatte a quelle persone che dovevano rivolgersi al comune perché incapaci di affrontare i costi di mercato. Ero frustrato. Le risorse disponibili erano troppo limitate e troppo numerosi gli occupanti possibili. Le case non potevano essere progettate per persone specifiche ma per categorie generali e senza poter conoscere in anticipo gli occupanti. Di conseguenza non potevano mai essere realmente adatte ai bisogni degli occupanti, che non potevano mai, di conseguenza, sviluppare quel senso di orgoglio e responsabilità che sono necessari per poter amare e rispettare una casa.

Il miglior modo di risolvere il problema sarebbe stato quello di coinvolgere gli occupanti nella progettazione e

nella costruzione delle proprie abitazioni, ma la norma operativa dei dipartimenti del comune, con un'impronta ancora paternalista, produceva da una parte gli edifici e dall'altra selezionava gli assegnatari, precludendo questa possibilità. Colin Ward aveva sostenuto a lungo che, procedendo in questo modo, si sarebbe dato fondo a una risorsa di energia e di immaginazione inaspettate. Ma come fare? Fui molto eccitato nel sapere che Walter Segal aveva una soluzione.

Per fortuna anche una ristretta minoranza di membri eletti del Labour Council aveva un sogno: Lewisham doveva diventare un esempio avanzato di politica edilizia illuminata. Dopo molti dubbi e discussioni si decise di cominciare. Passarono comunque alcuni anni, durante i quali propagandai l'idea dell'autocostruzione nei circoli comunali. Ben presto trovai due validi alleati in Nicholas Taylor, presidente del Planning Committee, autore di *The Village in the City*, e Ron Pepper, presidente dello Housing Committee; ma la risposta di gran parte dei consiglieri fu scettica.

Anche molti dei miei colleghi comunali di altri dipartimenti e una miriade di dipendenti sparsi in altri organismi regionali e nazionali divennero protagonisti, e si dovette convincere tutti che stava succedendo qualcosa di nuovo che contrastava con la pratica abituale. Molti di loro si dimostrarono favorevoli al cambiamento, ma i più si ribellarono e alcuni diventarono nettamente ostili.

Dopo negoziati apparentemente senza fine con le burocrazie locali, nazionali e metropolitane, dovemmo attendere sino al marzo del 1976 per vedere finalmente approvata la proposta. Tutti i permessi di costruzione dovevano ancora essere ottenuti, visto che in assenza degli auto-costruttori le case individuali non potevano essere progettate, ma si era stabilito un iter da seguire per quanto riguarda tutte le specifiche leggi edilizie, i permessi dei vigili del fuoco, per le forniture di acqua, gas ed elettricità, per soddisfare tutti gli standard di progettazione e ottenere l'approvazione del dipartimento dell'ambiente. Era giunto il momento di far

entrare in scena i protagonisti principali: la gente di Lewis-ham che, invece di rimanere passivamente in attesa dell'assegnazione era disposta ad agire in modo attivo per soddisfare la propria e altrui esigenza di case di qualità.

### **Arrivano gli autocostruttori**

Si pubblicizzò il fatto che il comune si stava preparando a sovvenzionare un gruppo di autocostruttori, e nel luglio del 1976 fu indetta una pubblica assemblea, nella quale prese la parola Walter Segal. Il numero di quelli che volevano partecipare era così elevato che bisognò estrarre a sorte i candidati. Non era richiesta alcuna qualifica per poter partecipare al progetto se non quella di essere iscritti alla lista comunale degli aventi diritto a un alloggio o in quella degli sfrattati, mentre l'età, il sesso, le capacità tecniche o le risorse finanziarie non erano elementi di privilegio. Si formarono così due gruppi di persone ben assortite in vista delle due fasi previste dal progetto: vecchi e giovani, uomini e donne, bianchi e neri, con redditi abbastanza differenziati, e solo qualcuno che aveva qualche esperienza di edilizia.

Essendo un'esperienza completamente nuova il comune dovette modificare o creare ex novo tutta una serie di procedure burocratiche. Anche la struttura organizzativa di questo gruppo di autocostruttori era completamente nuova. Nella prima assemblea comunale si elesse un gruppo di persone che lavorò per tre anni con i rappresentanti comunali occupandosi dell'organizzazione.

Il nostro schema era così differente dalla norma che non poteva rientrare nelle procedure standard e quindi doveva essere reso accettabile all'autorità. Essendo gli autocostruttori imprenditori di se stessi, non potevano entrare in concorrenza con nessuno. Non esisteva neppure un modo realistico per quantificare il valore delle prestazioni. Il costo dei materiali era conosciuto e il costo del lavoro fu estrapolato da dati standard per poter avere una somma che entrasse nei limiti governativi fissati per emettere un mandato a copertura del sussidio. Gli autocostruttori non

erano preparati a costruire case comunali da ri-affittare a se stessi e il comune non poteva sovvenzionare la costruzione di alloggi interamente privati, così le parti si incontrarono a metà strada. Dal punto di vista legale l'edificio sarebbe stato equamente diviso. Gli occupanti avrebbero pagato metà del costo della casa (per mezzo di un prestito ipotecario concesso dal comune) e metà dell'affitto. La parte «guadagnata» dagli autocostruttori tramite il proprio lavoro bilanciava la spesa per l'acquisto della parte di comproprietà, rendendo la quota d'affitto e il rimborso del mutuo una somma accettabile. All'inizio le rate settimanali erano un po' superiori ai normali affitti comunali, ma col tempo, col diminuire del costo dell'ipoteca, la parte dei costi relativi all'affitto sono divenuti quelli predominanti e la spesa totale è divenuta più accettabile.

### **I metodi di progettazione e di costruzione**

I quattordici componenti del primo gruppo estratto, che avevano deciso di dedicarsi al progetto, si accordarono per iniziare i lavori in collaborazione con Walter Segal. Poi organizzarono dei corsi per impadronirsi delle necessarie competenze di base. Questi furono organizzati con entusiasmo dal locale Istituto per l'educazione degli adulti ed affidati a Walter Segal, che si trasformò in idraulico, elettricista, avvocato del comune o in qualsiasi altra cosa di cui ci fosse bisogno. Come tante altre idee geniali, il nuovo modo di costruire di Walter Segal si basa sul recupero delle antiche tradizioni dopo una loro completa riattualizzazione. È un processo così semplice che, una volta riusciti a eliminare il preconetto che costruire sia una cosa troppo difficile, chiunque se ne può impadronire. Viene solo richiesto di usare con cautela e accortezza alcuni semplici strumenti: la sega, il trapano, una chiave e un cacciavite. Tutto ciò che ha a che fare con lavori complicati quali la posa di pareti e solai in mattoni o l'uso di cemento o di intonaci viene semplicemente eliminato.

Sembra che tutti abbiano una tendenza naturale per i

lavori con il legno. Il legno è un materiale facile da modellare e che da soddisfazione dal punto di vista estetico una volta messo in opera. Un po' in tutta Europa esiste una radicata tradizione di strutture in legno. Segal ha studiato a lungo il modo più corretto di applicare questa tradizione nel contesto attuale. Le sue strutture sono concepite in modo da poter essere montate da una o due persone con il semplice ausilio di una sega elettrica e di un trapano, assemblate a terra e sollevate complete nei momenti di lavoro collettivo e poi unite a formare una struttura fissa (una procedura simile a quella utilizzata per la costruzione di granai in comunità del Nord America). Ciò permette di completare in poco tempo la copertura, permettendo così lo svolgimento di gran parte dei lavori al riparo e con i modi e i tempi scelti dal gruppo. La struttura in legno del pavimento è progettata in modo da essere ben isolata dal terreno, i montanti in legno della struttura scendono sino al terreno e reggono la struttura su pali. Ciò consente molti vantaggi. Uno è quello che il terreno non ha bisogno di essere livellato prima di costruire, un altro che le fondamenta, sostenute da pochi pali, si dimostrano economiche e facili da realizzare se comparate a quelle necessarie per un edificio in mattoni. Gli infissi sono aggiunti a struttura completata, e ciò permette grande flessibilità nel loro posizionamento e grandi possibilità di modifiche.

### **L'organizzazione del lavoro sul campo**

Dopo un lungo e frustrante lavoro di progettazione, organizzazione e di attese burocratiche, nel marzo del 1979 si poté dar inizio ai lavori, che vennero effettuati nei pomeriggi e nei fine settimana disponibili, e con gran parte delle famiglie che utilizzavano anche le proprie vacanze estive. Le case individuali furono costruite in periodi che vanno dai dieci mesi ai due anni (naturalmente il numero reale di ore lavorative impiegate è impossibile da conteggiare poiché famiglie e amici si alternavano sul cantiere secondo i bisogni.) Questo è molto vantaggioso rispetto a ciò che

avviene nei gruppi di autocostruttori che utilizzano la tecnica in mattoni e cemento, in cui i partecipanti sono selezionati in base alle proprie capacità. Tutte le case di questo tipo sono costruite da gruppi che devono attenersi a rigidi tempi di programmazione e sono costretti a essere sempre presenti al completo sul terreno in periodi settimanali fissi. È tale l'importanza di ogni singolo ai fini dell'organizzazione del lavoro che si sono dovute introdurre delle multe per garantire la presenza di tutti. In più l'importanza dei lavori di fondazione e la necessità che le strutture si asciughino rallenta di molto i tempi di realizzazione. È un lavoro difficile e spesso si proibisce la presenza in cantiere di donne e di bambini.

A Lewisham invece, un'attenta progettazione, derivante da alcuni principi base, corroborata da uno schema organizzativo fondato su principi anarchici, fece in modo che il lavoro si trasformasse in un processo veramente piacevole e conviviale. Ogni famiglia era responsabile della propria casa, ma collaborava con tutto il gruppo per lo scambio di competenze specifiche sulla base di un rapporto di mutuo appoggio. L'unica regola era quella che non dovevano esserci regole. Il regolamento per autocostruttori proposto dalla National Federation of Housing Association fu semplicemente gettato via. Nessun obbligo, nessuna penalità. Bastarono le semplici forze del proprio ragionevole interesse e del naturale spirito di collaborazione e di amicizia a far lavorare il gruppo e a cementarlo. Siccome gli interessi economici e autoritari non erano quelli dominanti, fiorì l'altruismo. Il più forte aiutava il più debole. Le discordanze di opinione venivano risolte con una discussione.

### **Il successo dell'iniziativa**

Quando nel luglio del 1980, terminai il mio compito nei confronti del comune e mi prepensionai, la prima fase dello schema era praticamente completa. Come architetto comunale, ero contento del successo tecnico dello schema e lo erano anche i miei superiori. Anche se in qualche modo il



comune aveva pagato il lavoro degli autocostruttori, concedendo riduzioni nel pagamento dei mutui, le case costavano molto poco se paragonate a quelle dello stesso tipo e dimensioni costruite in regime di mercato. comune, spesso molto gravoso. Per gli autocostruttori di Lewisham la manutenzione non è un problema, poiché conoscono la struttura nei dettagli. Un altro vantaggio per il comune si dimostrò il fatto che il terreno si prestava difficilmente ad altri tipi di costruzione. Il non saper proporre un progetto di urbanizzazione che restasse nei limiti dei costi consentiti manteneva il terreno non utilizzato, cosa che era politicamente imbarazzante. Con il metodo Segal non ci fu alcun problema. Ci sembrò di aver aperto così la strada a tanti altri progetti analoghi.

### **Autocostruire per autocostruirsi**

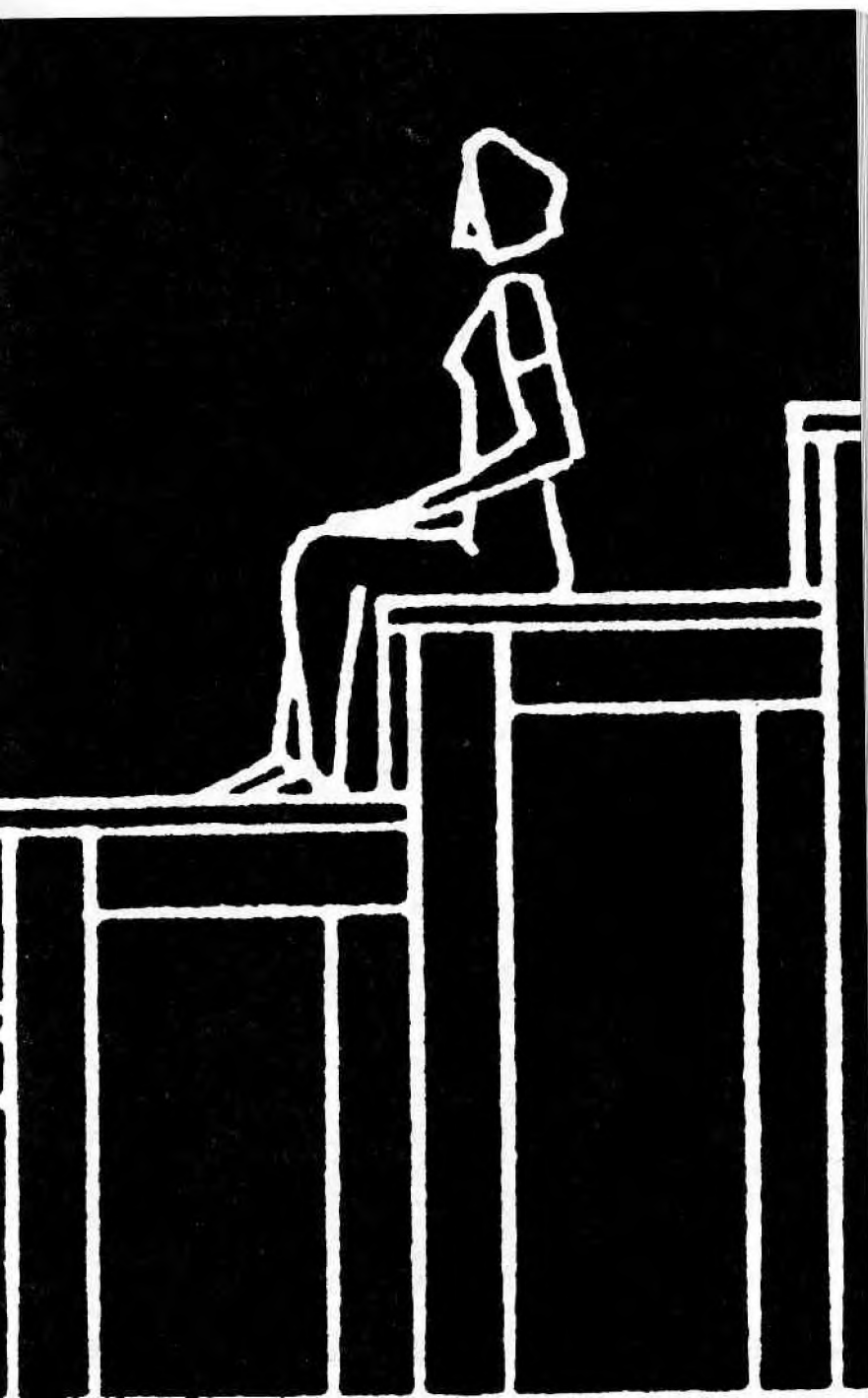
Il maggior successo ottenuto, tuttavia, non fu la gloria per il comune, e neppure il trionfo dal punto di vista architettonico che fu segnalato dalla stampa specializzata e persino riconosciuto con un premio concesso dalle Nazioni Unite durante l'anno dedicato ai senza casa, ma l'effetto sulla gente che vi partecipò. Inquilini insoddisfatti e senza possibilità di migliorare le proprie condizioni abitative, trasformarono la propria vita grazie alle loro azioni. Queste persone, lavorando alacremente ma in modo conviviale, trovarono in sé capacità che non avrebbero mai sospettato. Lo sforzo non era sostenuto dal desiderio di appropriarsi di un bene che sarebbe divenuto un buon investimento con il crescere dei prezzi, ma dal desiderio di costruire il proprio ambiente secondo i propri desideri. E come Ken Atkins (che ha presieduto alla prima fase del lavoro) ha fatto notare, al momento in cui fece valutare la propria casa per ottenere un aumento dell'ipoteca per ingrandirla (cosa semplicissima col metodo Segal), il valore dell'immobile stava rapidamente salendo. Ma nonostante ciò, ha aggiunto, se dovesse vendere l'immobile, non troverebbe mai allo stesso prezzo una casa di pari qualità o situata in un ambiente comunitario

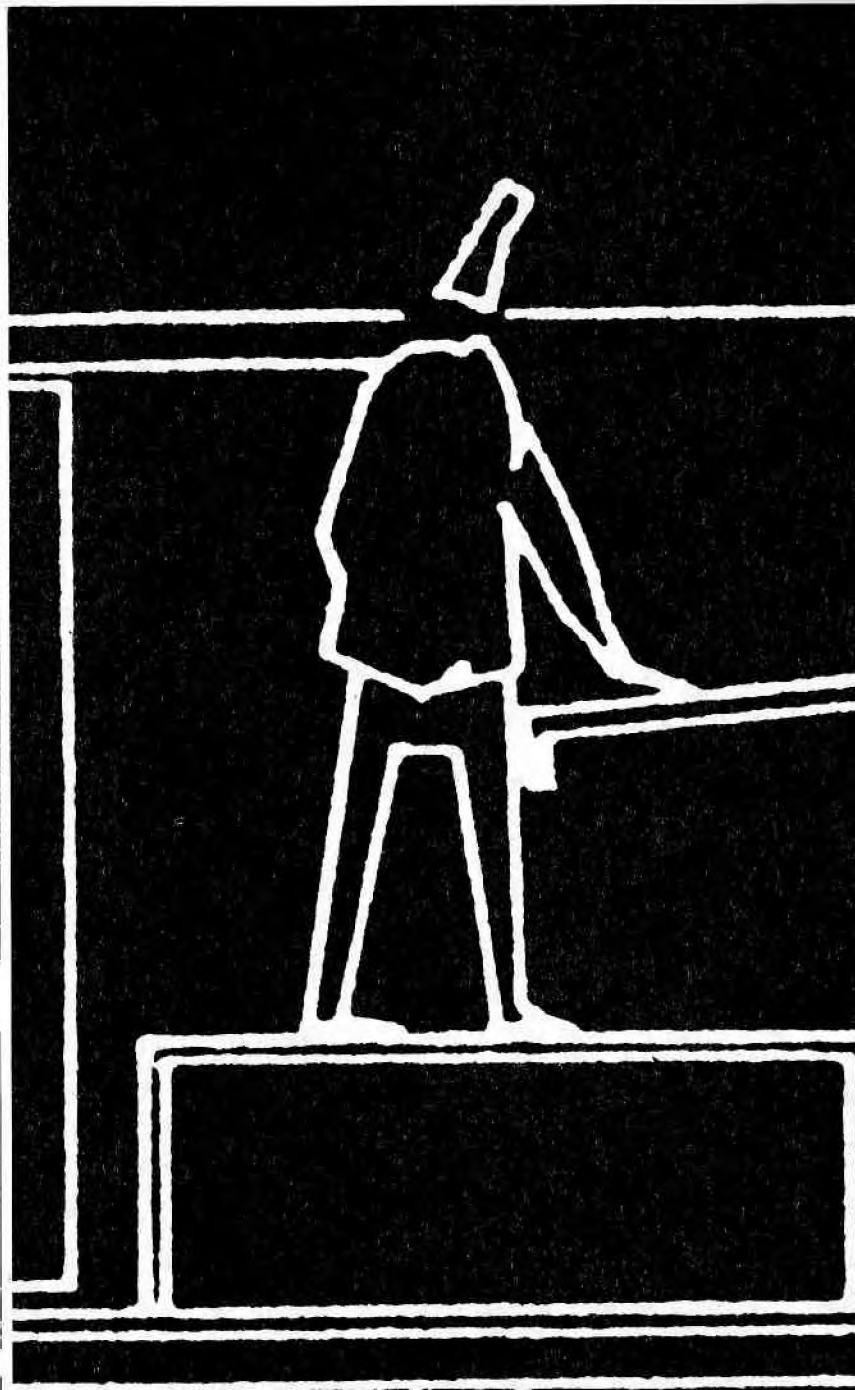


così gradevole. Purtroppo, dopo la seconda fase, portata a compimento con successo tra il 1985 e il 1987, vi è stata una fase di stasi. Nessun altro comune ha ancora emulato Lewisham, un po' forse a causa della pressione esercitata dal governo centrale sulle autorità locali per tagliare le spese all'edilizia assistita, in parte a causa delle confuse idee politiche dei sindacati che vogliono fare qualcosa per l'edilizia assistita, ma pensano erroneamente che l'autocostruzione trasformi i loro aderenti da socialisti in capitalisti.

Ma ci sono due fattori che fanno ben sperare. Uno è la creazione di quel piccolo gruppo di attivisti che ho citato all'inizio, The Walter Segal Self-Build Trust, composto da autocostruttori di Lewisham e da amici e colleghi di Segal che sono decisi a diffondere il suo approccio libertario al costruire. Abbiamo tenuto molti corsi ad aspiranti autocostruttori in collaborazione con autorità locali e varie associazioni in tutto il paese e abbiamo avuto una risposta molto positiva, anche se il maggiore ostacolo diviene il sempre più difficile accesso a terreni con prezzi ragionevoli. Il secondo fattore è stato forse stimolato dall'esempio di Lewisham e da quel piccolo numero di esempi di architettura comunitaria che hanno attirato l'attenzione del Principe Carlo (che, fortunatamente, ha preso le distanze dalla nostra impresa anarchicheggiante). È stato il lancio, proprio nello scorso autunno, tramite l'Housing Corporation, di ispirazione governativa, di un progetto di promozione delle esperienze di autocostruzione con finanziamenti pubblici. In qualsiasi modo ciò avvenga, se i gruppi di autocostruzione ispirati all'esperienza di Lewisham diventeranno abbastanza numerosi da avere un impatto significativo sul problema degli alloggi, ci troveremo un passo più vicini al giorno in cui potremo rivendicare il diritto *all'architettura per tutti*.

Traduzione di Franco Bunčuga





## Roberto Guiducci / *La miseria dell'urbanistica* ●



*Il divario tra il Nord e il Sud del mondo ha portato a squilibri macroscopici. Fame, sovrappopolazione, desertificazione, crescita abnorme delle capitali del terzo e del quarto mondo non fanno che accelerare questo processo. Solo con una politica decentralistica, in cui si inserisce anche l'autocostruzione, come variabile dipendente di un solido modello alternativo, è possibile superare e invertire questa tendenza. Politica attuabile dalle "culture diverse", forse le uniche oggi in grado di imprimere questa svolta, influenzando positivamente anche la cultura occidentale. È quanto sostiene l'autore, architetto e docente di sociologia. Tra i suoi libri: Ti uccido come un cane (1986), La disuguaglianza fra gli uomini (1977), La città dei cittadini (1975).*

**S**i fa presto a dire autourbanistica e autocostruzione per tutti i paesi, ma in particolare per quelli del terzo e del quarto mondo. E, per essere chiari, autocostruzione vorrebbe dire passaggio dall'urbanistica e dall'architettura dall'alto, autocratiche e coercitive, a un'urbanistica e a un'architettura che nascano dal basso secondo le vere esigenze della popolazione, secondo le diverse idee e le diverse speranze progettuali delle comunità reali e viventi e non

secondo le interpretazioni astratte ed estetizzanti che ne possono dare gli addetti ai lavori, i professionisti o, peggio, i politici alla ricerca di consensi o di voti o di entrambi.

La tesi è che l'urbanistica e l'architettura non siano condannate a essere specialistiche e aristocratiche. Potrebbero venire finalmente «democratizzate» evitando quegli errori macro e microscopici che hanno causato una quantità enorme di disastri urbani nell'ultimo secolo. Come risulta dalle ricerche territoriali e sociologiche serie, la massima parte della popolazione del primo e del secondo mondo vive in edifici spesso enormi o diffusamente anonimi dentro schemi rigidi, in alloggi tagliati sui tecnografi, inadatti e disfunzionali rispetto ai veri desideri degli abitanti. Ma anche il contesto urbano è errato. Gli edifici non solo sono staccati fra loro, per un malinteso razionalismo, ma anche separati socialmente tanto da costituire serie di grandi ghetti dentro ciascuno dei quali anche ogni singola abitazione è divisa dalle altre senza alcun sistema di comunicazione, o incontro, di vita collettiva. E la frantumazione territoriale si allarga, a macchia d'olio o a macchie geometriche, al quartiere dove le connessioni profonde non sono mai state studiate a fondo, né attuate. Ogni nuovo quartiere, che è nato o che nasce, passa da cantiere a periferia anche se è in una collocazione non lontana dal centro, tanto che è più corretto ormai parlare di «periferizzazione sociale» generalizzata piuttosto che di periferia in senso fisico.

Il metamodello, che sta sopra quasi tutti gli schemi calati nei piani regolatori generali o particolareggiati, secondo i disegni di tecnici degli enti pubblici o di professionisti incaricati, è quello della separatezza. L'ideologia politica sovrastante è quella di favorire la proprietà privata del singolo alloggio e l'idea architettonica compositiva conseguente è quella della cellula unifamigliare, della «monade», anche se con porte e finestre sul disgregato o sullo sfatto sia territoriale che sociale. L'aggregato urbano come unità comunitaria prima e come ripartizione, ma collaborativa, in singoli alloggi poi, è assente. Il Falansterio di Charles Fou-

rier e di tanti altri utopisti e riformatori, è respinto come privo di ogni attualità. Così, in ogni cellula monofamigliare, si concentra un nucleo di egoismo contro tutte le altre cellule, viste in concorrenza.

La separatezza diventa competizione. La società sparisce e le si sostituisce l'atomizzazione conflittuale. Di conseguenza anche le classi meno abbienti e potenzialmente apportatrici di processi trasformativi vengono indotte a comportamenti tipici della borghesia, anche se i redditi sono inadeguati. Tutto converge al centro, e il centro politico, infatti, si fa stabile e conservatore con piccole varianti in tutto il primo ed anche il secondo mondo.

E nel centro stanno grappoli di grattacieli vistosi, di edifici imponenti e di servizi rari senza legami con il territorio. I luoghi di aggregazione sociale, fossero parrocchie o sedi partitiche e sindacali, caffè o associazioni di mutuo soccorso e così via, si sono svuotati. Ognuno sta davanti al suo «focolare televisivo», ormai neppure familiare, ma individuale. E nel video si celebrano i riti delle violenze e dell'orrore, da un lato (dal telegiornale ai film), e del consumismo più superficiale (negli spot, ma anche nei serial o nei giochi a premio), dall'altro.

Se ai cittadini alienati si chiede la loro opinione (come è stato fatto in ricerche precise di istituti scientifici come l'Irer e l'Istituto Gemelli per la comunicazione di Milano o il Censis di Roma), si ha, da un lato, una serie di denunce per l'assenza di servizi, di verde curato, di pulizia, di sicurezza, di interesse da parte dell'amministrazione pubblica e, dall'altro, l'orgoglio di essere in una grande città e di essere proprietari di un alloggio (anche se gli interi edifici in cui è collocato sono valutati negativamente spesso in termini molto duri). Comunque non emerge nessuna proposta complessa, né una volontà di partecipazione alle trasformazioni urbane. Da tutto questo si può facilmente dedurre che nessuno spontaneismo dal basso può essere in grado di affrontare i problemi nodali. Né possono svolgere un'azione profonda e coerente le correnti minimalistiche che si accon-



tentano di rilevare come interessanti gli orti casuali nelle aree deserte o i murali dipinti sulle pareti squallide, e propongono piccolissimi interventi che non possono, in realtà, costituire neppure un sollievo.

Questo atteggiamento critico potrebbe sembrare contraddittorio con chi ha sostenuto e continua a sostenere come necessaria *La città dei cittadini* e ha in corso di pubblicazione presso Laterza *Un'urbanistica dei cittadini*. Ma questi testi e determinate prassi partecipative messe in atto (con questionari sociologici e colloqui diretti, come referendum per campione) avevano e hanno l'intenzione di creare, sia pur lentamente, una «cultura urbana» allargata. Infatti solo dopo l'acquisizione di una cultura in questo campo, dove è ancora quasi del tutto assente, sarebbe possibile fare domande e ricevere risposte strutturate, responsabili e creative da parte dei cittadini implicati nella costruzione e ricostruzione continua della città. La partecipazione è necessaria in tutti i settori della vita associata. Ma se è importantissima questa partecipazione nella medicina sia per gli aspetti preventivi che in quelli curativi, nessuno penserebbe sufficiente il «medico di se stesso» per affrontare i complicatissimi procedimenti della diagnostica e delle terapie moderne che implicano conoscenze estremamente complesse e uso di apparecchiature ancora più sofisticate per ottenere risultati adeguati ed efficaci. Così dovrebbe essere per l'urbanistica e per l'architettura. Prevenzione e partecipazione alle scelte e alle verifiche con una cultura di base che serva a praticarle realmente. Altrimenti si avrebbe una serie di consultazioni illusorie che aumenterebbero il consenso a soluzioni insufficienti o del tutto errate. La vera colpa attuale del mondo politico, ma anche del mondo professionale, sta nel non volere affrontare il problema della «formazione» (a partire dalle scuole primarie) nel campo del territorio, della città, dei servizi, dei luoghi di lavoro, delle infrastrutture, del verde, del paesaggio. Ne consegue che si possono avere proteste, ma non proposte; rigetti, ma non progetti. E populismo o minimalismo posso-



no solo alleviare di poco, ma non risolvere le carenze dell'ignoranza urbana.

**Se ora passassimo** al terzo e al quarto mondo ci troviamo di fronte a una catastrofe gravissima. Il modello imitativo dello sviluppo del primo e del secondo mondo ha creato «centri direzionali» del tutto simili, ma in situazioni culturali, economiche, sociali, paesistiche completamente diverse. Lo stesso nucleo enfatico ed enfattizzato di grattacieli destinati a sedi governative, a grandi alberghi, a banche, ad ambasciate, a spesso colossali supermarket, a centri di multinazionali e uffici export-import, è presente in tutte le capitali del terzo e talora del quarto mondo da Nairobi ad Abidjan, da Caracas a São Paulo, da Calcutta a Bangkok.

Attorno a questo nucleo o in aree riservate stanno le abitazioni delle classi alte o medie. Poi si estende una massa enorme e informe di *bidonvilles* o *favelas*. Il nucleo urbano consistente è, ormai, come il centro storico di molte città del primo e del secondo mondo. Ma se in questi due mondi il resto della città è, in parte, di buona qualità e, in parte, di periferia o di zone periferizzate, nel terzo e nel quarto mondo non si può neppure usare il termine periferia, perché la struttura urbana, al di là del centro, non esiste neppure, è inconsistente, provvisoria, aleatoria, insieme fragile e faticante anche se appena costruita.

Mancano le strade, le fognature, acquedotti, luce elettrica in moltissimi casi. Ma ciò che spaventa ancora di più è la *quantità* di questa *squalità*. Queste aree *inconsistenti* contengono spesso una popolazione di cinque, dieci, quindici, venti e più volte quella che abita nelle aree *consistenti*. Questa corsa alla città è stata determinata dall'accredito mitico dello sviluppo tecnologico (con possibilità di crescita occupazionale) e dal discredito della cultura e della coltura agricola.

Le grandi strade di penetrazione all'interno dei paesi, costruite per trasporto di materie prime o per ragioni militari, non sono mai state le *routes de l'espoir* come sono state retoricamente chiamate, ma le *routes de la fuite*, del-

l'esodo dalla campagna svalutata verso l'illusione urbana.

Grandi civiltà africane, sudamericane, asiatiche sono andate, così, in pezzi per creare riagglomerazioni insensate dove i livelli di vita sono stati e sono fortemente inferiori rispetto alle situazioni agricole di partenza. Ma, oltre all'abbassamento dei livelli di esistenza, si è verificato il precipizio dei livelli culturali. Le comunità povere, ma ricche di tradizioni, valori, miti, arte e senza gravi penurie sono ora cadute nell'area della fame e, contemporaneamente, nella distruzione dei loro valori positivi per acquisire tutta la serie dei valori negativi dei traffici illeciti, della prostituzione, dello smercio e dell'uso di droghe, della desocializzazione, della perdita della memoria della propria identità etnica. Interi paesi, che avevano una autosufficienza alimentare, l'hanno gravemente perduta senza avere conseguito uno sviluppo industriale. Intere aree ad agricoltura o foresta stanno passando al deserto. Parallelamamente aumenta, in modo pauroso, la popolazione.

Non insistiamo oltre su questa situazione tragica.

Di fronte a tutto questo, gli interventi «a favore» del terzo e del quarto mondo hanno dimostrato non tanto la loro impotenza, quanto mostrato la loro deliberata politica di nuovi interessi neocoloniali. Non si tratta di inefficienza negli aiuti, ma di efficienza verso altri fini. Infatti i paesi ipersviluppati scaricano le loro eccedenze alimentari verso i mondi sottosviluppati affamati, in cambio di penetrazioni politiche, militari, industriali e commerciali. La fame è un nuovo affare come il commercio delle armi e delle droghe. Diceva cinicamente un economista che ormai ogni paese ipersviluppato avrà un suo ministero per il terzo e il quarto mondo come ha il ministero delle Poste o il ministero dello Sport e Spettacolo. Una questione di ordinaria amministrazione sul disastro di quattro quinti del mondo. Ma, fortunatamente, c'è l'Onu con il suo Undp (Programma delle nazioni unite per lo sviluppo). All'ultima Triennale di Milano (1988), l'Undp ha presentato il suo programma spiegando in dettaglio cosa sta facendo e cosa si propone di fare. La

premessa è questa:

Camminare per le vie di una città del terzo mondo, oggi, significa assistere a una cacofonia di colori e suoni, un flusso interminabile di energie e d'informazioni, di capitale e di commercio, di tecnologie e di innovazioni e di persone. Si tratta di rigattieri e di fruttivendoli, mobiliari e tassisti, operai e pescivendoli, raccattabottiglie e cambiavalute. Molti di costoro risultano ufficialmente disoccupati, ma nondimeno costituiscono la spina dorsale dell'economia urbana. Lavorano sei o sette giorni alla settimana, fino a 15 ore al giorno. Hanno costruito le loro case nei quartieri poveri del Cairo, nelle bidonvilles di Port-au-Prince, nelle favelas di Rio, nelle strade di Bombay. Oggi più che mai, dunque, sono le popolazioni del terzo mondo a essere gli «architetti» delle città del futuro, la forza propulsiva che sottende a uno dei processi più dinamici del mondo odierno.

E pertanto:

Nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, infatti, i grandi centri urbani sono i principali agenti della crescita economica nazionale e risultano essenziali perfino per lo sviluppo rurale.

Cosicché:

In diversi paesi dell'emisfero meridionale, gruppi comunitari, governi e organizzazioni internazionali sono impegnati a trovare nuovi modi per mettere a frutto l'intraprendenza e l'ingegnosità innata di questi popoli, al fine di costruire delle città più umane e vivibili. Si sta facendo strada, infatti, l'idea che favorire la partecipazione della gente al miglioramento delle proprie condizioni di vita non è soltanto un obiettivo ragionevole, bensì l'unica via praticabile per affrontare problemi di così vasta portata. Ciò comporta, specialmente nei

campi dell'edilizia abitativa e dei servizi municipali, il passaggio del potere dalle mani delle autorità governative centrali a quelle degli operatori privati formali e informali e dei gruppi comunitari.

D'altra parte:

le concezioni convenzionali dell'urbanistica risultano inadeguate e spesso inappropriato nell'universo perennemente instabile dei paesi in via di sviluppo.

A titolo di esempio concreto:

A Bangkok, in Thailandia, si sta lavorando a un nuovo sistema di suddivisione del territorio, fondato interamente sulla dinamica umana in una data zona. In sostanza, la suddivisione del territorio è un'operazione che consiste nel dividere in due parti un appezzamento di terreno attualmente occupato dagli abitanti di uno slum; una parte viene affidata al proprietario, cui spetta il compito di valorizzarla nel miglior modo possibile; l'altra viene usata per risistemare coloro che la occupano attualmente. Si tratta di una soluzione compromissoria, in cui ciascuna delle parti interessate cede qualcosa per ottenere qualcos'altro in cambio. Per quanto riguarda i diseredati che abitano gli slums, la suddivisione del territorio rappresenta un mezzo per eliminare il pericolo di essere sfrattati, giacché permette loro di stipulare un contratto formale di occupazione del terreno, mentre il proprietario, dal canto suo, ha la possibilità di liberare, e quindi valorizzare immediatamente, parte del terreno invece di dar luogo a contenziosi lunghi e spesso fallimentari con gli occupanti abusivi.

Chi aveva uno slum, adesso ne avrà mezzo, mentre il proprietario fondiario libererà una quantità enorme di ettari. Concludendo:

I poveri di questo mondo hanno risorse infinite, come

stanno a testimoniare le loro baraccopoli. I fallimenti di cui è costellata la via dello sviluppo hanno impartito dure lezioni: hanno finalmente insegnato a tutti che bisogna contare sulla forza inestinguibile dell'ingegno umano. Abbiamo scoperto che l'auto-assistenza nel campo edile è uno dei modi migliori per mettere a frutto le risorse umane, e questo ha trasformato radicalmente la nostra concezione dello sviluppo.

Questa filosofia non avrebbe neppure bisogno di essere commentata. A questi poveri del mondo, soggetti e sfruttati dai «dominanti-dominanti», ma anche dai «dominanti-dominati» del primo e del secondo mondo e, inoltre, dai «dominati-dominanti» che costituiscono le classi dirigenti di quasi tutti i paesi del terzo e del quarto mondo si chiede di divenire responsabili della loro miseria, di autocostruire le loro non-abitazioni. L'esito sarebbe un ulteriore sfruttamento dei residui creativi della alienazione, senza più alcuna speranza di effettiva liberazione, dei «dominati-dominati».

### **Un'altra prospettiva**

Da un punto di vista critico generale il vedere il vicolo cieco e accecante di questo tipo di autocostruzione non deve far pensare a una conferma o ripresa dei macropiani dall'alto. Passiamo subito a due esempi concreti.

*Brasile.* Un macropiano di costruzione dall'alto della nuova capitale Brasilia nell'interno del paese, per frenare prima e invertire poi la caduta della popolazione verso la costa e, in particolare, su Rio de Janeiro e São Paulo, si è rivelato un fallimento totale. Brasilia si è sterilizzata in un centro burocratico e inefficiente, mentre il flusso migratorio è continuato in misura abnorme verso la costa dove, adesso, i miserabili dovrebbero autocostruire le loro *favelas* senza alcuna possibilità di trovare un posto di lavoro normale. L'alternativa era, invece, possibile e in parte lo è ancora. Occorrerebbe partire dalla regione di Rio Branco, attraversare la regione del Norte-Este fino a Brasilia, sfio-

rando il Mato Grosso, e di qui scendere a Ovest della regione Minas Gerais per arrivare all'interno del Rio Grande do Sul. Lungo questa linea, dovrebbe essere accuratamente studiata una «catena» di piccoli e medi centri in corrispondenza di miniere, di territori agricoli fecondi, di risorse di molti tipi. Qui potrebbe essere fermata la popolazione interna, spinta insensatamente verso la costa sovrappopolata o addirittura congestionata all'eccesso.

Tutto questo, fra l'altro, corrisponderebbe alle attuali tendenze oggettive al decentramento delle attività industriali. Nella «catena» i centri piccoli e medi potrebbero essere caratterizzati ciascuno per le sue specifiche vocazioni, ma complementari tra loro in modo da creare un peso economico e produttivo consistente e insieme equilibrante nei confronti dei pochi centri colossali sulle rive dell'Atlantico. E in questi centri, che potrebbero offrire posti di lavoro e condizioni di vita buone, potrebbe essere attuato l'esperimento dell'autocostruzione e delle autonomie.

*Fascia del Sahel e Africa.* L'Africa è l'ultimo mondo del quarto mondo. Anche l'Asia ha gravi problemi, ma Cina, Thailandia, Corea e parte dell'India e dell'Indonesia sono uscite o stanno uscendo dalla fame primaria, salvo alcune sacche negative. L'Africa vi sta precipitando sempre più. Aumenta la popolazione, nonostante l'altissima mortalità, e diminuisce la produzione alimentare. Il Sahara avanza su un fronte di circa diecimila chilometri, cioè di dieci volte la lunghezza dell'Italia. Secondo i dati della Banca Mondiale, al traguardo 1995, 4 africani su 5 rischiano di vivere o di morire al di sotto della soglia assoluta della povertà. E si tratterebbe di mezzo miliardo di persone.

In Africa vengono effettuati molti interventi da parte di parecchi paesi tecnologicamente avanzati e di grandi organizzazioni internazionali. Ma ogni intervento è frammentato e non coordinato. E questo perché si seguono logiche di influenza militare o politica, di penetrazione commerciale, di prestigio, di sfruttamenti minerari o agricoli, di collocazione di proprie eccedenze alimentari.



Tutti gli interventi disorganici non hanno risolto il problema d'insieme e di fondo: la desertificazione crescente dovuta all'avanzamento naturale del Sahara e ai non colpevoli interventi delle popolazioni al suo confine, costrette a far brucare le ultime erbe ai loro greggi e a tagliare gli ultimi alberi e arbusti per fare case e recinti e per cucinare. Il Sahara era una enorme foresta solo diecimila anni fa con molti fiumi e con animali di ogni tipo. Dopo una fase di alterne vicende di siccità e umidità, è avvenuto il crollo intorno al mille avanti Cristo.

Una superficie di trenta volte l'Italia è diventata sabbia, e continua a corrodere il Sahel dove esistono ancora un po' di vegetazione, uomini e animali. Si rende così necessario un grande indirizzo territoriale, sociale ed economico. Infatti il problema non è quello di salvare il bordo del Sahel, ma di salvare l'Africa intera. Se il Sahara avanza e divora il Sahel, il Sahel investe la Savana, e quest'ultima, inaridendo, colpisce la foresta tropicale e le coltivazioni migliori nelle aree ancora umide. È un processo di dissesto ecologico a catena di immense dimensioni. Per fermarlo occorrerebbe costituire oasi artificiali con «progetti integrali» che creassero sistemi di irrigazione dai fiumi; per raccolta di acqua nelle scarse stagioni delle piogge; per sollevamento da pozzi. Ma non basta. Ogni oasi dovrebbe avere un sia pur piccolo centro sanitario per prevenire le numerose e terribili malattie che derivano dall'acqua stagnante per l'irrigazione; filtri per rendere potabile l'acqua; un centro di manutenzione e di produzioni per l'agricoltura; un centro sociale e per l'istruzione; un centro di artigianato; un vivaio di pesce per sostituire le proteine che non possono più venire dall'allevamento del bestiame; materiali che non derivino da taglio di alberi o di arbusti, per le costruzioni e per imbrigliare le dune; infrastrutture di trasporto e comunicazione.

La mancanza di alcuni elementi in ciascuna delle «oasi artificiali», come ancora largamente accade, continua a portare ai tipici «circoli viziosi della povertà» dove si ha più



da mangiare, ma sopravvivono anche più malattie, si ferma la desertificazione provocandola altrove tagliando o consumando la vegetazione residua; si ha il crollo delle piccole dighe per mancanza di manutenzione elementare, si fanno ancora troppi figli proprio perché si prevede di perderne molti e così via. Ma se viene a cedere il confine del Sahel, protettivo per tutta l'Africa, si ha anche la fuga irreversibile delle popolazioni che scendono, proprio attraverso le strade costruite senza una finalità complessiva, verso le città e, soprattutto, verso le capitali creando mostruose *bidonvilles* di disoccupati ed emarginati. Alla disperazione del deserto si sostituisce, così, il deserto della disperazione, senza più vie d'uscita, delle periferie del mondo. Eppure esiste la possibilità di trattenere le popolazioni del Sahel dando loro adeguate possibilità di sopravvivenza. È infatti concretamente possibile completare organicamente quanto già fatto in modo frammentario in passato e mettere in atto alcuni decisivi interventi finalmente integrali; aprire, soprattutto, una prospettiva globale nelle «tre grandi S» africane: Sahara, Sahel, Savana, che includa anche azioni preventive prima che il male avanzi e renda tutto più difficile o impossibile. La lotta contro la fame nel mondo ha nuovamente fame di un'urbanistica per grandi progetti organici e integrali dentro i quali lavorare anche per iniziative minute. Questi progetti non potranno neppure essere a solo livello nazionale. La fascia del Sahel, infatti, riguarda Mauritania, Senegal, Mali, Burkina Faso (ex Alto Volta), Niger, Ciad, Sudan, Etiopia, Gibuti e Somalia, che hanno una popolazione complessiva di quasi 100 milioni di abitanti. L'Africa povera e fortemente indebitata non può intraprendere programmi, né ottenere risultati se non attuando un coordinamento stretto fra le varie iniziative. Si potrebbero, così, evitare sprechi ed enfattizzazioni, da un lato, senza lasciare varchi, che lo farebbero crollare e lascerebbero penetrare il Sahara in profondità.

Fatto rapidamente lo schema generale, si potrebbe passare ai progetti esecutivi e alla realizzazione delle opere,

utilizzando con efficienza qualsiasi fondo a disposizione. L'originalità del progetto potrebbe, quindi, consistere nell'effettuare finalmente un programma generale del Sahel e del suo retroterra che tenga conto dei punti già attivati e che identifichi i punti ancora vuoti da colmare con estrema urgenza. La più lunga «nuova frontiera» del mondo intero passa di qui. Se venisse consolidata con interventi adeguati, una delle più vaste aree di povertà arriverebbe all'autosufficienza alimentare e alla stabilità. Se l'operazione non venisse fatta, occorrerebbe provvedere di continuo con aiuti sempre tardivi e parzialissimi, e diverse popolazioni abbandonerebbero aree fondamentali di difesa aumentando caoticamente le già tragiche *bidonvilles* delle città. Con il cadere della frontiera, la superficie utile dell'Africa continuerebbe a diminuire in modo irreversibile, mentre la popolazione è ancora in aumento. La superficie già scarsa di questo continente si limiterebbe a poche aree sature vedendo alzarsi ancora, senza rimedio, i tassi altissimi della disperazione e della morte.

Ma accanto alla questione della desertificazione sta la questione della crescita urbana abnorme anche nel terzo e nel quarto mondo. Valga per tutti il ciclo di Lagos, capitale della Nigeria, città con circa mezzo milione di abitanti nel 1960, che aveva già superato nei primi anni Ottanta i cinque milioni di abitanti. La corsa alla grande città e l'abbandono della campagna, determinati dalla doppia illusione petrolifera e della industrializzazione forzata, hanno fatto perdere alla Nigeria l'autosufficienza alimentare prima solidamente conseguita. Nel contempo Lagos è divenuta una delle grandi città più terrificanti e incontrollabili del mondo. Due disastri paralleli.

Andrebbe scoraggiata anche la politica di costruzione di capitali simboliche (tipo Brasilia e Chandigarh) come la nuova capitale nigeriana Abuja. Queste operazioni potrebbero avere senso ideale e anche psichico nell'andare verso l'interno e nel creare un vero cuore postcoloniale al paese. Ma esse cadono in pesantissimo difetto da un punto di vista

strutturale economico. Secondo questo modello non è una nuova e ulteriore concentrazione che può risolvere macro-problemi di sviluppo, ma la messa in atto anche qui di lunghe «catene» di centri minori e medi connessi fra loro, che trattengano la caduta della popolazione verso le coste in punti validi per la produzione, sia agricola che industriale, e per l'habitat naturale e paesistico.

### **Un modello generale flessibile**

Il problema è quello di creare «reti attive», e non fughe illusorie. È questa del resto la politica che stanno tentando di fare alcuni paesi dalla Cina al Messico. Ma questa è anche la soluzione vincente dei migliori casi europei dalla Svezia all'Olanda, dall'Inghilterra fino all'Italia. Dunque si prospetta un modello generale, e nello stesso tempo molto flessibile, basato sull'articolazione degli insediamenti umani in forme equilibrate e complementari fra loro.

Se questa politica di urbanizzazione a «catene» o a «reti» o a «oasi artificiali», secondo la specificità delle aree, prendesse consistenza e ad essa venisse affiancata una campagna di drastico contenimento delle nascite (come avviene in Cina), si potrebbe cominciare a intravedere il punto d'inversione della triplice tragedia attuale del mondo: aumento incontenibile della popolazione; inurbamenti giganteschi; morte in massa per fame, stenti, condizioni di invivibilità.

Abbiamo preferito fare degli esempi concreti piuttosto che prospettare modelli teorici. Tuttavia, a questo punto, è indispensabile chiarire che: «processi di autocostruzione» per poter essere validi ed efficaci devono costituirsi come «variabili dipendenti» di un processo sociale-economico e territoriale chiaramente finalizzato all'uscita dalla miseria e all'entrata in una fase di emancipazione e di sviluppo su solide basi.

Ciò che, invece, viene a cadere è ogni tentativo di ripresa di macropiani enfatici e insieme rigidi e, nello stesso tempo, privi di ogni seria proiezione di potenzialità socio-economiche. Dentro schemi elastici e larghi, ma scientificamente

verificati come positivi, non risulta più necessaria una pianificazione stretta. Qui l'autocostruzione potrebbe avere tutto lo spazio e l'intensità in cui si vorrà manifestare.

I tecnici serviranno ancora (ma non in forme coercitive) per segnalare le vie per ottenere feed-back positivi rispetto alla disastrosa situazione esistente e per indicare i modi per sfuggire ai feed-back negativi sempre in agguato in ogni intrapresa umana. Adottando politiche decentralistiche e basate sull'autocostruzione, il terzo e il quarto mondo (limitando drasticamente le nascite) potrebbero trovare una via di sviluppo verso condizioni umane esenti dalla continua presenza della morte per fame e per stenti e dall'incubo di poterci cadere per ogni minimo dissesto anche di origine semplicemente naturale. Ma, mentre nei recenti decenni passati, una politica decentralistica nel terzo e nel quarto mondo poteva ideologicamente essere segnata come una politica *inferiore* rispetto a quella concentrazionalistica *superiore* del primo e del secondo mondo, ora che anche questi ultimi stanno abbandonando questo tipo di modello, non dovrebbe esistere più il senso della subalternità.

Le maggiori città industriali, infatti, stanno perdendo popolazione sia per diminuzione delle nascite, sia per la cessazione immigrativa, sia per tendenze emigrative; l'industria si articola su vasti territori di unità piccole e medie; si diffondono centri terziari per la produzione e per le persone da cui dipendono ulteriori possibilità di sviluppo equilibrato.

Il terzo e il quarto mondo non hanno ancora avvertito la grande svolta della fine del secolo e del millennio e continuano a praticare, spesso inerzialmente, il modello imitativo precedente. Per questo appare necessaria una rivoluzione culturale nel terzo e nel quarto mondo perché cessino di importare dal primo e dal secondo mondo un tipo di sviluppo dimostratosi ormai perdente e, comunque, non sostenibile in futuro neppure nei paesi tecnologicamente più avanzati.

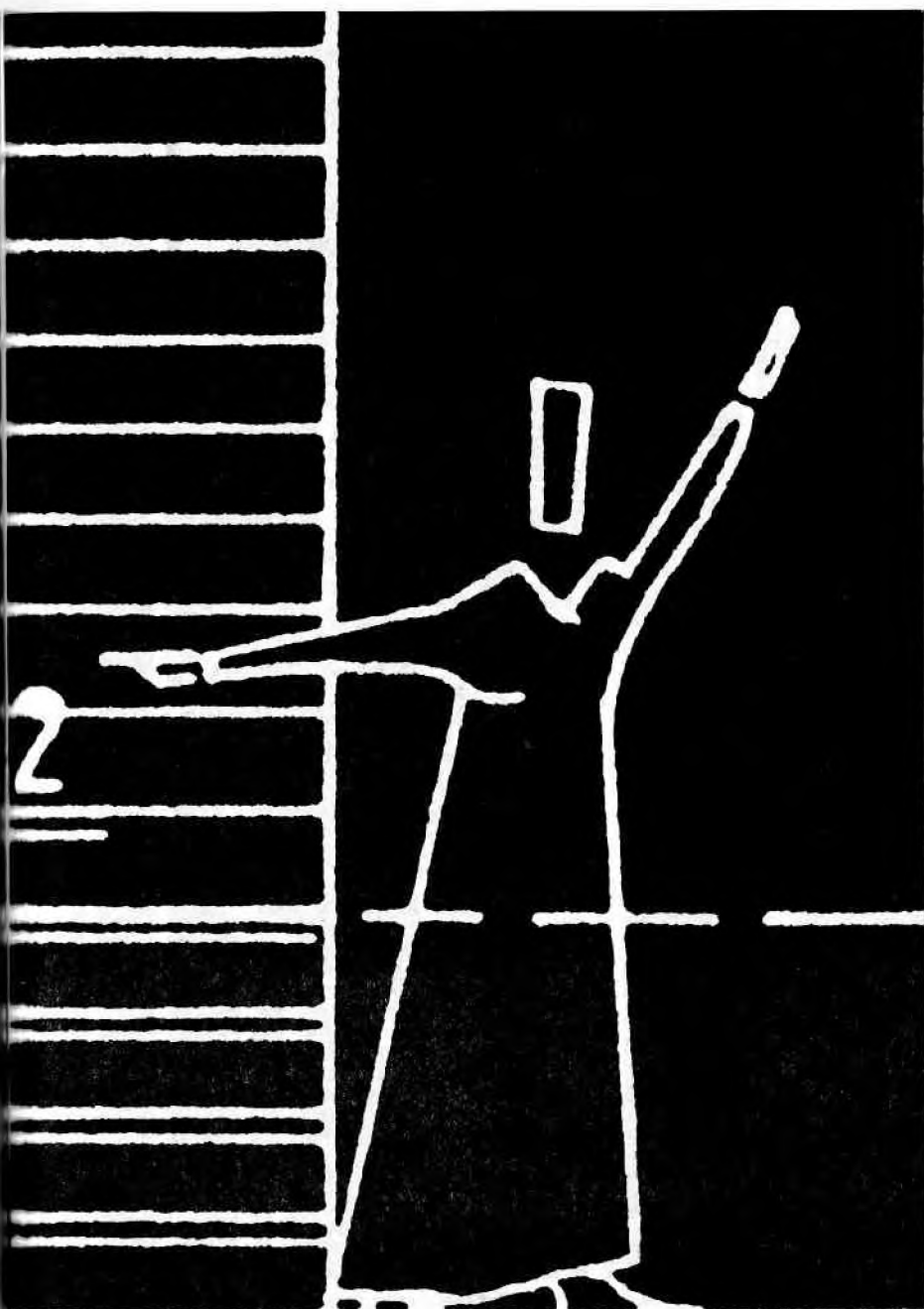
Ma, ancora una volta, terzo e quarto mondo non dovrebbero accettare acriticamente, dopo averlo percepito, il

modello decentralistico dei primi due mondi perché questo modello è sì diffusivo e non più concentrazionistico, ma resta pesantemente distorto da un consumismo sfrenato; da fenomeni gravissimi di desocializzazione; da illibertà, disuguaglianze e ingiustizie pesantissime; da grandi congestioni, inquinamento, distruzione del territorio al di là di ogni soglia critica; da politiche di armamenti di ogni tipo nonostante alcuni primi e insufficienti segni di smobilitazione; da carenza nella identificazione di valori sociali ed umani da perseguire che diano senso individuale e collettivo all'esistenza.

Evitando questi mali (e non imitandoli), il terzo e il quarto mondo potrebbero affrontare una politica di emancipazione e di liberazione non basata su minimali, subalterne e distorte *ristrutturazioni* di *bidonvilles* (che andrebbero, invece, distrutte), ma su *strutturazioni* profonde di civiltà soffocate e sommerse che potrebbero dare un contributo molto alto anche al primo e al secondo mondo.

Come pensava Claude Lévi-Strauss per le «culture diverse», proprio questi mondi, oggi marginali o emarginati, potrebbero intaccare il delirio di onnipotenza monoculturale della civiltà tecnologica che non sembra riuscire a identificare un'alternativa alla ripetizione disastrosa, monotona e depersonalizzata di se stessa e ai circoli viziosi a cui pare inesorabilmente legata.

In questi termini la radice *minima* dell'autocostruzione potrebbe rivelarsi, invece, come matrice *massima* per una nuova autocostruzione di un mondo che, altrimenti, andrebbe verso crisi sempre più gravi o, addirittura, verso la propria *autodistruzione*.







## Shlomo Angel e Stan Benjamin / Il mito del grattacielo ●



*Generalmente si pensa che gli squatter siano una malattia all'interno di un corpo sociale sano. Sugli "occupanti abusivi del terzo mondo" circolano parecchi luoghi comuni e pregiudizi. In realtà questo fenomeno dà vita a uno dei pochi esempi di autoconstruzione nel mondo. E non sempre si tratta di situazioni disperate, invivibili o degradate e degradanti. Al contrario, secondo gli autori (membri della facoltà di studi urbani e regionali dell'Asian Institute of Technology di Bangkok) proprio tra le classi medie del terzo mondo e dei paesi industrializzati si riscontrano i peggiori esempi di soluzioni abitative: spesso antieconomiche, desocializzanti o non rispondenti alle reali esigenze degli abitanti. Questo articolo è apparso sulla rivista Ekistics 242/76 con il titolo Seventeen reasons why the squatter problem can't be solved.*

**L**e società del terzo mondo devono confrontarsi con una questione di difficile soluzione: l'abitazione, cioè garantire a tutti un alloggio adeguato. In questa parte del mondo c'è realmente l'intenzione di farvi fronte, di risolvere la questione dell'abitazione? Molti pensano che lo si stia facendo. Non è vero. L'atteggiamento corrente è affollato di miti, principi e convinzioni che di fatto costituiscono un ostacolo

alla sua soluzione. L'intento è dunque presentare questi miti, esaminarli criticamente e vedere se è possibile sbarazzarsene per poter aprire la strada a soluzioni efficaci.

È possibile distinguere due differenti approcci alla questione delle abitazioni a basso costo: *il trasferimento di tecnologia e l'autosufficienza.*

*Il trasferimento di tecnologia* è il tentativo, rivelatosi ampiamente fallimentare, di adottare le soluzioni alla questione delle abitazioni dei paesi industriali e di modificarle in modo da poterle applicare ai paesi in via di sviluppo. Questo approccio ha il vantaggio di soddisfare ampiamente le aspirazioni elitarie della classe media. Ma è fallimentare sotto tre aspetti importanti: mancanza di realismo circa l'adattabilità della tecnologia, incomprendimento delle necessità della gente, scarso uso delle risorse disponibili.

La tecnologia che fa affidamento sull'*autosufficienza*, cioè sulle capacità tradizionali della gente di costruire la loro abitazione, riesce a superare queste tre difficoltà. È stata ampiamente applicata ovunque dagli squatter (occupanti di case) ma non è riuscita a farsi accettare come soluzione dei problemi dell'abitazione, perché non corrisponde a valori elitari.

Vi sono due possibilità: escogitare una terza tecnologia alternativa che risponda alle esigenze economiche e sociali e che sia ampiamente accettabile, oppure modificare gli atteggiamenti per permettere un utilizzo su larga scala delle pratiche legate all'*autosufficienza*. Considerati il tempo e le risorse disponibili, una terza tecnologia è probabilmente impossibile e quindi non rimane che cambiare atteggiamento. Modificare gli atteggiamenti, tuttavia, non è un compito facile, perché sono radicati negli abitanti. Forse non c'è l'intenzione di cambiarli, o si ha paura di farlo. Questa ricerca ha individuato una serie di miti connessi l'un l'altro, che si possono suddividere in tre categorie: miti professionali e tecnologici; miti relativi ai valori delle classi medie e delle élite; miti che si sono fatti strada nelle istituzioni.

**Sviluppo in verticale.** L'idea di sviluppo in verticale prometteva due tipi di economie: risparmio di terreno mediante l'aumento delle densità e di costruzione grazie all'uso di metodi moderni. Entrambe si sono rivelate illusorie. Vari studi recenti dimostrano che le densità di costruzione sono circa le stesse per i grattacieli e per edifici a tre-quattro piani, se si garantisce un livello accettabile di aria, sole, spazi aperti e servizi. Uno studio americano ha indicato che i costi di costruzione per piede quadrato passano da 20 a 36 dollari quando aumenta l'altezza di un edificio. Uno studio scozzese sull'abitabilità ha indicato che i costi di manutenzione per unità abitativa nel 1970 erano di 8,90 sterline per edifici bassi, e 21,35 per i grattacieli. Ciò è stato sufficiente perché in Gran Bretagna si smettesse di costruire edifici pubblici a sviluppo verticale. Nelle città del terzo mondo, i costi sono addirittura superiori, a causa della massiccia importazione di attrezzature e materiali, l'alto livello di abilità e precisione necessarie e l'uso estensivo di capitale, proveniente spesso da fonti estere. I costi elevati producono generalmente alti costi sociali perché portano alla creazione di nuclei più piccoli. E, come fa notare Patrick Geddes: «La necessità essenziale per una casa e una famiglia è lo spazio e il miglioramento essenziale di una casa e di una famiglia è uno spazio maggiore». Ulteriori aggravii provengono dalla perdita di contatti sociali, scarse possibilità di commercio e di lavoro artigianale che possono invece sussistere quando le famiglie abitano vicino al suolo.

**Grandi progetti.** Supponiamo si accetti il fatto che lo *sviluppo in verticale* sia un mito e che abitazioni più basse divengano la norma. Vi potrebbe essere tuttavia un vantaggio in *grandi progetti*, vale a dire la costruzione di molte abitazioni all'interno di uno stesso progetto. Si potrebbe prevedere un risparmio ottenuto grazie alla ripetizione e a tempi ridotti di pianificazione e costruzione, all'acquisto di materiali in grandi quantità e all'industrializzazione. Ne dovrebbero risultare abitazioni molto più economiche, ma non è così. Occorre aggiungervi elevati costi di amministra-

zione e organizzazione, nonché costi dovuti all'inesperienza del personale direttivo dei paesi in via di sviluppo. In Venezuela, uno studio comparativo dei costi ha rivelato che le abitazioni basate su tecnologie locali costano 4.200 bolivar per unità, costruzioni a quattro piani di scarsa qualità ne costano 10.200 per unità, ed edifici da 15 piani di bassa qualità 16mila per unità.

I grandi progetti, inoltre, sono costosi a lungo termine per i costi elevati di gestione e di manutenzione. Essi si deteriorano rapidamente anche a causa del vandalismo che deriva dallo scarso interesse, e spesso dall'ostilità, degli occupanti.

Tutto questo avviene con i piccoli progetti, piccoli gruppi di case, costruite e possedute da una o varie famiglie. Queste abitazioni sono invariabilmente mantenute meglio. Piacciono e se ne ha cura, poiché permettono alla gente di costruire in funzione di quelle necessità specifiche che vengono invece massificate sistematicamente nei grandi progetti. In particolare, consentono di conservare la struttura familiare tradizionale, che è fondamentale per la coesione sociale e costituisce la base per una sana vita di comunità, elementi questi che non possono sussistere nei grandi immobili pubblici. E spesso migliorano addirittura con il tempo. Se si tiene conto di queste considerazioni, è possibile vedere dove sta il mito dei grandi progetti. Tuttavia, vi è un mito ancor più radicato, quello cioè che la tecnologia possa superare tutte queste difficoltà con le innovazioni.

**La risposta tecnica.** Dato il numero sufficiente di manodopera specializzata, tempo e denaro, è possibile trovare una soluzione moderna e ingegnosa alle abitazioni a basso costo. Si producono sì abitazioni a costi molto bassi, ma abitazioni a basso costo non significa necessariamente abitazioni per persone a basso reddito. I costi di costruzione del settore moderno, spese generali comprese, collocano le abitazioni a basso costo fuori della portata dei poveri.

È difficile ottenere delle riduzioni di costo mediante lo sviluppo di nuovi materiali e metodi. Costi supplementari,

altri costi quali servizi, materiali, terreni, energia e manodopera qualificata si manifestano con velocità sufficiente a oscurare i risparmi. È chiaro che la tecnologia moderna di per sé non ha ancora fornito una risposta e sono in pochi a crederlo.

Vi sono milioni di squatter nelle città del terzo mondo e si prevede che, in alcuni luoghi, il loro numero aumenterà del 12 per cento annuo. La maggior parte di essi costruisce la sua abitazione, per quanto umile, senza il supporto della tecnologia moderna. Poiché si tratta di persone che lavorano senza l'aiuto di professionisti, molti ritengono che ciò non possa costituire una risposta valida a una questione così complessa. Questo è il mito della *professionalità*, vale a dire la fiducia in un esperto razionale e obiettivo. Gli economisti, i sociologi, gli architetti e i tecnici sono addestrati a risolvere problemi specifici. Non sono le persone più indicate ad affrontare la questione dell'abitare in termini globali.

**Sondaggi.** Il mito dei *sondaggi* sostiene che tutte le conoscenze relative a un ampio gruppo di persone con problemi abitativi possano essere acquisite facendo a pochi individui molte domande semplici. Si presuppone quindi che queste informazioni possano essere usate per formulare programmi e definire una politica di abitazioni per conto di questo e di altri gruppi simili di persone. Qui sta il paradosso. In tutto quest'articolo si sono usati i risultati di sondaggi sociali. I sondaggi possono tuttavia essere imprecisi, o manipolati in modo tale da provare un aspetto o il suo opposto. Ciononostante, i sondaggi costituiscono uno dei mezzi più usati per comunicare le necessità dei poveri.

A parte questo, le inchieste hanno altri due gravi limiti. In primo luogo, quando si chiede a uno squatter se vorrebbe vivere in un appartamento di un grande immobile, può anche dire di sì, se crede che è quanto si vuole da lui, oppure se ha l'impressione che dicendo di sì possa ottenere un appartamento.

In secondo luogo, è quasi impossibile accertarsi delle necessità collettive di una comunità facendo domande ai



singoli. Quando la comunità discute delle esigenze collettive, i risultati che ne derivano sono sostanzialmente diversi da quelli contenuti nei sondaggi. Inoltre, le esigenze individuali si modificano sensibilmente una volta che le esigenze collettive sono state formulate appropriatamente.

**Compiutezza.** Il desiderio estetico di produrre dei prodotti finiti, unità abitative e tutti i relativi servizi, ivi compresi scuole, mercati, caserme dei pompieri, ospedali, centri ricreativi, parchi pubblici, campi da gioco, cinema e luoghi di lavoro, dà vita al mito della *compiutezza*. Tuttavia, la stragrande maggioranza delle abitazioni del terzo mondo viene costruita in tempi lunghi e le comunità prendono forma lentamente nel tempo. In Messico si sono costruite migliaia di scuole. In Guyana si costruiscono strade e cisterne d'acqua. In Perù, gli squatter pianificano le loro comunità e poi, lentamente, costruiscono le strade, i mercati, le scuole, i centri comunitari e gli spazi aperti pubblici. La necessità della gente di avere un posto in cui abitare è però immediata, e non può aspettare anni di pianificazione.

**Professionalità.** A complemento della demistificazione del mito della *professionalità*, si possono fare presenti due dei suoi principali aspetti negativi. I professionisti sono scarsamente formati per far fronte alla condizione abitativa della popolazione a basso reddito dei paesi in via di sviluppo. E anche se fossero adeguatamente formati, non sarebbero in numero sufficiente. La ragione della loro scarsa formazione è che i paesi ricchi decidono sistematicamente la direzione della formazione professionale e del lavoro, anche all'interno degli stessi paesi in via di sviluppo. La ragione per cui non vi sono abbastanza professionisti è che i problemi abitativi stanno aumentando a una velocità di molto superiore a quella degli iscritti agli albi professionali.

Se si vuole essere realisti sul problema delle abitazioni, occorre usare le energie delle persone che hanno la capacità e la volontà di costruire la loro propria casa. Ma se si accetta questo, occorre far fronte a un altro mito, ancor più difficile da estirpare, il mito del *paternalismo*. Poiché questo mito è

fondamentale, occorre esaminare in primo luogo un'altra serie di principi che sono il risultato di atteggiamenti paternalistici.

**Liberarsi degli squatter.** Molti vorrebbero continuare a credere che le *bidonville* e gli squatter siano una malattia sociale che infesta le città. Così come non vi è luogo per il cancro in un corpo sano, così non vi è posto per gli squatter in una città sana. In realtà, quando la disponibilità di abitazioni è critica, liberarsi degli squatter per fare costruzioni pubbliche comporta una perdita netta di abitazioni con notevoli spese. Un'indagine svolta recentemente a Dar es Salaam ha evidenziato che un programma del costo di 1,6 milioni di dollari avrebbe distrutto 2.800 case in più di quelle che avrebbe permesso di costruire. Inoltre, gli squatter non volevano o non potevano trasferirsi nelle nuove case. Quindi, anziché contenere il fenomeno degli squatter, il progetto finiva per far nascere una nuova zona di squatter. A Bangkok vi sono squatter che sostengono di essere stati fatti sloggiare cinque o sei volte.

**Scarsità di terreni.** La gente è stata indotta a credere che vi sia scarsità di terreni nelle città e che gli squatter aggravino questa penuria, perché occupano terreni di valore e vivono in densità considerate di gran lunga troppo basse. A un esame più attento, vi è molto terreno in molte città del terzo mondo. Un recente studio della World Bank sull'urbanizzazione ha rilevato che il 40 per cento del terreno urbano a Bangkok e Buenos Aires è libero. È però difficile rendere questo terreno legalmente disponibile, a un prezzo accettabile. È altrettanto errato il ragionamento che accusa gli squatter di occupare terreni necessari per lo sviluppo privato o per opere pubbliche. Infatti, comunque un terreno venga impiegato, legalmente o illegalmente, per abitazioni destinate alla popolazione ad alto, medio o basso reddito, per luoghi di lavoro, parchi o altro, è possibile ritenere si tratti di un'occupazione indebita e potrebbero sussistere ragioni legittime di esproprio per il bene della comunità.

La questione della densità non è grave come si dice, in quanto gli studi hanno rilevato che gli stanziamenti degli squatter sviluppano alte densità nel tempo. L'implicazione che ne deriva è che non vi sono scuse per non trovare terreno nelle nostre città per gli squatter, e che dello spazio dovrebbe essere adibito esclusivamente a questo scopo.

**La bellezza dell'ambiente.** Molti credono che, seppure vi siano ragioni economiche per favorire gli insediamenti degli squatter, questi non siano dei bei posti in cui vivere, perché sporchi, disordinati e trasandati. L'idea di un ambiente bello è legata all'immagine di un quartiere abitato dalla classe media.

È difficile superare questa prevenzione, perché ha a che fare con i gusti, e non con il ragionamento. Gusti questi che sono quelli della classe media urbana e hanno ben poco a che fare con quelli delle persone di reddito inferiore o degli abitanti delle aree rurali. In realtà, molti squatter sono soddisfatti della loro abitazione. Le comunità di squatter danno l'apparenza di una gran confusione perché sono spesso in fase di costruzione, sono usate come luoghi di produzione e di lavoro e si usano materiali di costruzione di seconda mano.

**La carità.** Anche se si ammettesse che la bellezza dell'insediamento non è strettamente necessaria, molti si sentono in dovere di fare qualcosa per i poveri. Questo si esprime attraverso doni e contributi, dei quali i poveri dovrebbero essere grati. Questo è il mito della *carità*. Si tratta del modo tradizionale di gestire l'ineguaglianza tra i ricchi e i poveri. Il suo equivalente moderno è l'assistenzialismo, vale a dire l'impegno del governo di aiutare i poveri per conto dei cittadini più prosperi. I poveri divengono così dipendenti dal governo e perdono sia il rispetto di se stessi sia la capacità di affidarsi ai propri mezzi. Molti ritengono sia vantaggioso rimanere caritatevoli e «fare del bene» anziché far fronte alle richieste e ai diritti dei poveri. Un atteggiamento caritatevole scoraggia inevitabilmente i poveri dall'organizzarsi in comunità che potrebbero intraprendere

delle azioni efficaci.

**Il paternalismo.** Questo mito incarna l'idea di una relazione «padre-figlio». Esso sostiene che l'élite ne sa di più e dovrebbe quindi esserle concesso di decidere e di agire per conto degli altri. Le persone che hanno problemi di abitazione sono meno mature, hanno meno esperienza e sono meno responsabili. Inoltre, sono meno organizzate e meno affidabili. Perciò, non bisogna lasciarle agire da sole, sono altri a doversi far carico delle loro difficoltà. L'esigenza di abitazioni non può essere soddisfatta da strumenti convenzionali e paternalistici. Se vengono date ragionevoli garanzie che le case non verranno distrutte, i poveri investiranno nella loro abitazione. Ma non si possono fornire tali garanzie agli squatter se si fa appello al rispetto della legge.

**Proprietà private.** Gli squatter non occupano mai un terreno usato produttivamente e neppure terreni agricoli. Essi occupano terreni non utilizzati posseduti da speculatori privati o da agenzie governative. Gli squatter posseggono un punto di vista tradizionale riguardo al possesso della terra: l'usufrutto, il concetto che la gente ha diritto solo alla terra che usa e che può usare, che l'impiego ne sancisce di fatto la proprietà. Ciò che manca loro è il diritto di occupazione legale che consenta di costruire per loro stessi, di sviluppare le loro comunità e ottenere i servizi pubblici di cui hanno bisogno. Non si può evitare una riforma dei terreni urbani che fornisca le grandi quantità di terreno necessari a espandere le abitazioni per popolazione a basso reddito. Non vi sono probabilità che ciò possa avvenire mediante acquisti governativi di terreni sul mercato libero. L'attribuzione di zone alla costruzione di abitazione per popolazione a basso reddito, o la creazione di leggi che consentano l'esproprio di terreni sono misure più realistiche.

**Conoscere i propri limiti.** Il guaio è che parlare di diritto di occupazione e di riforma della terra è idealistico e irrealistico. Non tiene conto degli interessi reali di coloro che detengono il potere. Perciò, quando esperti e professio-

nisti sono chiamati a fornire una risposta scientifica alla questione delle abitazioni, o dei trasporti, è per loro impossibile occuparsi della terra, poiché ciò significherebbe pestare i piedi di coloro che li pagano.

Le decisioni relative all'uso appropriato dei terreni sono soprattutto politiche e tradizionalmente favoriscono gli interessi dei proprietari fondiari che hanno parte preponderante nella politica locale e nazionale. Si ottengono due risultati tipici: la classe al potere si assicura che le strutture di maggior valore vengano costruite sui terreni di loro proprietà; e una volta che questi sono stati valorizzati, fanno il possibile per evitare disturbi provenienti da necessità di miglioramenti di pubblico interesse. Poiché gli squatter non hanno né legittimazione né potere, sloggiarli è la soluzione politicamente più conveniente nonché la più economica. Inoltre, poiché spesso occupano terre di proprietà di personaggi potenti, essi sono preda del mercato e di pressioni politiche che li spingono a costruire strutture più economicamente vantaggiose sulla terra che occupano.

**Il doppio legame.** Gli ultimi due miti si riuniscono in un mito finale: quello del *doppio legame*. Le autorità si trovano di fronte a un dilemma cruciale: da un lato non possono alienarsi i gruppi di proprietari terrieri, potenti anche se pochi; d'altro canto, riconoscono che gli squatter hanno le loro ragioni e non possono essere scacciati in blocco senza suscitare le ire pubbliche e, forse, della resistenza organizzata. Possono farli sloggiare soltanto in zone critiche dove è possibile giustificare interamente un uso alternativo dei terreni. È una classica situazione di doppio legame in cui l'azione migliore da intraprendere è quella di non intraprenderne alcuna.

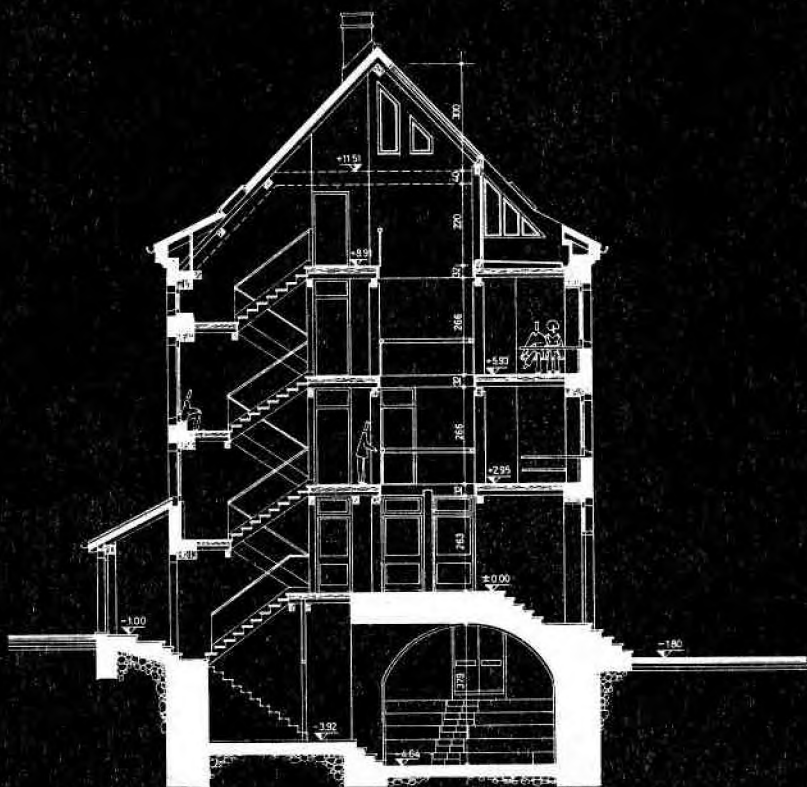
Se, a breve termine, ciò sembra pagare, a lungo termine si rischia di alienarsi ambo le parti, per il semplice fatto che la domanda di abitazioni per la popolazione a basso reddito è esplosiva. Il maggior incremento di questa domanda proverrà dagli emigranti rurali a basso reddito. Le prospettive di impiego urbano nel terzo mondo sono attualmente

tetre, con un aumento di posti di lavoro molto più lento che non quello della forza lavoro. Ciò significa che una grande maggioranza della popolazione urbana futura necessiterà di abitazioni per popolazione a basso reddito. È chiaro perciò che gli squatter non tenderanno affatto a diminuire.

È abituale concludere un articolo sull'abitare con una serie di consigli. Non lo faremo. Non è possibile consigliare una nuova tecnologia perché non si tratta semplicemente di costruire più case, o case più economiche. Non si possono proporre ingegnose strutture governative che modifichino efficacemente la situazione delle abitazioni, poiché ciò è irrilevante. Non si possono consigliare nuove leggi o nuove politiche, ce ne sono anche troppe. Inoltre, qualsiasi politica possa essere pensata e messa sulla carta, non verrà realizzata. E anche se lo fosse, verrebbe semplicemente reinterpretata in una forma che serva a rafforzare gli atteggiamenti radicati. Se non vi sarà un sensibile cambiamento negli atteggiamenti stessi e nelle percezioni, la questione degli squatter non potrà essere risolta.

*traduzione di Marco Bonello*





## Tony Gibson / *Come riconquistare l'iniziativa locale* ●

*Quali percorsi seguire per progettare oggi un quartiere che gli abitanti sentano come comunità, a cui appartengono e che gli appartiene? L'autore propone in questo articolo due approcci paralleli al problema per fare in modo che gli abitanti diventino i veri soggetti del processo di costruire e abitare. Gibson dirige la Neighbourhood Initiative Foundation e ha partecipato alla progettazione delle comunità autocostruite di Birkenhead e Lightmoor in Inghilterra. Tra i suoi libri: People Power (1979), The Neighbourhood Option (1984), Us and Them, How To Use the Experts To Get What People Really Want (1986).*

**D**a giovane ho letto il libro di Ignazio Silone *Il seme sotto la neve*: anche in tempi di tirannia e di privazioni, quando il panorama politico e sociale sembra essersi inaridito, la vita continua a esistere sotto la superficie. Nel profondo le persone conservano in se stesse la capacità e il bisogno di pensare e di agire in modo indipendente, resistendo alle pressioni che vorrebbero costringerli al conformismo, e creando il proprio futuro insieme, perché hanno scoperto di poter contare sugli altri.

Più o meno nello stesso periodo ho affrontato *Le Trahison des Clercs* di Jules Benda che mi fatto riflettere sul fatto che

coloro che nella nostra società sono abili nel parlare e nello scrivere, che possiedono una conoscenza specialistica e una formazione professionale (gli esperti, l'intelligentia) riescono a capirsi tra loro ma raramente si rendono comprensibili al resto della società. Sono su una diversa lunghezza d'onda, parlano un linguaggio differente, ma ciò nonostante ritengono che le loro conoscenze siano superiori a quelle degli altri. Spesso, pur essendo animati da buoni propositi, sono incapaci di renderli intellegibili e ancora meno sono in grado di capire i sentimenti, le priorità e le intuizioni della gente comune. Così continuano per la loro strada, costruendo quartieri invivibili che sono l'immagine dell'opprimente sistema politico e sociale che ci tiene prigionieri.

Il mio scopo è trovare il modo per far germinare e crescere quei semi della vita che giacciono sotto la coltre di neve. Credo che questo si possa fare solo a patto che ci sia una collaborazione effettiva tra i professionisti e i residenti. In fondo c'è un obiettivo comune, potrebbe esserci un terreno comune, ma perché la cosa funzioni è necessario disporre di un linguaggio comune: quello che nasce dalle esperienze fatte insieme.

Cercherò ora di descrivere due modi per rendere manifesto questo linguaggio, entrambi sviluppati in quel terreno comune a cui tutti noi attribuiamo valore: il quartiere come comunità, oggi in pericolo in molti paesi occidentali.

Basta guardarsi intorno per rendersi conto della mancanza di alloggi, di mezzi di sussistenza, di un sistema educativo soddisfacente e di un sistema sanitario adeguato. Sotto la superficie si celano altri bisogni più disperati che però attirano meno attenzione. Alla gente è stata sottratta l'iniziativa, la possibilità di lavorare insieme e di conseguenza la possibilità di arrivare gradualmente ad avere fiducia negli altri.

Il risultato è che anche nei quartieri relativamente agiati c'è un alto indice di malattie depressive, alcolismo, abuso di droghe e vandalismo. La gente si chiude in se stessa per paura del prossimo. Questo è il risultato delle aree abitative

anonime. Ciò di cui abbiamo bisogno è la comunità di quartiere, che non è solo un segno sopra una cartina stradale, è anche l'insieme delle persone, bianchi e neri, maschi e femmine, giovani e vecchi e di tutti gli altri che ci vivono e ci lavorano, e nessun altro. Chi vive in quella comunità di quartiere sente che gli appartiene. È il «nostro quartiere», un luogo in cui ci si sente a casa propria. L'idea della comunità di quartiere che ci appartiene e a cui apparteniamo, non è ancora morta. È ricomparsa due generazioni fa, nel periodo bellico, quando durante gli attacchi aerei la gente dava per scontata l'assistenza reciproca, scoprendo che in tempi di crisi si poteva contare sul mutuo appoggio. Più recentemente la stessa capacità di resistenza è ricomparsa nei comitati di appoggio, spesso animati dalle donne, durante lo sciopero dei minatori inglesi. Questa forza ha radici locali. Le persone, quando vivono vicine, imparano a conoscersi e arrivano a fidarsi le une delle altre; i risultati conseguiti sono sotto gli occhi di tutti e tutti ne condividono i meriti. Questa esperienza restituisce la fiducia in se stessi e trasforma l'indifferenza in coinvolgimento, rivelandosi una grande forza politica e sociale.

Potrebbe persino diventare una forza economica. In tutto il paese vi sono terreni ed edifici che stanno andando in rovina, ma non interessano l'edilizia privata, perché non hanno i requisiti volumetrici opportuni o perché non sono adatti per abitazioni prestigiose. Una parte poi, è terreno marginale, ad esempio terreni agricoli a scarso rendimento o zone minerarie ormai inutilizzate, o terreni per rifiuti industriali o ancora aree urbane degradate non ristrutturabili. Tutto questo è spazio sprecato. Ma vi è anche il *tempo* sprecato di quelle persone le cui energie rimangono inutilizzate, perché disoccupate oppure in pensione. Queste due risorse semi-nascoste, spazio e tempo, possono, se ben combinate tra loro, portare notevoli vantaggi economici. Nel progetto Lightmoor l'area confinante con i sobborghi di Telford New Town, disseminata di vecchie fonderie e pozzi minerari, è stata valorizzata attraverso una progettazione

combinata che prevedeva la creazione di posti di lavoro accanto alle unità abitative. Questo ha attirato un certo numero di persone con mentalità pionieristica, alcune già con un lavoro, altre disoccupate. Durante gli ultimi tre anni, hanno costruito le loro case, posti di lavoro, strade di accesso, fognature, zone verdi. Insomma un intero e nuovo insediamento basato su un loro progetto.

Lightmoor è il primo esempio, a mia conoscenza, di un'esperienza comune che sia riuscita a superare i divari nella comunicazione. È un progetto molto piccolo, quattordici case e posti di lavoro su un'area fabbricabile di circa otto acri con altri quindici acri di campagna incolta da gestire. Ma ciò che qui è stato realizzato, o almeno progettato, può essere ripetuto altrove, dovunque vi siano terreni marginali o edifici in rovina, e delle persone che sappiano creare a partire dalla propria capacità di resistenza.

Lightmoor non impone nessun modello di lavoro. Alcuni residenti si guadagnano da vivere in altre zone, altri alternano un part-time all'esterno ad attività nel proprio orto o laboratorio; altri ancora si dedicano interamente a un lavoro svolto nel quartiere. Questa economia di sussistenza è costruita sul modello del mondo d'oggi, dove nessuno sa quali sconvolgimenti sociali e rivoluzioni tecnologiche ci aspettano. È utile saper combinare alta tecnologia e bassa tecnologia: «un computer in cucina e un maiale nella stalla», dando più o meno spazio ai maiali o ai computer a seconda della domanda del mercato. Lavorare a casa o nelle vicinanze offre altri vantaggi. Si perde meno tempo sui mezzi di trasporto, ci si può occupare di più dei bambini, coi quali si possono condividere alcune esperienze di lavoro. Il lavoro non è più a orario fisso: c'è maggiore varietà, si possono alternare attività in casa e nell'orto. L'esperienza comune di costruire una comunità di quartiere come Lightmoor crea un legame tra tutti i residenti, al di là dell'età e della provenienza, perché tutti hanno condiviso la difficoltà di prendere delle decisioni e, probabilmente, di realizzare lavori faticosi. Perciò la comunicazione, lo scambio di idee e

di esperienze avvengono naturalmente, e non come nelle conferenze, dove l'oratore ha sempre ragione.

Ugualmente importanti sono i rapporti della comunità di quartiere con l'esterno. I passi avanti fatti a Lightmoor sono dipesi anche dai rapporti di lavoro che si sono avuti con i vari enti esterni (il consiglio provinciale e distrettuale, la Telford New Town Development Corporation, la Telford Association e altri enti locali) attraverso i quali i residenti possono entrare in contatto con esperienze di altre persone, senza però sentirsi vincolate. Allo stesso tempo anche coloro che non vivono nel quartiere cominciano a sentire che hanno contribuito, almeno in parte, al successo del progetto. Questo è servito a cancellare le barriere tra interno ed esterno che spesso bloccano lo sviluppo di una comunità. Si può così mostrare al mondo esterno un progetto, senza perciò compromettere l'idea fondamentale: gli abitanti stessi e nessun altro devono essere il vero imprenditore. All'interno della nuova comunità tutte le iniziative di aiuto reciproco nascono spontaneamente. Ad esempio, le persone fanno dei turni per andare a prendere i bambini a scuola; le verdure in eccesso, che altrimenti andrebbero sprecate, vengono distribuite a quelli che hanno del bestiame. Tutti si sono abituati a lavorare insieme, nella buona e nella cattiva sorte, nel corso del lungo processo di sviluppo del progetto. Ora stanno nascendo associazioni che potrebbero diventare cooperative. C'è già in embrione un piccolo gruppo di costruttori che coopera con una società commerciale produttrice di mobili e accessori, e ci sono altre possibilità di produrre merci e di lavorare nei settori dell'alimentazione e dell'abbigliamento. Questo è uno sviluppo spontaneo, che si adatta sia alla personalità degli interessati, sia alle esigenze del mercato. Questi modelli possono formarsi e riformarsi a seconda delle opportunità che si presentano.

Le energie della comunità, i suoi prodotti e i suoi servizi circolano sempre più. Spesso alle persone piace comprare merci tra loro e barattare; così c'è una minore circolazione di denaro. E quando è necessario comprare merci o servizi



dall'esterno, si è più incentivati a comprare all'ingrosso, a prezzi più favorevoli.

Lightmoor ha dimostrato che un approccio misto, un insieme di talenti, e in taluni casi l'assenza di talenti tecnici, un insieme di persone di età e provenienza sociale diversa può diventare una miscela con particolarità sue proprie: indipendenza, reale interesse per gli altri, capacità di trattare in modo costruttivo con le autorità locali e determinazione a non farsi sconfiggere dalle lentezze burocratiche.

Anche il superamento delle distinzioni convenzionali tra «capi» e «truppa» può rivelarsi molto efficace. All'inizio alcune persone restano colpite dal fatto che anche il «presidente» del progetto lavora insieme agli altri. La leadership in una comunità è controproducente se consiste solamente nel fare discorsi o nel manipolare le assemblee. Non servono tanto i capi come «pastori di anime», ma come lievito che crea il fermento e si dissolve quando la nuova miscela si è formata.

Ciò si applica in egual misura agli esterni, ai professionisti del governo locale o centrale. I residenti che stanno tentando di creare o ricreare la comunità, dipendono da loro per le informazioni e i consigli. Ma i rapporti funzionano bene solo quando questi esterni sono dei collaboratori e non dei prevaricatori. Compito degli esterni è dare informazioni e risposte precise alle domande e ai bisogni dei residenti in modo tale che questi continuino a conservare l'effettiva direzione del progetto. Non è facile per i professionisti capire questo particolare compito a loro affidato, perché spesso essi sono convinti di sapere quale è la cosa migliore da fare. I futuri residenti, da parte loro, avranno bisogno di sviluppare le proprie capacità decisionali, senza bisogno di bravi oratori che pensano e parlano per tutti. Hanno bisogno di esaminare le cose nel loro complesso, senza perdere di vista i dettagli importanti, di definire le strategie, di decidere le priorità e distribuire le responsabilità.

Come possiamo raggiungere questa situazione attraver-

so il «linguaggio dell'esperienza comune», fatto solo di parole? Con ciò arrivo al secondo esempio: il materiale e le tecniche per imparare a prendere le decisioni, sviluppati nel programma *Educazione per il cambiamento della comunità*, e ora pubblicati sotto forma di giochi di simulazione. Vediamo prima cosa succede di solito quando gli esseri umani incominciano a parlare prima di conoscersi bene. È ciò che io chiamo «la bottega delle chiacchiere».

Di solito una riunione fa incontrare diverse persone, faccia a faccia, per parlare di alcuni argomenti. Quelli che sono abili nel parlare tendono a dominare (anche se talvolta involontariamente) semplicemente perché gli altri non sono altrettanto disinvolti e trovano difficoltà a esprimersi; così le loro conoscenze, esperienze e intuizioni non vengono prese in considerazione. Trovarsi «faccia a faccia» può costituire un problema. A qualcuno piace mettersi in mostra, sbandierando delle informazioni o il proprio punto di vista. Altri sono più timidi, non vogliono sembrare invadenti, oppure temono che ciò che diranno non faccia presa, non vogliono fare la figura degli stupidi e rimanere in minoranza. Anche il solo identificarsi con una proposta particolare può essere uno svantaggio. Spesso la reputazione di una persona distoglie l'uditorio da ciò che sta dicendo: «rieccoci!», ci diciamo, e il messaggio viene distorto da ciò che sappiamo di buono o cattivo su di lui, da esperienze precedenti o da quelle che presumiamo siano le sue motivazioni.

Le condizioni fisiche in cui si svolge una riunione possono imporre nuove limitazioni. Una riunione formale probabilmente darà un certo rilievo ai «funzionari del comitato» o agli «ospiti esperti» che sono raggruppati da una parte del tavolo o a capo di esso. Anche solo la formalità dell'occasione può essere scoraggiante. C'è un ordine del giorno da discutere, deciso in anticipo per ovvie ragioni, per essere certi di arrivare al punto focale e per poter esaminare una cosa per volta. Ma questo potrebbe non essere il miglior modo per portare la gente a sviscerare un problema o a esaminare un insieme di scelte, almeno inizialmente. Potrebbe essere

preferibile avere una visione d'insieme della situazione globale e in seguito arrivare a una decisione scendendo a spirale al centro del problema, fino alla decisione. Ma questi *brainstorming* funzionano soltanto se c'è molto tempo e se tutte le persone coinvolte sono abituate a esprimersi in modo libero.

Oggi in molte conferenze e seminari si cerca di colmare questi vuoti di comunicazione formando delle sessioni di «sottogruppi», nei quali alcune persone si riuniscono per raccogliere le esperienze e cercare di trarne delle conclusioni che poi possono essere riportate in seduta plenaria. In questo modo le persone sono più coinvolte e c'è un clima più vivace, ma permane lo stesso problema: gli oratori più abili all'interno di ogni sottogruppo continuano a prevalere (e si attribuiscono il ruolo di portavoce degli altri).

Lo scopo per cui si mettono insieme delle persone con idee ed esperienze diverse è di procedere insieme meglio di quanto non si farebbe da soli. Questo significa essere capaci di riconsiderare un aspetto più volte e anche di accettare le idee degli altri. *Non si può pensare finché non si cambia idea*, è biologicamente impossibile! Ma chi osa ripensare un problema sotto gli occhi della gente con il rischio di sembrare incoerente e di perdere la faccia?

Infine c'è il problema della fiducia, non semplicemente la fiducia in se stessi o in una particolare persona che occasionalmente assume la guida, ma fiducia nel gruppo e nella sua capacità di stabilire un terreno comune e di progredire, nonostante la diversità dei componenti. Se la prima cosa che identifichiamo è il punto di maggior divergenza o se ciascuno insiste a riaffermare la propria idea su un dato argomento, il clima si riscalda con il risultato che nessuno riuscirà a vedere le cose con chiarezza.

Allora, come possiamo affrontare questi problemi della «bottega delle chiacchiere»? Durante anni di sperimentazione all'università di Nottigham e in ricerche sul campo, in fabbriche, scuole, consigli di circolo, sono stati sviluppati materiali e tecniche che ora sono comuni a quasi tutti i

giochi di simulazione come *Educazione per il cambiamento della comunità*. I giochi di simulazione danno la possibilità alle persone di mostrare ciò che vogliono dire e non solo di parlarne. I materiali sono progettati per le scuole come pure per le comunità, le cooperative e i programmi di istruzione dei governi locali. Offrono modi alternativi per risolvere i problemi, per stabilire priorità, condividere responsabilità, concertando le azioni. Sono centrati sulla comunità perché ognuno può iniziare, partendo dalle conoscenze comuni, a costruire su un terreno comune.

Nei giochi di simulazione destinati alle scuole, i bambini cominciano già avvantaggiati. A volte sono più informati loro del mondo di tutti i giorni, rispetto ai loro insegnanti. Un residente adulto conosce meglio la vita di un dato luogo, più di molti politicanti e professionisti. I giochi di simulazione aiutano anche gli adulti a mostrare (con modelli tridimensionali di un intero quartiere o una proprietà abitata o un appezzamento che potrebbe diventare una area di gioco o un parco, o un edificio che potrebbe essere destinato a un uso diverso) cosa si potrebbe fare per migliorare le cose.

I materiali usati mostrano un modello abbastanza grande per attirare l'attenzione di tutti e rendono difficile, se non impossibile, disporsi nella stanza come un uditorio o una tribuna convenzionali. Il modello tridimensionale può essere grande e rozzo e riguardare una tenuta con abitazioni, un piano di un negozio oppure l'edificio di una comunità, o forse solo una stanza come una cucina o un piccolo laboratorio. Un gruppo di bambini di diverse capacità e provenienza, o un gruppo misto di residenti e professionisti può raggrupparsi intorno al terreno comune rappresentato dal modello, ed esplorarne le possibilità, spostando i vari pezzi o aggiungendone altri di propria invenzione. Pian piano si possono vagliare le soluzioni più interessanti e scartare quelle meno adatte.

Questi pezzi componibili rappresentano delle possibilità, senza nulla di personale ed è più facile guardarli in modo oggettivo. Invece di confrontarsi faccia a faccia, tutti sono

riuniti intorno al materiale disposto davanti a loro, per considerare i problemi e le possibilità che esso presenta, forse chiacchierando casualmente con il loro vicino, senza magari dargli neanche un'occhiata.

Ci sono giochi di simulazione, basati sullo stesso principio, in cui si utilizzano carte, che rappresentano ognuna un problema diverso da affrontare e in cui ognuno è libero di fare delle aggiunte su carte bianche messe a disposizione.

In entrambi in casi il risultato può rappresentare ciò su cui tutti sono d'accordo: «Questo modellino tridimensionale rappresenta un abbozzo soddisfacente della comunità di quartiere» oppure «sì, siamo riusciti a mettere insieme abbastanza carte per prendere in esame tutte le possibilità che abbiamo immaginato». Questo è il terreno comune da cui partire.

Il passo successivo, quando si usa un modello tridimensionale, è di usare le «carte di suggerimento» che rappresentano ciò che le persone vorrebbero fare in un determinato posto: carte che indicano «conservare» o «demolire», rappresentazioni di appezzamenti, farmacie, ripari per il bestiame, pattuglie di polizia, centri di assistenza sociale, o qualunque altra scelta si desideri. Così, in pochi minuti il modello si ricopre di suggerimenti. Ognuno è libero di scegliere cosa e dove mettere ciò che a suo parere si adatta meglio al modello. Quando ciascuno ha avuto la possibilità di proporre ciò che voleva, ci sarà una riconsiderazione globale: «vogliamo veramente sedici parchi-gioco su una proprietà? E in caso contrario, quanti e dove?». Così possono formarsi diversi gruppi, a seconda degli interessi differenti, e si può iniziare insieme un esame minuzioso dei pezzi che compongono il modello. Se la dimostrazione viene fatta con le carte, si può cominciare da subito a vagliare e scegliere. Il tavolo su cui sono disposte le carte può essere suddiviso in sezioni diverse, a seconda dell'importanza e dell'immediatezza dell'argomento (che non sono necessariamente la stessa cosa) oppure delle sfere di influenza o delle aree di responsabilità. In ogni caso ognuno è libero di mettere una



carta o un pezzo mobile dovunque voglia, e dal momento che anche gli altri sono occupati a disporre le carte dove desiderano, non ci si importa a vicenda. Se qualcuno fa un passo indietro, quel particolare suggerimento diventa anonimo. Tutti possono prenderlo in considerazione, ma non è più legato a una persona in particolare.

Per mantenere questo anonimato possono essere usati diversi tipi di carte in modo diverso. Alcune, ad esempio, portano sul retro la scritta «disaccordo». Mettiamo che qualcuno disponga le carte a faccia in su in un'area specifica per mostrare il suo punto di vista sul grado di importanza o urgenza attribuito all'argomento, o sull'area di responsabilità a cui appartiene. Qualcun altro pensa che quel posto sia sbagliato e, altrettanto discretamente, le gira a faccia in giù. Così ancora una volta tutti hanno una visione complessiva della situazione. In pochi minuti è possibile vedere le zone su cui non ci sono dispute, perché le carte rimangono a faccia in su, e allo stesso tempo identificare le zone di possibile conflitto (dove compaiono carte che indicano disaccordo). Anche questo è terreno comune: possiamo tutti essere d'accordo su ciò che si può dare per scontato e vedere dove dobbiamo essere disposti a negoziare. Trattare argomenti su cui c'è disaccordo è così più facile, perché coloro che sono decisamente favorevoli o contrari ad una determinata posizione, ma non desiderano esporsi troppo, possono stare in disparte e lasciar esporre agli altri gli argomenti pro e contro. Possono intervenire come e quando vogliono, senza rivelare che sono stati loro a prendere l'iniziativa di fare la proposta o di contestarla.

Nonostante ciò la situazione può farsi difficile quando c'è da prendere la decisione finale. La gente può scegliere di restare nell'anonimato e usare un altro tipo di carte per esprimere un giudizio: «essenziale», «auspicabile», «non vale la pena di preoccuparsene», «al limite dell'accettabilità». C'è così un'ampia gamma di commenti rispetto a un secco sì o no, e quando tutti hanno scelto le loro carte e le hanno poste a faccia in giù, si può contare ogni mucchietto



per valutare la diversità di opinioni. Anche questo aiuta a rafforzare l'identità del gruppo come un tutto unico.

Nulla di tutto ciò reprime lo scambio di opinioni, anzi questo metodo stimola la conversazione; la gente gira attorno a questi modelli, considerando e riconsiderando le varie possibilità, e parla con chi le capita vicino, così si rimugina e si riesamina parecchio. Ma la differenza cruciale tra questo tipo di comunicazione e ciò che di solito avviene in una riunione, è nell'attenzione visiva. Invece di puntare lo sguardo su un oratore particolare, o di distoglierlo se si è stufo di ascoltarlo, lo sguardo di ognuno converge sull'argomento in discussione: il modello esposto davanti a tutti. Il colpo d'occhio dall'alto può suggerire tutti i tipi di relazioni possibili, adeguate o inadeguate, tra i diversi argomenti rappresentati dalle carte o dai pezzi componibili.

È facile vedere gli effetti che un suggerimento può avere su un altro. E la gente lo farà notare agli altri. E, in ultima analisi, quando una carta o un pezzo componibile sembrano essere nel posto sbagliato, o se vengono proposte due diverse soluzioni per un unico problema, la gente può sperimentare delle proposte alternative, scoprendo nuove possibilità a cui nessuno avrebbe mai pensato.

Questo approccio potrà stupire qualcuno, ma i fatti, dopo dieci anni di ricerche in questo campo all'università di Nottingham, con il sostegno del Consiglio di Ricerca delle Scienze Sociali (per le scuole) e del Dipartimento per l'Ambiente e del sindacato di Rowntree (per le comunità e per l'industria), sono quelli che stupiscono veramente. Gli insegnanti hanno raccontato che i ragazzi arrivavano a scuola per usare i giochi di simulazione anche quando li si credeva a casa ammalati. I lavoratori delle comunità notarono che le riunioni pubbliche, durante le quali venivano usati questi giochi di simulazione, diventavano improvvisamente popolari, e che un numero sempre più alto di residenti voleva prendervi parte.

Attualmente ci sono più di quaranta diverse versioni di questi giochi di simulazione in circolazione, con i manuali

tradotti in varie lingue, in Olanda, Germania e Australia. Tecniche e materiali sono stati usati nella progettazione di quartieri modello nella city di Birkehead e a Lightmoor, e come strumenti di consultazione per progetti locali dai comuni di Sheffield, Leicester, Manchester e altri nei dintorni di Londra. L'esperienza dei residenti di Lightmoor è stata riprodotta in una serie di giochi di simulazione per le scuole, che mettono i ragazzi nei panni dei veri abitanti e li abitano a prendere decisioni. Un altro di questi giochi scolastici riporta i ragazzi indietro di 900 anni e fa loro assumere il ruolo di famiglie sassoni dell'epoca che devono pianificare il proprio villaggio, far fronte alla peste, alla siccità, a un signore feudale molto avido, a soldati predoni e alla «perversità» umana di tutti i giorni, che è propria di ogni gruppo impegnato a districarsi tra interessi contrastanti e interessi della collettività.

Questo è un processo empirico, che inizia senza troppi preconcetti; si lavora insieme per determinare le possibilità, stabilire ciò su cui si è d'accordo e su cosa bisogna ancora riflettere, quali sono le rispettive forze di accordo e disaccordo quando si arriva al punto decisivo. In ciò il gioco si avvicina molto alla vita quotidiana. Di solito non cominciamo classificando tutto ciò che vediamo. Prendiamo una situazione nel suo insieme, alcune impressioni su di essa, consideriamo e riconsideriamo, riduciamo tutto all'essenziale e così gradualmente prendiamo delle decisioni. Potremmo farlo individualmente, cercando poi di convincere gli altri che ne sappiamo di più, ma questo di solito non è il modo migliore per essere convincenti. È soltanto quando possiamo condividere con gli altri il processo dell'esaminare, precisare, giungere insieme a una conclusione, che siamo capaci di sviluppare quella fiducia e rispetto reciproci che sono necessari a farci difendere qualunque decisione si prenda alla fine.

Si è inoltre scoperto, nel corso di innumerevoli applicazioni sul campo, che con questo gioco di simulazione l'intero processo decisionale «mostrando cosa si vuol dire», richiede

molto meno tempo di quel che normalmente è necessario per esaurire l'argomento in una serie di riunioni di tipo tradizionale.

Quelli che ho descritto sono due modi diversi di lavorare. Nel primo caso è il progetto che riunisce le persone intorno a un'attività comune, attraverso la quale possono cominciare a costruire le loro relazioni, definire i loro obiettivi. E ciò che fanno sta davanti agli occhi di tutti, in modo molto più comprensibile delle parole. *Vedere è credere*, e anche chi sia meno intraprendente e motivato, può afferrare l'idea ed entusiasmarsene.

Un pizzico di pratica val più della grammatica. È qualcosa che si può vedere e sentire: la comprensione arriva gradualmente, attraverso l'interazione delle persone coinvolte. Proprio questo processo è riprodotto nei giochi di simulazione come *Educazione per il cambiamento della comunità*. Si possono usare modelli tridimensionali di un edificio o di un quartiere, oppure carte che esprimono scelte, priorità e suddivisione di responsabilità.

In entrambi i casi la cosa più importante è che si condivide l'esperienza, attraverso il lavoro comune in una situazione di mutuo aiuto, non di minaccia. Si parla con maggiore libertà, improvvisamente la gente scopre che può parlare con gli altri più liberamente, come fanno i bambini quando giocano, oppure marito e moglie: non come estranei, ma come vecchi conoscenti. La fiducia reciproca si basa sui molti piccoli successi raggiunti insieme. Questo crea la capacità di resistenza e fa superare le delusioni, contiene i conflitti, protegge la causa comune.

*traduzione di Michela Adorni*





## Peter Hall / *Le contraddizioni dell'autocostruzione* ●



*Potrebbe risolvere, almeno in parte, i problemi abitativi del terzo mondo, ma viene soffocata dalla pianificazione dei paesi avanzati. Eppure anche in questi le tecniche costruttive basate sull'iniziativa degli abitanti, potrebbero rappresentare una valida risposta alla crisi urbana perché la loro riscoperta ricrea una convivialità oggi impensabile nelle megalopoli e nei quartieri dormitorio. Da questa riflessione parte l'analisi dell'autore, docente di pianificazione urbana e regionale alla University of California di Berkeley e docente di geografia alla School of Planning Studies della University of Reading. Tra le sue opere: London 2000; Urban and Regional Planning; Great Planning Disasters. L'articolo qui tradotto è stato presentato al convegno internazionale Housing, Policy and Innovation, con il titolo Arcadia for Some: the Strange Story of Autonomous Housing.*

**S**e vi è qualcosa di veramente strano nella storia della politica abitativa è proprio questo: la gente ha quasi sempre costruito la propria abitazione con l'aiuto di pochi amici, e questo ha generalmente funzionato bene sia per loro sia per la qualità generale della vita urbana. Nelle opulente società industriali, invece, la tradizione è stata improvvisamente



soffocata. Questo criterio appare generalmente vero, anche se, allo stesso tempo, gli urbanisti si danno un gran daffare a dire a tutti che la costruzione autonoma è la giusta soluzione per la gente povera nelle città povere e organizzazioni quali la Banca mondiale spendono somme ingenti per prestarvi sostegno.

È dunque vero che nella politica abitativa vi è una legge per i ricchi di questo mondo e una per i poveri? E se è vero, qual è allora il significato del movimento di architettura comunitaria che sembra essersi diffuso con la rapidità di un incendio negli Stati Uniti e in Europa nel corso degli ultimi anni? Rappresenta una svolta, un rovesciamento di tendenze nell'apparentemente ferrea legge storica? Sono questi i problemi che voglio analizzare.

Iniziamo dal fatto evidente che, durante quasi tutta la storia dell'umanità, la costruzione di abitazioni è stata un'attività informale e su piccola scala.

Il modo di costruire che riscontriamo nei *gecekondu* turchi, nelle *colonias proletarias* messicane e nelle *favelas* brasiliane è lo stesso con cui la gente costruiva le proprie abitazioni nei villaggi inglesi, francesi e olandesi, lo stesso che i Pellegrini hanno adottato in New England. Questo modo non solo forniva abitazioni adeguate, che ben si adattavano al clima e ad altre condizioni del luogo, riusciva anche a generare un'estetica vernacolare che le generazioni successive hanno ammirato e addirittura acquistato sul mercato immobiliare. Era il metodo normale di costruire in tutte le società preindustriali; e anche nelle città, dove la speculazione edilizia ha sempre fornito una fonte alternativa di abitazioni, la costruzione autonoma rimaneva pratica comune in quei margini in cui vivevano i più poveri fra i poveri.

Basterebbe leggere ciò che scrive Friedrich Engels sul modo in cui gli irlandesi vivevano nella Manchester del 1840, o la descrizione sui sobborghi urbani di Londra in quegli stessi anni lasciataci da Charles Dickens in *Dombey and Son*, per avere prova di quanto sostengo.

### **Arcadia per tutti**

Tutto ciò sopravvisse però ben oltre il 1840. Dennis Hardy e Colin Ward hanno offerto un singolare tributo accademico alla storia delle abitazioni e della pianificazione con il loro libro *Arcadia for All* (Hardy e Ward, 1984), nel quale si riferisce che vi era una grande tradizione popolare di costruzione autonoma da parte della classe lavoratrice nel sud dell'Inghilterra negli anni Venti e Trenta. Questa tradizione usava un'ampia varietà di tecniche e di materiali da costruzione, ivi compresi componenti prefabbricati (con una spiccata preferenza per le carrozze tranviarie in disuso) per creare strutture semplici sui terreni agricoli di scarsa qualità e poco costosi intorno a Londra, in particolare vicino alla costa. Fra gli stanziamenti più conosciuti e più grandi, vale la pena di ricordare Peacehaven vicino a Brighton, Jaywich Sands sulla costa orientale e gli appezzamenti di Laindon nell'Essex.

Tre caratteristiche, sostengono Hardy e Ward, erano particolarmente interessanti poiché trovano riscontri molto simili in quanto sta succedendo ai nostri giorni nel terzo mondo. La prima era che quasi tutti coloro che possedevano energia e immaginazione sufficienti potevano costruirsi una casa. Una veterana ricordava che lei e suo marito avevano iniziato a costruire la loro casa esattamente con una sterlina, prestata loro da un amico. La seconda era che, una volta iniziata, la casa base poteva essere costantemente ingrandita e migliorata. Viste oggi, molte di queste strutture nascondono molto bene il fatto di avere iniziato la loro vita correndo lungo le strade di Londra o le rotaie di una qualsiasi linea ferroviaria.

La terza caratteristica consiste nel fatto che quando iniziò la costruzione, la maggior parte di queste abitazioni erano prive di ciò che chiameremmo oggi i servizi di base. Mancavano, infatti, di acqua corrente, fognature o elettricità. Questo può apparire estremamente sgradevole negli anni Ottanta, ma va ricordato che sessanta anni fa all'abitante medio della campagna inglese (francese, tedesca,

americana) mancavano completamente questi servizi.

In altre parole, questa gente continuava semplicemente un'antica tradizione preindustriale, che era stata trasmessa loro dai padri e dai nonni, nati nelle zone rurali. In molti casi, essi costruivano nella loro zona rurale natia; non per nulla molti di questi insediamenti erano situati nell'Essex, da cui deriva l'archetipo del cockney dell'est di Londra. Essi persero però la loro battaglia. Non solo, furono gli ultimi cui fu concesso di costruire in questo modo. Come dimostrano Hardy e Ward, lo stato cercò da allora in poi di distruggere e radere al suolo le loro abitazioni con tutti i mezzi, legali e semi-legali, e vi riuscì in larga misura.

Qualcosa di molto simile avvenne intorno a Parigi negli anni Venti, quando i membri della classe lavoratrice si riunivano nel loro caffè preferito a bere il bicchiere della domenica mattina e lì venivano convinti ad acquistare un *lotissement* per un'esigua somma di denaro. Su questi lotti, che si estendevano in una grande cintura, specialmente ad ovest e nord-ovest della città, essi costruirono case molto modeste, anche in questo caso, esattamente come in Inghilterra, prive di quelli che consideriamo oggi i servizi fondamentali.

Non vi è dubbio che dovettero far fronte a delle difficoltà; Le Corbusier descrive il suo segretario che viene al lavoro attraverso mari di fango. Le Corbusier, che descrive sempre il suo segretario in situazioni assurde, aveva un grosso interesse materiale: i *lotissements* costituivano l'antitesi anarchica della pianificazione centralizzata dall'alto che egli propugnava. Anche i *lotisseurs* sapevano ciò che volevano: elettricità, acqua calda e strade asfaltate. E alla fine, mediante pressioni politiche, le ottennero.

Oggi, tra le costruzioni a sviluppo verticale di Le Corbusier degli anni Sessanta, si può ancora scorgere il panorama arcadico che i *lotisseurs* avevano creato. Tuttavia, anche in Francia le forze che si opponevano si rivelarono troppo potenti; anche qui la saggezza convenzionale stabilì che le case per i lavoratori dovevano essere fornite dalla magna-

nimità dello stato, mediante i *grands ensembles* e le *villes nouvelles*, anche se non sempre i lavoratori gradivano queste soluzioni.

### **Le radici anarchiche della pianificazione**

Di fatto, ciò è quanto avvenne dovunque. Sono sicuro sia possibile osservare questo tipo di tendenza in Germania, in Olanda, in Scandinavia, e dovunque, dopo la seconda guerra mondiale, i risultati furono gli stessi. In un certo senso, è molto strano: agli inizi del movimento moderno di pianificazione, vale a dire tra il 1900 ed il 1914, la concezione prevalente non era affatto questa. Come John Friedmann e Clyde Weaver ci hanno molto utilmente ricordato, la filosofia contenuta in *Tomorrow* di Ebenezer Howard era molto vicina a quella di Pëtr Kropotkin, il cui *Campi, fabbriche e officine* venne pubblicato lo stesso anno del libro di Howard, cioè nel 1898. Si trattava di una pianificazione dal basso verso l'alto, eseguita dalla gente stessa; Howard era convinto che i sindacati dovessero giocare un grande ruolo nel costruire le sue città giardino e le parole al fondo del suo famoso grafico dei tre magneti (libertà e cooperazione) non erano affatto una mera fioritura retorica. Patrick Geddes riconobbe specificamente di aver tratto le sue nozioni dal geografo anarchico francese Elisée Reclus, che le aveva tratte a sua volta da Pierre-Joseph Proudhon.

In altre parole, la filosofia originale di alcuni dei più importanti padri fondatori della pianificazione era specificamente anarchica, ed era basata su una sfiducia profonda nello stato centralizzato. A Edimburgo e nelle città dell'India, Geddes disse sempre alla gente che essi dovevano farsi carico della pianificazione delle loro città, e inveì contro gli orrori commessi dal tecnico-pianificatore municipale. Howard disse al suo discepolo e collaboratore Frederic Osborne che se aspettava che il governo costruisse le città giardino, sarebbe diventato vecchio come Matusalemme prima di vederne una. E praticò ciò che predicava; le sue due città giardino originali a Letchworth e Welwyn, come l'imi-

tazione tedesca a Hellerau, fuori Dresda, erano essenzialmente esempi di pianificazione dal basso verso l'alto, costruite e gestite da coloro che vi vivevano e lavoravano, anche se progettate per loro da architetti. Oggi, Letchworth e Hellerau hanno in comune quell'aspetto gradevole e vivibile che solo luoghi come questi possono avere; si ergono in netto contrasto rispetto sia alle successive nuove città inglesi costruite dallo stato, sia ai monotoni e regimentati progetti edilizi, uguali in tutte le città della Repubblica Democratica Tedesca.

### **La rivoluzione di Turner**

Allora, qualcosa è andato per il verso sbagliato, sia nei paesi capitalisti sia in quelli socialisti, con il recupero da parte del potere centrale di una filosofia sovversiva autogestionaria. La curiosa ironia della storia è che, proprio mentre stava succedendo questo nel primo mondo, negli anni Cinquanta, nel terzo mondo avveniva il contrario. John Turner, mentre lavorava nelle *barriadas* di Lima, iniziava a sviluppare la sua filosofia di autogestione, che si sarebbe estesa a tutti i paesi in via di sviluppo. E se cerchiamo l'origine di questa filosofia, Turner stesso riconosce che essa proviene direttamente da Geddes e dalla tradizione anarchica, dapprima attraverso la lettura del discepolo di Geddes, Lewis Mumford, e poi dall'influenza di Colin Ward e dell'architetto anarchico italiano Giancarlo De Carlo, all'Architectural Association School di Londra, quando Turner era studente poco dopo la seconda guerra mondiale. L'ironia finale è che ciò avvenne proprio mentre i compagni di corso di Turner si stavano convertendo alle idee di Le Corbusier, che essi avrebbero imposto poco dopo coi disastrosi effetti che riscontriamo nelle città inglesi.

Come è potuto succedere che i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo siano andati in direzioni opposte? Non può essere solo casuale che Turner andasse all'estero mentre i suoi contemporanei restavano a casa. Come già accennato, vi erano delle potenti forze istituzionali a favore dell'edili-

zia controllata dall'alto in tutti i paesi industrializzati. A queste si aggiunse poi una spinta verso il rinnovo del comprensorio urbano, che si espresse in due atti del congresso nel 1949 e nel 1954 e nella ripresa, in Gran Bretagna, dell'eliminazione delle *bidonvilles* nel 1955.

Alla base di questo vi era, senza dubbio, la percezione della necessità di risolvere dei conflitti politici potenziali tra i centri delle città e le periferie, tra i benestanti che abitavano le periferie e i non abbienti che vivevano nel centro delle città. Questo avvenne mediante sistemi di regolazione dell'uso della terra che tenessero sotto controllo il movimento di uscita dalla città verso la periferia. È senz'altro molto significativo che sia in Gran Bretagna sia negli Stati Uniti (due paesi con atteggiamenti superficialmente molto differenti rispetto all'intervento dello stato assistenziale) si sia concesso agli speculatori privati dell'edilizia di lavorare nelle periferie, mentre i progetti di edilizia pubblica sono rimasti sostanzialmente circoscritti all'interno delle città. La differenza è che in Gran Bretagna anche gli speculatori edilizi hanno subito delle restrizioni: soprattutto nel prospero sud del paese, nella zona pendolare di Londra, le periferie e le cinture hanno combattuto per escludere non solo gli assistiti ma anche le fasce meno abbienti della classe media.

Nei paesi in via di sviluppo, l'equilibrio di forze sembra essere stato alquanto diverso. Come tutti sappiamo, qui le città si sono sviluppate molto più rapidamente che non nei paesi industrializzati, seppure forse non molto più rapidamente di Chicago o Berlino nel loro momento di massima crescita. Inoltre, sono cresciute con l'immigrazione di persone relativamente povere. (È tuttavia un punto controverso se gli immigrati di Mexico City, di San Paulo o di Seul degli anni Sessanta e Settanta fossero molto più poveri degli immigrati di Manchester nel 1840 o di Essen o Pittsburgh del 1890). Inoltre, molte di queste città erano semplicemente prive delle risorse, sia finanziarie sia istituzionali, per ospitare tutti coloro che vi affluivano. Per costoro, l'autoco-



struzione era l'unica soluzione possibile. Si aggiunga a questo il fatto che gli insediamenti più grandi ebbero luogo nella periferia estrema delle città, su terreni che non suscitavano interesse perché poco accessibili e desolati.

Tuttavia, permangono almeno tre paradossi. Uno è che in tali città, soprattutto in America Latina, le abitazioni auto-costruite si trasformarono in una specie di quartieri periferici istantanei (*instant suburbanites*). Ciò non significa soltanto che tali città rivaleggiano con le città occidentali del Nord America per quanto riguarda l'espansione caotica delle periferie (Mexico City vista dall'alto sembra una caricatura affrettata di Los Angeles); significa anche, come ricordava Janice Perlman più di dieci anni fa, che i *favelados* e i loro equivalenti sono sostanzialmente suburbanità borghesi per quanto riguarda i loro sistemi di valori e stili di vita. Come è stato dimostrato da tutta una serie di ricerche effettuate in diversi paesi, a trasferirsi in queste periferie del terzo mondo non sono i nuovi arrivati, che si vanno a collocare nelle vere e proprie *bidonvilles* nella zona dei lavori saltuari, ma persone con lavori più stabili i cui problemi economici di base sono stati risolti e che sono interessate, innanzi tutto, a fornire un migliore ambiente circostante alle loro famiglie. Faceva bene Turner a ricordare ai suoi colleghi il vecchio adagio di Geddes, «che la necessità essenziale di una casa e di una famiglia è lo spazio e che il miglioramento essenziale di una casa e di una famiglia è più spazio».

Il secondo paradosso è che le abitazioni informali presentano risultati molto diversi, almeno all'osservatore non addestrato del primo mondo. In gran parte dell'America Latina e nel bacino del Mediterraneo, ha prodotto ampie distese di abitazioni che migliorano con rapidità relativa fino a divenire qualcosa di vicino alla rispettabilità: il modello suburbano borghese di cui si è detto prima. In parte dell'Asia del Sud e in gran parte dell'Africa, però, produce squalide *bidonvilles*: i *bustees* di Calcutta e le *bidonvilles* di Kinshasa. Forse, con il tempo e il progresso economico (il

primo è certo, il secondo lo è molto meno), anche queste miglioreranno, ma il vero problema è l'estrema povertà della gente che vi vive. La morale è semplice: non dobbiamo cadere nell'errore di pensare che l'autocostruzione sia sempre una buona soluzione; anche se, alla luce della situazione di queste città, può essere la sola risposta, per miserabile che sia.

Il terzo paradosso è che ciò non è successo ovunque. Infatti, tutti i paesi del terzo mondo, ma soprattutto quell'interessante fascia conosciuta come paesi a reddito medio, presentano una straordinaria varietà di soluzioni abitative. Hong Kong e Singapore, che adesso hanno abbandonato questa categoria e si sono aggiunti al club dei paesi industriali avanzati, hanno seguito costantemente, nel corso di trent'anni, la via dell'edilizia pubblica centralizzata su larga scala, che ha fatto di questi due stati i più grandi proprietari terrieri del mondo non comunista. Jonathan Schiffer sostiene che, nel caso di Hong Kong, si è trattato di una scelta politica precisa, volta a ridurre il costo della vita per i lavoratori a basso reddito, placando così le richieste di aumenti salariali e per consentire quindi alla colonia di conservare la ben conosciuta competitività del costo del lavoro. D'altro canto, la Corea sembra aver incoraggiato una forma di autocostruzione, mentre Taiwan ha concentrato gli sforzi sulla modernizzazione delle tradizionali costruzioni rurali consentendo così a molti lavoratori di lavorare nell'industria senza abbandonare le loro abitazioni. È importante sottolineare questo punto, credo, in quanto mostra che non vi è nulla di inevitabile riguardo all'autocostruzione nei paesi a medio reddito: può rivelarsi la miglior soluzione, ma a seconda delle circostanze può anche essere una risposta sbagliata.

Sintetizzando: quasi tutte le città povere e a rapida crescita dipendono ampiamente dall'autocostruzione, in quanto non vi è scelta. Le città a reddito medio hanno maggiori scelte e una varietà di soluzioni: alcune possono abbandonare l'autocostruzione durante la crescita, come

Hong Kong alla metà degli anni Cinquanta e Singapore all'inizio degli anni Sessanta; alcune possono non abbandonarla affatto, almeno fino a quando non abbiano raggiunto un certo grado di sviluppo.

### **L'architettura comunitaria nel primo mondo**

Vi è tuttavia un paradosso finale, il più grande di tutti: nei paesi industrializzati, sembra si sia completato un cerchio. L'architettura comunitaria è lo stile degli anni Ottanta dovunque, la monolitica edilizia pubblica concepita dall'alto verso il basso è screditata; dovunque sono in auge cooperative di autocostruzione (o almeno di progettazione autonoma). Lo spirito di Geddes, Reclus, Bakunin e Proudhon ha trionfato. Colin Ward e Giancarlo De Carlo, per molto tempo voci nel deserto, sono oggi i rappresentanti di quell'antica saggezza. E vi è un'ironia particolare: come spesso accade, l'estrema sinistra e l'estrema destra si abbracciano dietro le quinte. Proprio come, vent'anni fa, la Banca mondiale abbracciava le tesi degli anarchici per quello che riguardava il terzo mondo, oggi i governi capitalisti agiscono in questo modo nel primo mondo. L'edilizia anarchica è lo stile preferito dall'amministrazione Thatcher, che si sta dando da fare per smembrare l'edilizia pubblica e trasferirla ai suoi affittuari. È forse il solo punto su cui il principe di Galles e la signora Thatcher potrebbero raggiungere un accordo ideologico. Howard potrebbe sorgere dalla sua tomba: libertà e cooperazione sono all'ordine del giorno. Tuttavia le cose non sono così semplici come sembrano. In primo luogo, ciò non significa affatto che la gente comune disporrà i mattoni e preparerà il cemento.

È vero, vi è almeno uno splendido esempio: gli abitanti di Lightmoor nella nuova città di Telford, cui l'anno scorso il Principe Carlo ha conferito il premio speciale per l'architettura comunitaria. È possibile vi siano degli emuli, e vi sono senz'altro piccoli esperimenti in altre parti d'Europa. Tuttavia, per ciascuno di questi, ve ne sono venti o trenta in cui gli architetti fanno il progetto e le imprese costruiscono. Da

qui, forse, l'entusiasmo degli architetti per l'idea nel suo complesso. In pratica, l'architettura o il progetto comunitario rappresentano il coinvolgimento della gente nella progettazione della casa in cui andranno a vivere. E la prova schiacciante di tutto ciò è che c'è una differenza, anche se non possiamo ancora essere certi che tutto ciò regga la prova del tempo, dal momento che l'intero processo non può ridurre di molto i costi delle abitazioni per le persone a reddito inferiore. Questo è secondo molti osservatori il problema principale, soprattutto perché sembra si stia andando, quasi dovunque, verso una riduzione dei sussidi pubblici per questo tipo di edilizia.

Ecco il nocciolo della questione. È giusto coinvolgere le persone nella progettazione delle loro case e dei loro quartieri; coinvolgerli nella gestione e nel mantenimento dei luoghi in cui vivono. I più poveri e i meno organizzati però, che non verranno coinvolti in queste attività, rischiano di ritrovarsi relegati in Europa, come lo sono sempre stati in America, nei loro più brutti, più monolitici, meno umani progetti edilizi, destinati a peggiorare nel tempo e a trasformarsi in veri e propri ghetti. Questa gente trarrebbe il più grande beneficio da un vero programma di autocostruzione. Per questo, però, hanno bisogno di terreno, ed è improbabile che trovino dei terreni nelle città, cioè dove vivono.

O forse è possibile. Immaginiamo che le città si svuotino veramente, come i chiaroveggenti discepoli di Geddes della Regional Planning Association of America avevano predetto più di sessanta anni fa. Supponiamo che il valore reale di gran parte del terreno della città scenda in modo sostanziale. In questo caso, se solo lo stato potesse annullare il valore artificiale che è adesso attribuito a questi terreni, forse i poveri potrebbero costruire come una volta costruirono sui loro appezzamenti. Questo era ciò che Howard aveva compreso: la terra ai margini delle città era allora virtualmente priva di valore; oggi è il terreno nel centro stesso della città ad avvicinarsi rapidamente a questa condizione. Può apparire un'idea bizzarra: gente che costruisce con le sue stesse

*Peter Hall / Le contraddizioni dell'autocostruzione*

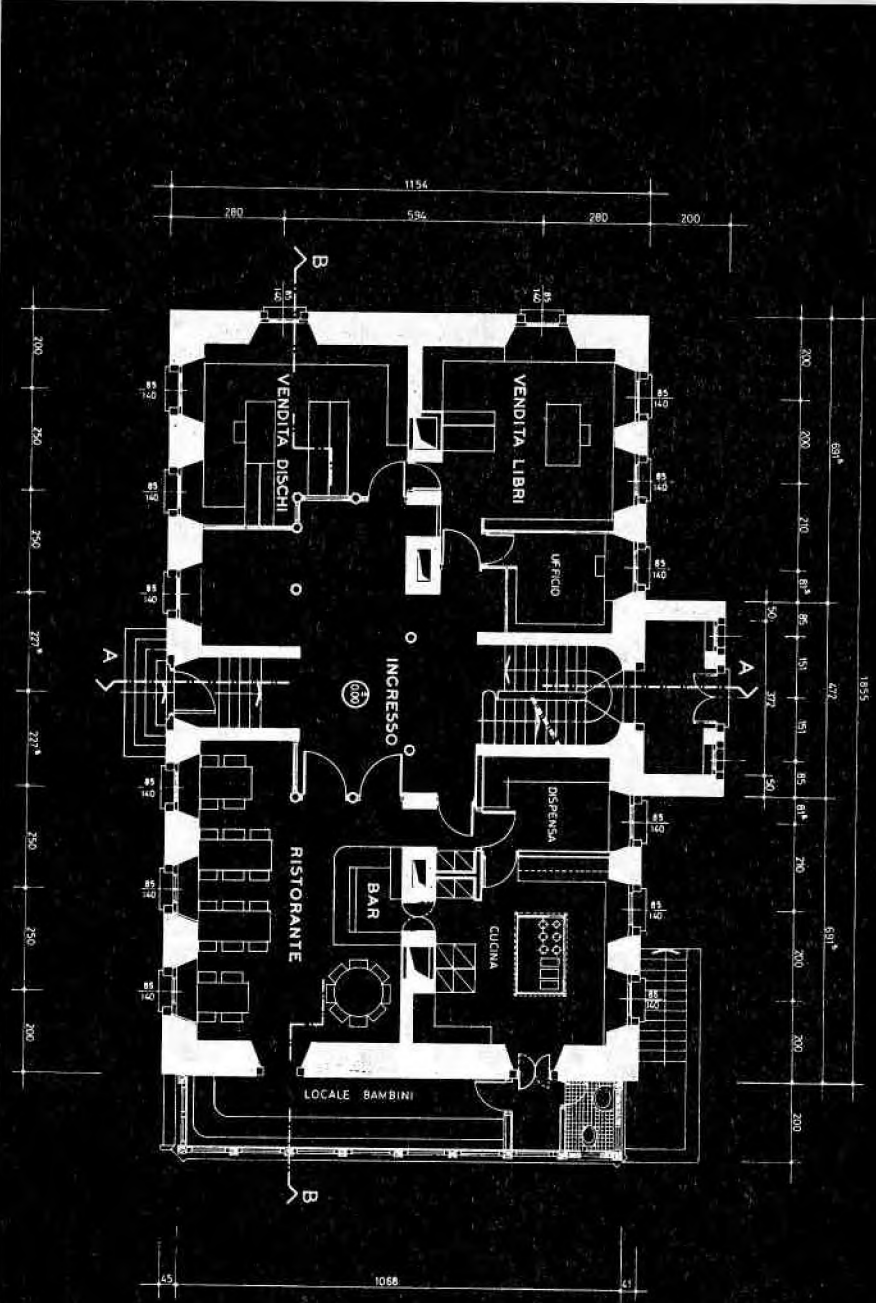
Volontà 1-2/89 / L'IDEA DI ABITARE

mani a qualche centinaio di metri dai centri delle grandi città ma solo perché manchiamo di immaginazione. Sarebbe infinitamente preferibile al dar loro alloggio in alberghi bed and breakfast o nell'atrio della stazione ferroviaria.

*Traduzione di Marco Bonello*







## *Friedensreich Hundertwasser / L'utopia della terza pelle ●*

●

*A Vienna nel terzo distretto, all'angolo tra la Löwengasse e la Kegelgasse, si può ammirare, sfavillante di colori, un pezzo di utopia divenuto realtà. Il sogno di un pittore ha dato forma a una delle opere più provocatorie dell'architettura contemporanea: la Hundertwasser Haus.*

*Definita dai critici un atto di anarchia edilizia o il palazzo del kitsch, è stata sin dall'inizio un indubbio successo: gli inquilini della casa, soddisfattissimi, e i due-tre mila visitatori che ogni giorno si affollano attorno a questo edificio da fiaba. Al suo confronto l'architettura moderna della città si rivela per contrasto immediatamente per quello che è: una triste disciplina speculativa che ammantandosi di una veste intellettuale lavora per l'asservimento della creatività degli individui. L'architettura deve restituire all'uomo la sua anima. Con questa casa, segno architettonico di rottura con l'architettura tradizionale, Hundertwasser ci ha dato la dimostrazione che la creatività dell'uomo e della natura possono e devono incontrarsi. L'uomo ha tre pelli per Friedensreich Hundertwasser: la propria, gli abiti, e la dimora. Tutte e tre devono rinnovarsi, perennemente crescere e mutare, ma se la terza pelle, ovvero le pareti della casa, non cresce e si modifica anch'essa, allora, come quando la prima pelle non si trasforma, anche questa si irrigidisce e muore.*

*Hundertwasser è il più famoso artista austriaco vi-*

*vente. Pittore, architetto, difensore dell'ambiente, pacifista militante, ha esposto in tutto il mondo le sue opere ed è autore di saggi sull'architettura quali Loos von Loos, che rappresentano serrate critiche alla dittatura del movimento moderno nell'edilizia contemporanea. Quella che segue è l'unica intervista che Hundertwasser ha rilasciato negli ultimi anni.*

**C**on la Hundertwasser Haus hai dimostrato che l'ambiente costruito, anche in una moderna metropoli, può avere un profondo miglioramento qualitativo, che il colore e la fantasia possono irrompere nel quotidiano. La Hundertwasser Haus è un'utopia realizzata, la dimostrazione che cambiare è possibile. Quanto dell'utopia originale è cambiato nel corso della realizzazione?

Con questa esperienza volevo dimostrare che non è necessario cadere nella schiavitù della linea retta quando si affronta il problema edilizio, né accettare la dittatura dei regolamenti. Siamo tutti diversi l'uno dall'altro, l'uomo è un individuo e come tale deve esprimersi e deve poter vivere in maniera indipendente, mentre oggi purtroppo le nostre città assomigliano a un campo di concentramento. La nostra terza pelle, l'architettura deve cambiare e trasformarsi organicamente esattamente come la prima pelle, cioè l'epidermide di un uomo. Io avevo già scritto su questo problema nel 1957 nel mio *Manifesto della muffa* e sostenevo che una casa deve essere costruita, concepita e abitata dalla stessa persona, altrimenti non ha vita, è una cosa morta. L'architetto, che la concepisce, il muratore che la costruisce, e l'inquilino che la abita formano una trinità con una forte analogia con quella cattolica di padre, figlio e spirito santo: tre persone in una che non possono essere separate e non

devono prevalere l'una sull'altra. Senza questa trinità non abbiamo architettura. Il processo di costruzione della casa non deve arrestarsi con l'entrata dell'inquilino, anzi questo deve modificare e continuamente adattare il proprio ambiente secondo le sue esigenze e spirito creativo.

Oggi invece si consegna all'inquilino un prodotto finito nel quale l'architetto il muratore e l'inquilino non hanno alcun rapporto tra loro. Addirittura al momento del suo insediamento l'inquilino deve firmare un documento nel quale si impegna a non modificare in alcun modo il proprio alloggio. Così è come se firmasse la propria condanna a morte, perché se l'inquilino non può trasformare la propria casa secondo le proprie esigenze e secondo le proprie specifiche necessità individuali e creative, non può esercitare il proprio diritto di uomo, di abitante.

In più una casa deve assolutamente trovare un'armonia con la natura: la creatività della natura e la creatività dell'uomo devono riavvicinarsi e ridiventare una sola cosa. Per questo nella mia casa c'è molta creatività individuale, prodotta dall'uomo, e molta creatività lasciata al mondo delle piante. Ho piantato sulle terrazze, sui tetti duecentocinquanta alberi su uno strato di terra di un metro. Ho scritto molti saggi e manifesti sulle mie idee in architettura, che tutti hanno considerato utopie irrealizzabili, ma io ho voluto dimostrare che la mia è un'utopia concreta, che può funzionare nella realtà. La Hundertwasser Haus è il risultato di questa utopia, è qualcosa di fantastico, che ha suscitato enorme interesse. La casa attira migliaia di visitatori al giorno, e quasi tutti rimangono entusiasti ed esprimono il desiderio di abitare in questo modo, in un ambiente simile. Naturalmente ho molti avversari, soprattutto architetti intellettuali, gelosi del successo di questa esperienza. Si tratta di gente che non riesce più a produrre nulla che vada incontro all'uomo. Questo è il punto più importante da sottolineare: l'architettura negli ultimi decenni ha fatto poco per l'uomo, ha solo lavorato per aumentarne la schiavitù. Sono i potenti i committenti degli archi-

tetti e di volta in volta prendono il nome di imperatore, banca, papa, dio, un qualsiasi dittatore fascista o comunista, grandi industrie o compagnie d'assicurazione. Costoro vogliono dare l'impressione che l'uomo, che l'individuo sia piccolo e insignificante, uno schiavo del grande signore che ha costruito i palazzi. Quasi mai nelle grandi città si sono costruite recentemente case che rispondono ai desideri dell'uomo di vivere tranquillamente, in armonia con la natura, con la propria creatività, con se stesso, senza nuocere a nessuno e senza essere sfruttato e oppresso. Questi critici affermano che la mia è una filosofia populista, forse valida in una società agricola, o cose da terzo mondo, o da ghetto, cioè non in sintonia con la filosofia di vita urbana. Cosa vuol dire urbano? Dobbiamo accettare che voglia dire necessariamente sofferenza e costrizione, qualcosa che va contro l'uomo? Dobbiamo definire cosa si intende per urbano. Se per urbano si intende un ambiente in cui non ci sia posto per gli alberi, mi sembra ben triste, l'uomo ama essere a contatto con la natura, con il verde, con gli alberi, e non gli interessa che ciò non sia urbano.

Cambiare una metropoli orribile è facile, è praticabile, mi sembra di averlo dimostrato. Inoltre costa poco, perché l'edilizia pubblica attuale è sovvenzionata dallo stato, da un ente, è gestita da un gruppo ristretto di persone. L'inquilino deve solo fare un contratto, pagare e tacere. C'è una netta divisione tra chi costruisce e decide, dà ordini, i dittatori, e chi abita e deve subire ed accettare la propria condizione di prigioniero di un campo di concentramento.

Se l'inquilino potesse ottenere la libertà di cambiare tutto quello che oggi viene prodotto industrialmente, tutto quello che gli è stato imposto, avremmo un cambiamento radicale. Perché l'uomo, anche se solamente come inquilino, può cambiare le proprie mura esterne e interne e far diventare la città più vivibile, più in armonia con la natura. Ogni albero è differente l'uno dall'altro, tutte le querce sono querce, ma non ne esistono due uguali e così ogni olmo e ogni faggio. Questo fa la bellezza della foresta. Dare libera

espressione come in una sinfonia alla creatività di milioni di persone renderebbe il nostro ambiente urbano interessantissimo. Basta che anche uno solo su mille eserciti il suo *diritto alla finestra*, come lo definisco io, cioè il diritto a cambiare il proprio ambiente, per far in modo che subito anche le nostre periferie, le nostre città satellite diventino interessanti. Vedere che dietro quella finestra, in quell'ambiente vive un uomo, non può che rendere felice chi la osserva. Riappropriarsi della propria creatività equivale a dichiararsi uomo libero davanti a tutti, e solo può essere invidioso quello schiavo che ancora non è riuscito a liberarsi delle proprie catene.

Cambiare un'architettura brutta non costerebbe niente allo stato: basterebbe dare all'abitante il permesso di individualizzare il proprio ambiente. A volte basta solo un po' di colore, una matita o un coltello per trasformare i muri, per lavorarli. E con una spesa inferiore a quella di andare a vedere un film o di una cena in un ristorante. Modificando il proprio ambiente l'uomo si accorge di modificare se stesso, di entrare in rapporto con la propria casa, di impossessarsene mentalmente.

Questo è il modo per eliminare gran parte dei mali delle nostre grandi città, di queste periferie che sembrano campi di concentramento, di risolvere il problema della droga, della violenza, dell'alcolismo, delle malattie mentali, dei suicidi, che sono in gran parte conseguenze del degrado urbano delle grandi città, fonte d'infelicità nei loro abitanti. L'infelicità cresce in case in cui l'uomo non ha il diritto di trasformare il proprio ambiente.

Mi ha molto colpito notare in un film in cui si parla dell'assassinio di Aldo Moro la rigidità e la violenza che esprimevano gli ambienti architettonici in cui si svolgeva questa storia violenta di terrorismo: tutto si prestava a divenire campo di concentramento. L'architettura era rigida, ortogonale, piena di spigoli, e anche nelle case di lusso vi era un'estrema mancanza di creatività. Architetti senza scrupoli in nome della speculazione hanno unificato nella



monotonia le case dei ricchi con quelle dei poveri, case che provocano tutte quel malore diffuso che crea gran parte delle malattie della nostra società.

Per quanto riguarda i cambiamenti della Hundertwasser Haus rispetto al progetto originale, devo ammettere che avevo un'utopia ancora più grande. Pensavo di poter mettere nell'edificio gabinetti a humus e non gli attuali sistemi ad acqua che inquinano o di usare altri espedienti tecnici di questo genere, ma mi sono accorto subito che ciò non era possibile e ho finito per costruire una casa normale. Ma gran parte delle mie idee originali sono entrate nella costruzione, anzi forse qualcuna di più, perché nel corso dell'esperienza ne sono sorte di nuove. E questo è stato possibile grazie al sindaco di Vienna che mi ha permesso di cambiare il progetto dell'edificio anche durante la costruzione e molte delle soluzioni più audaci e innovative che ho introdotto nella Hundertwasser Haus sono nate nel corso della sua realizzazione. Ad esempio il suolo individuale che ho introdotto in corso di esecuzione non era previsto, e adesso tutti i corridoi sono ondulati all'interno della casa. Ciò ha provocato uno scandalo e molte opposizioni, ma alla fine ho vinto. Questo particolare è fantastico, perché rappresenta una melodia per i piedi: si sente, come in campagna, la varietà del suolo, specialmente quando si cammina a piedi nudi.

**Dopo questa esperienza, quali modifiche e integrazioni pensi siano necessarie per rendere questo modello/processo generalizzabile, divenendo così fattore di rinnovamento urbano?**

La prima cosa da fare è cambiare le leggi edilizie, per fare in modo che ciascuno di noi, non solo gli artisti, non solo gli architetti, ma qualunque persona, possa avere il diritto di concepire e costruire case, specialmente i bambini, che hanno una grandissima fantasia. Basta insegnare a un gruppo di dieci o venti bambini tra gli otto e i dieci anni a concepire una casa, lasciarli disegnare e si otterranno dei

risultati fantastici. Poi basterà dare questi disegni a un architetto e a un costruttore per trasformarli in progetti esecutivi. Sono sicuro che ne uscirebbe una casa perfettamente realizzabile.

Quando un architetto ha l'incarico di realizzare una casa deve preoccuparsi del fatto che questa dovrà essere occupata da uomini che devono essere felici, ma purtroppo gli architetti e gli artisti, soprattutto quelli moderni, hanno in testa una sola cosa, erigere un monumento a se stessi.

È una crudeltà mentale piegare le esigenze dell'individuo al gusto artistico del momento. Non si può prendere un artista come creatore di una casa. Io sono un pittore, ma non vorrei mai fare vivere la gente in un quadro, anche se il mio caso è un po' diverso. Io ho sempre pensato alle case. Già quarant'anni fa, quando non pensavo neppure lontanamente di diventare architetto, dipingevo case, finestre, tanto che i miei quadri si possono quasi definire bozzetti di architettura.

**Pensi che sia possibile, anche attraverso esempi come la Hundertwasser Haus, risvegliare la creatività nella gente, rieducarla a creare in maniera autonoma la propria terza pelle, ritrovando fiducia nella propria creatività e nella propria capacità ad autogestirsi?**

Lo stato dovrebbe permettere questo cambiamento e per prima cosa dovrebbe cambiare le leggi. Ma lo stato con i suoi apparati e la sua burocrazia, come ogni autorità, non vede certo di buon occhio chi si rende autonomo, odia la creatività, odia le persone che escono dalla normalità, che rompono le righe. Lo stato, chi sta in alto, pensa sempre che gli uomini siano tutti uguali e usa l'educazione repressiva e tutti gli strumenti possibili per negare le differenze. Siamo tutti condizionati a pensare in questo modo e far risorgere la creatività dell'individuo è un processo difficile. Non è facile dire a qualcuno: adesso sei libero di creare. Comunque la gente comune è molto più capace di creare della gente

così detta intellettuale, una volta rotto il ghiaccio questa creatività può diventare una valanga. E questa valanga di creatività fa paura al potere costituito. Quando uno è prigioniero odia tutti quelli che sono liberi. E quando uno è prigioniero odia tutti quelli che sono liberi. E quando non sono le autorità, sono i vicini stessi che reprimono la creatività del singolo.

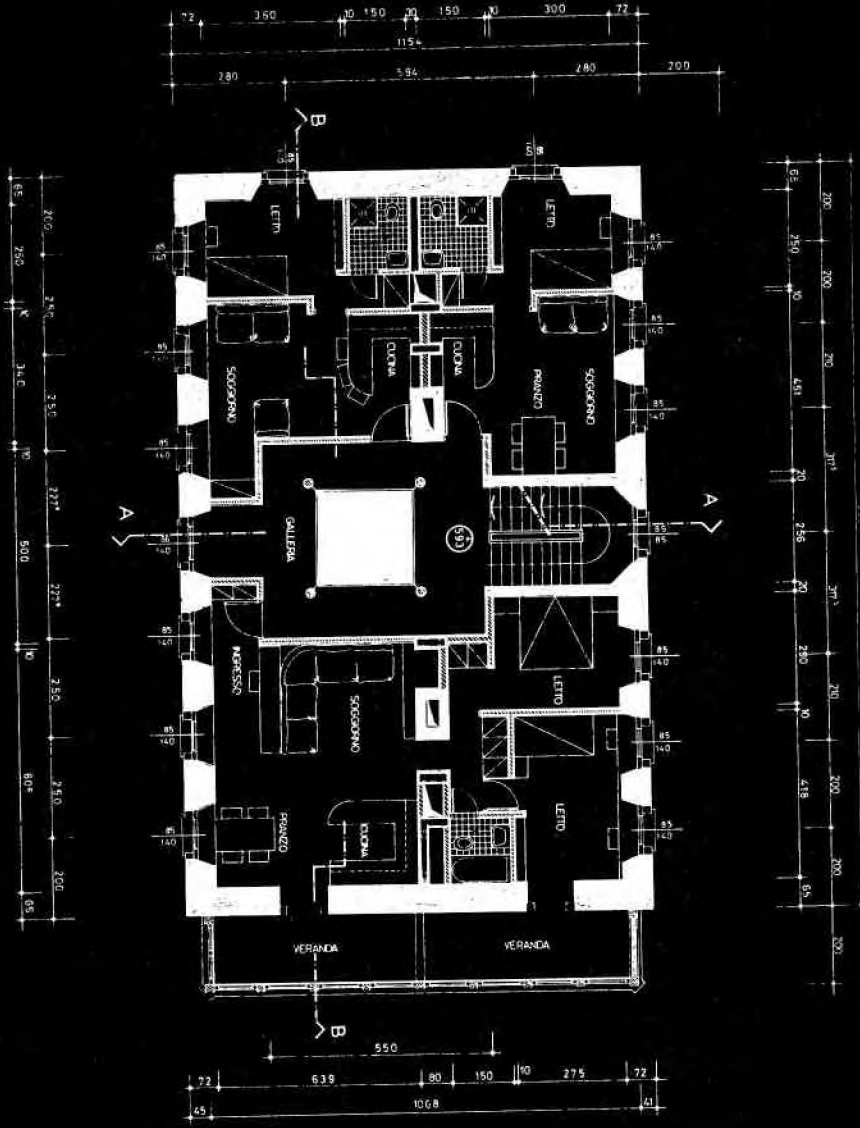
**L'autocostruzione, la partecipazione, un intervento cosciente sul costruito e sull'ambiente da parte della gente comune è ancora possibile secondo te, all'interno della complessità della società contemporanea? O, come sostengono i detrattori dell'autocostruzione, si tratta di una disciplina da terzo mondo o da ghetti delle grandi metropoli?**

Se questa viene definita una disciplina da terzo mondo o da ghetto, tanto meglio. Spesso troviamo più felicità e libertà creativa nel terzo mondo dove la qualità della vita spesso è migliore che nelle nostre periferie frutto di teorie urbanistiche avanzate e opera di grandi architetti. Con questo non voglio dire che i ghetti siano una cosa positiva. Vi sono due tipi di ghetto, quelli creati da architetti senza scrupoli in cui la gente vive in condizioni miserabili, che creano terrorismo alcolismo e violenza, da cui la gente vuole scappare, in cui si è sottoposti a continue crudeltà mentali. Nei ghetti veri e propri la gente è povera e spesso sottoposta a malattie, soprattutto fisiche, ma spesso non si tratta di miserabili dal punto di vista mentale. Prendiamo per esempio un ghetto in cui vivano delle persone con bassissimi livelli di sussistenza; mantenendo le tipologie tradizionali e conservando la tradizione dell'autocostruzione, si possono attuare dei miglioramenti nella struttura che trasformino questi ghetti in luoghi piacevoli. In queste riserve di capacità e creatività c'è la fonte a cui attingere nuove idee per la città. È anche vero che la gente ha paura di esprimere la propria creatività: tutta la nostra società è strutturata per reprimere la libertà e la creatività individuale. Quello che

è non soltanto permesso, ma imposto è la rigidità della macchina, la rigidità imposta dall'organizzazione industriale. Tutti i prodotti, realizzati in serie, sono venerati come una divinità.

Se qualcuno è capace di realizzare da solo una sedia in legno è guardato male, è considerato un originale, l'oggetto è disprezzato perché non è perfetto. Dobbiamo recuperare la manualità. Gli oggetti che ci propone l'industria non sono così indispensabili come sembra e spesso possono essere sostituiti da altri autoprodotti. In questo dovrebbe aiutarci l'educazione, sin dalla giovane età, ma ne siamo ben lontani. La conquista della libertà di creare sarà l'ultima fase della liberazione dell'uomo, una rivoluzione di gran lunga superiore a quella socialista o comunista, l'ultima grande rivoluzione. Dobbiamo rompere questa schiavitù che non permette la libertà creativa del singolo. Non dobbiamo aspettare che i cambiamenti vengano dall'alto, perché non verranno mai. Ognuno deve cominciare ad agire in modo creativo, senza avere mai paura di essere ridicolo perché la creatività non è mai ridicola in quanto è espressione del singolo che si libera. Questa espressione dell'uomo dovrebbe essere sacra per tutti. Questa è la sola salvezza per la nostra società, se ciò non avverrà l'uomo perirà e si trasformerà in una specie di macchina, in uno schiavo senza nessun diritto. La libertà non esiste senza la creatività e la creatività è il modo di ricongiungere l'uomo alla natura. Questo è l'unico modo per risolvere i grandi problemi della nostra società.

a cura di **Franco Buncuga**



## **Giancarlo De Carlo / Alla ricerca dell'equilibrio ●**

●

*Il crescente estraniamento della gente dal processo architettonico rende indispensabile la figura del tecnico, l'urbanista, ma questo non impedisce la possibilità che gli abitanti possano riprendere nelle loro mani la progettazione e l'autocostruzione del loro ambiente. Come? Non ci sono ricette, però fortunatamente le risorse della gente sono imprevedibili e immense. Questa è la speranza di uno dei maggiori architetti e urbanisti contemporanei, oggi docente di composizione architettonica all'università di Genova, dopo aver ricoperto altre cariche in Italia ed essere stato visiting professor alla Yale University, al Mit, alla Cornell University e alla University of California.*

*Tra i suoi numerosi libri vanno ricordati: William Morris, studio critico (1947), La piramide rovesciata (1968), An Architecture of Participation (1972). È inoltre direttore della rivista Spazio e Società, e di una collana sui problemi della forma urbana presso Il Saggiatore.*

**Qual è o quale dovrebbe essere, a tuo parere, il ruolo dell'architetto e dell'urbanista oggi?**

Mi sembra una domanda piuttosto impegnativa alla quale, qualsiasi cosa si dice si finisce per rispondere in modo vago. Comunque: il ruolo dell'architetto e dell'urbanista è di



organizzare e dare forma allo spazio fisico perché diventi il più possibile appropriato (comodo, stabile, bello e anche stimolante) alle esigenze degli esseri umani.

La seconda domanda a questo punto potrebbe essere: svolgono gli architetti e gli urbanisti contemporanei questo ruolo? Nemmeno per sogno, risponderei. Al contrario la maggior parte di loro fa di tutto perché lo spazio fisico sia ostile, fatuo, privo di grazia, deprimente, per gli esseri umani; fruttifero, redditizio, ornativo, per il potere economico e burocratico.

**È possibile creare le condizioni per una partecipazione attiva dell'abitante nella progettazione e nella realizzazione del suo ambiente costruito?**

Penso di sì, ma non sono in grado di dire alcunché sul come arrivarci. Anzi, credo che le ricette siano impossibili perché un processo di partecipazione per essere autentico deve corrispondere alle necessità, le aspettative, le passioni, la cultura di chi partecipa. Perciò è sempre diverso: lo costruiscono i suoi protagonisti e ha uno svolgimento imprevedibile.

**La sempre più grande dimensione urbana crea una maggiore complessità che inibisce la partecipazione degli abitanti determinando la necessità del tecnico. Come pensi sia possibile uscire da questo circolo vizioso?**

È vero che la partecipazione è tanto più difficile quanto più grande è la dimensione (in termini di abitanti) del luogo urbano dove dovrebbe avvenire. Però io non credo che i luoghi urbani, per quanto grandi possano essere, siano monolitici. È sempre possibile identificare in un grande insieme la molteplicità delle parti che lo compongono. E ciascuna parte, se la si legge con intelligenza e competenza architettonica, ha una sua propria fisionomia che può diventare riferimento per gli individui e i gruppi sociali che la abitano, verso la riconquista di una loro identità specifi-

ca. Quanto alla necessità del tecnico, io temo che siamo arrivati a un livello così profondo di estraniamento della gente dal processo architettonico, da doverla accettare come una circostanza inevitabile. Il punto è dunque ormai di distinguere tra il tecnico che esercita un'azione liberatoria e i tecnici che si impegnano a rafforzare ed estendere l'alienazione. Temo che i secondi siano molto più numerosi dei primi e forse anche meglio addestrati.

**Nel tuo progetto dei primi anni Sessanta per san Giuliano a Rimini avevi cercato di riattivare un processo di partecipazione e autogestione in un quartiere popolare che ancora presentava tracce della sua tradizione libertaria, ma dopo oltre vent'anni credi esistano ancora ambiti sociali in cui sia possibile risvegliare queste capacità autogestionarie che gli abitanti stanno sempre più perdendo?**

Sono contento che qualcuno si ricordi ancora del mio progetto di san Giuliano. Quando lo ripenso mi sembra fosse assai semplice da realizzare, con poche risorse, un minimo di intelligenza, facendo leva sull'energia e sulla creatività popolare. È vero che oggi, rispetto ad allora, la creatività è diminuita e l'energia si è dissipata. Non c'è da meravigliarsene troppo perché sono passati vent'anni di propaganda deviante e di spinte forsennate verso i bisogni fatui.

È diventato molto difficile che l'autogestione vada al di là dei propri confini proprietari. Possiamo rattristarcene ma mi sembrerebbe più utile impegnare energie per invertire questa tendenza mortificante dal punto di vista umano che progredisce con rapidità travolgente. Ma dovremmo anche chiederci se nel passato chi era coinvolto con i problemi dell'abitazione delle classi popolari, nel furore di voler colmare a ogni costo le lacune quantitative, non abbia (colpevolmente) perso di vista il problema della qualità. Non abbia (superficialmente) dimenticato la «sacralità», vorrei dire, dello spazio fisico e quindi dell'abitare; indipendentemente dal disporre o meno di una abitazione.

**A Mazzorbo, nell'isola di Burano, hai cercato di dare forma a un ambiente che favorisce i legami comunitari rispettando l'ambiente tradizionale. Ritieni che sia ripetibile anche in altri contesti un'operazione di quel genere?**

L'esperienza di Mazzorbo, proprio perché è strettamente corrispondente al significato del luogo, non mi sembra possa essere ripetuta altrove con gli stessi significati e le stesse configurazioni.

Credo però che si possano affrontare tutti i problemi architettonici, dovunque si manifestino, con intenti analoghi. Si tratta infatti, in sostanza, di capire e quindi di rappresentare i caratteri dei luoghi e della gente che li abita; il senso che quei caratteri hanno avuto finora e la loro attitudine a trasformarsi per generare un futuro migliore.

**Non credi che il dibattito sull'ecologia, soprattutto in Italia, dimentichi che il nostro ecosistema è divenuto il cemento? E che i guasti alla dimensione urbana abbiano conseguenze gravi quanto il buco nell'ozono? Quali possono essere dunque i percorsi per un approccio ecologico all'urbanistica?**

I guasti della dimensione urbana hanno conseguenze gravi quanto il buco nell'ozono anche perché proprio quei guasti contribuiscono in modo fondamentale alla formazione e all'ampliamento progressivo del buco. Penso (e del resto lo sosteneva Lao Tze) che ogni nuova costruzione introdotta nello spazio fisico rappresenti oggettivamente una sottrazione all'equilibrio ambientale: perciò bisogna essere sicuri che la sua qualità sia così alta da restituire il più possibile di quanto toglie; altrimenti si va verso il disastro. Ma oggi la qualità di quanto viene aggiunto in termini di nuove costruzioni è così bassa che la restituzione non avviene e l'equilibrio è diventato precario. Infatti nel disastro ormai ci siamo.

Dobbiamo dunque rammaricarci, rassegnarci e stabilire che non c'è più niente da fare? Non lo credo proprio, perché

ci sono anche molti segni indicatori di concrete possibilità di cambiamento. Prima di tutto nella consapevolezza umana e poi negli atti che in parte già qualcuno compie e probabilmente finiranno con l'essere da molti compiuti per necessità di mutuo appoggio ed eventualmente di legittima difesa. In attesa che questo accada, e per sollecitarne l'avvento, bisogna cominciare a spostare i termini che definiscono l'azione architettonica: che mi sembra debba essere concepita, praticata, giudicata, come caso particolare dell'azione ambientale. Non credo ci si possa permettere di costruire neppure un canile senza valutare se sia proprio necessario e senza verificare le conseguenze che la sua presenza scatenerà sull'ambiente minacciato. Se si riuscisse a entrare in quest'ordine di idee probabilmente l'architettura cambierebbe e diventerebbe meno fatua e irresponsabile.

*a cura di Luciano Lanza*



## Paolo Righetti / *Verso l'antico villaggio* ●



*Tutto l'agire umano è oggi frammentato, parcellizzato, suddiviso. L'esperata specializzazione in ogni campo, compreso quello dell'abitare, ha disperso ogni possibilità di partecipazione attiva a processi sociali più globali. L'autore (architetto e urbanista, ha anche pubblicato il saggio Architettura popolare nell'area dei Cimbri veronesi, 1986) dimostra come è possibile, qui e ora, riappropriarsi del verbo "abitare" scoprendo, o riscoprendo, tecniche di autocostruzione per le quali non è necessaria una competenza specifica.*

**L'**operare umano è esploso, frammentato in una moltitudine di schegge che in una sorta di reazione a catena continuano a suddividersi in segmenti sempre più frazionati, semplificati e specializzati a un tempo. L'operare si stratifica, la concezione e l'esecuzione trovano innumerevoli fasi di parcellizzazione, si allontanano quasi fino a diventare parti estranee: ogni retroazione, l'esperienza del concreto, diventa quasi impossibile, è per lo più ininfluente. L'espandersi del campo di operatività umana pare avere comportato una diaspora, una dispersione intima dell'operare stesso quale atto unitario di partecipazione al globale processo del divenire della vita attorno a noi.

Le vicende umane appaiono convergere, con processi



diversificati all'apparenza ma simili nella sostanza, verso un sistema di valori che ha tra i suoi elementi base la negazione di un generalizzato rapporto creativo tra l'uomo e le cose, e quindi tra l'uomo e l'ambiente; matrice del sistema pare essere la produzione massificata e ripetitiva di merci.

Da questo sistema strutturale, ammantato ora di ideologia liberista, ora di ideologia pianificatoria, deriva la tendenza sempre più accentuata alla parcellizzazione delle operazioni, allo spezzettamento dei processi produttivi, al progressivo restringimento del respiro delle azioni umane; da ciò la definizione di ambiti sempre più limitati, monofunzionali e specialistici che riducono il sapere e l'agire a tecnica di intervento, economica e astratta, su un ben delimitato aspetto e solo su quello di una così disaggregata questione complessa. In questo modo si ha, da un lato, l'alienazione, l'esproprio del significato del proprio operare, delle decisioni relative. Dall'altro, la concentrazione del potere tende a essere massima; solo i vertici dirigono e quindi conoscono le operazioni per intero, scomposte poi in singole azioni semplici, e perciò solo i vertici hanno la capacità e la competenza di scegliere.

Così è oggi impensabile l'autodeterminazione del proprio spazio di vita, all'interno di un complesso di relazioni che ci renda solidali in una comunità di eguali; il vivere stesso sezionato in funzioni tra loro distanti (lavorare, circolare, abitare, divertirsi), l'ormai disperata lontananza dalla natura, non ci consentono un aggregato e complesso approccio alla definizione del nostro habitat. Degli specialisti si occupano ora di esso e i margini di scelta si esercitano solo in rapporto al buon gusto di ognuno nella più o meno pacchiana volontà di autorappresentarsi attraverso degli status symbol. L'architettura, da fondamentale espressione di ogni uomo che organizza attorno a sé il proprio spazio in solidarietà con altri, è divenuta prodotto di una specie di industria e con ciò rappresentazione gelida della macchina produttiva, della stupidità burocratica e dell'oppressione dilagante di un potere che conforma a sé l'intero esistente e di cui

l'angoscia delle periferie urbane, lo scempio delle antiche strutture, il disastro del territorio sono i migliori monumenti.

Il tentativo di un riscatto non può oggi dimenticare la riconquista della bellezza dell'unico operare giusto, quello cosciente e complesso, rapportato alla natura e motore di solidarietà con i propri simili. In questo senso l'autocostruzione, il costruire o restaurare da sé e/o in comunità la propria casa, può costituire importante momento di riappropriazione di perdute autodeterminazioni. Ecco dunque che il significato primo dell'autocostruzione non può essere quello, pur importante e reale, del vantaggio economico dell'operazione e non deve vedere gli autocostruttori quale «forza-lavoro» da utilizzare pedissequamente.

L'autocostruzione può essere un sentiero che ci porta insieme indietro nel tempo, nel cuore delle culture popolari locali alla riscoperta di tradizioni legate intimamente ai siti naturali, e assai in avanti, alla ricongiunzione riconosciuta ormai indispensabile tra operare umano e ambiente. E ciò perché l'autocostruzione può essere un esempio, un tassello di un modo di operare alternativo a quello attuale «per parti». In un'operazione di autocostruzione può rivivere, nelle singole persone e nei rapporti del gruppo l'anima dell'antico villaggio, la complessità di relazioni caratteristiche delle limitate comunità locali ove l'abitare, il lavorare, il ritrovarsi e mille altri comportamenti erano fatti tra loro inscindibili e lo spazio organicamente ad essi si conformava. Vi si può ritrovare, al di fuori dei meccanismi del mercato, il lavoro come espressione personale, elemento connettivo, moltiplicatore di legami e relazioni tra abitanti e anche, forse, la riscoperta della «famiglia allargata» come organismo di mutuo aiuto che nell'operare comune ritorna alle origini, alla sua essenza prima, favorendo così una rinata comprensione. Esperienza che nel microcosmo consente di verificare direttamente nell'operatività concreta la possibilità di sperimentare una fine della gerarchia che non sia anche fine di tessuto sociale in quanto tale. Infatti l'arbitra-

ria riduzione della «famiglia allargata» primitiva, solidale e a suo modo libertaria, a «famiglia patriarcale», con una rigida e autoritaria struttura gerarchica interna, è retaggio storico relativamente recente e quanto mai infondato. Sorge il dubbio che questa sovrapposizione d'immagine sia servita egregiamente per un'opera di demonizzazione ideologica di tutte le strutture sociali, anche solo minimamente complesse, autonome dall'apparato istituzionale-produttivo odierno. Si pensi al disprezzo per le entità non immediatamente integrabili nell'attuale meccanismo socio-statuale, dalle forme tribali (al massimo paternalisticamente analizzate in vitro) alle, per arrivare vicino a noi, comuni libertarie. Si fa strada l'ipotesi che l'immagine costruita dalla cultura dei mass-media a favore della «famiglia nucleare» o addirittura dei «single» sia funzionale a creare soprattutto «enti» quanto mai adatti al consumo e al produrre «specializzato» ove i rapporti umani vadano conformandosi «all'usa e getta», all'intercambiabilità di soggetti senza storia e luogo, atomi in uno spazio disgregato, materia prima, sembrerebbe fatta apposta per il meccanismo produttivo industrialista.

### **L'architettura dei piccoli innumerevoli popoli**

Il percorso verso l'antico villaggio è la cosa più importante in un tentativo di autocostruzione che voglia avere una qualche valenza. Lungo questa strada troveremo infatti il riconoscimento dei luoghi e l'appartenenza a una sopita cultura locale. Troveremo l'architettura, quella che segna la misura delle libertà umane, quella manifestazione di diffusa creatività interna alla cultura materiale non scritta dei popoli, quella che era autodefinizione del proprio spazio di vita, organica allo stato e ai ritmi della natura, costruita in solidarietà tra eguali. Così ogni anfratto di valle, ogni lembo di pianura, isola di laguna aveva una sua cultura costruttiva, un suo specifico linguaggio, come molteplici ed espressivi erano i piccoli popoli che con la loro individuale cultura li abitavano.

Dopo decenni di distruzione culturale e di omologazione

massificante riscoprire, oggi, tracce di queste radici, radici di culture costruite sulla conoscenza della natura, vuol dire scoprire tracce di libertà e di straordinario rispetto della terra. Questo è importante perché proprio su questi temi la cultura occidentale è analfabeta. Non è in grado di leggere il libro aperto che è intorno a noi, sopra di noi. Il linguaggio delle nuvole ci è sconosciuto, i messaggi delle piante, del vento, delle rocce ci trovano ciechi.

Oggi le strade dell'architettura e dell'urbanistica si identificano con le procedure istituzionali e con l'assunzione acritica di delega tecnico-specialistica in termini pressoché totali. Ciò le pone, ormai intrinsecamente, nella direzione senza sbocchi di una irrimediabile subordinazione agli aridi meccanismi del potere e al suo gelido agire nel mondo. Primordiale alternativa, l'approccio «organico» delle culture popolari rapportava l'operare alla natura rispettandola (insinuandosi sapientemente nelle sue pieghe), alla propria storia, aggiungendo ogni volta un minuscolo tassello al grande mosaico delle esperienze conosciute, cimentandosi dunque in un paritario, fecondo confronto con la concretezza degli elementi tangibili, con la loro stessa fisica resistenza e dunque stimolando la poliforme capacità di liberi individui di rapportarsi al proprio specifico universo. Ove fino a ieri operava questa delicata dialettica, oggi brutalmente agisce il braccio meccanico di astratti e preconfezionati moduli standard, pensati e generati solo in base a fittizia economicità monetaria, negli angusti limiti di azioni ripetute in serie. E cos'è oggi l'urbanistica moderna, e addirittura l'architettura, se non l'applicazione di un catalogo di «tipi» (edilizi, infrastrutturali, insediativi), un distillato di esperienze, ormai cospicue, relative alla «produzione industriale di territorio», un concentrato di soluzioni eteronome che con il movimento moderno ha tentato una sistemazione teorica dignitosa? In realtà essa è una griglia preconfezionata sotto cui comprimere, e il più delle volte distruggere, la molteplice complessità delle situazioni, l'elaborato intreccio dei plurimi ecosistemi. Bisogna, dunque, riscoprire tradizioni

costruttive e linguaggi della cultura architettonica di ogni sito. Così si troveranno insperate risorse ed esperienze nel senso dell'autocostruzione e della coerenza energetica all'ambiente, perché quegli elementi fondavano la pratica costruttiva «spontanea» antica. Ecco un compito finalmente motivato e arduo per chi ama l'architettura: non assembleatore di cubature purchessia, non propagatore di eteronome immagini standard, moderniste o post-moderniste, non ossessionato dal mito del proprio genio dal «segno» risolutore e monumentale, ma modesto e tenace artigiano, fedele interprete di una tradizione studiata, ogni volta declinata nello specifico, approfondita, fatta progredire.

Una tradizione è viva quando ogni riproposta è una sua progressione. E già oggi è possibile sviluppare nell'architettura questa progressione traendola dalle molteplici esperienze locali. Come l'agricoltura «biologica» è infatti «progresso» (questo sì vero e positivo) dell'agricoltura antica (grazie anche alle sperimentazioni sulle consociazioni vegetali, sul rispetto dello stato di natura dei terreni e così via) ed è alternativa all'agricoltura «moderna» dei veleni chimici e della desertificazione biologica, così la nuova architettura locale è progresso conseguente di quella antica (soprattutto per l'ottimizzazione dello sfruttamento delle risorse energetiche rinnovabili) ed è alternativa alla edilizia attuale.

### **Qualche considerazione realizzativa**

Lasciando a ogni «bioregione» o ambito locale la definizione delle proprie specifiche caratteristiche nell'ambito dell'architettura (l'indagine non può non considerare l'insieme «cultura popolare» del luogo nel suo complesso) si possono già qui accennare alcuni elementi «progressivi», riscoperti o da riscoprire, per la nostra nuova architettura autocostruita ed energeticamente consapevole.

• *La cosiddetta «tipologia» della casa.* Questa non può che essere quella della casa di un tempo, con il proprio terreno, con i diversi piani, possibilmente con la soffitta, aggregata in schiere o nuclei di famiglie tra loro solidali, con una storia in

comune. Un tempo era quella di vite intere intrecciate, oggi può essere l'esperienza stessa dell'autocostruzione da svilupparsi poi in attività integranti che riscattino l'abitare da un semplice espletare bisogni fisiologici primari. Ad esempio chi può tenere l'orto, chi un pollaio, chi fa piccolo artigianato, chi gioca coi bambini, cioè azioni tipiche di una comunità integrata. Tutte queste pratiche sociali sono improponibili con la «tipologia» a condominio e l'alta densità edilizia.

•*La struttura della casa.* Anche in questo caso, forse più sorprendentemente che per l'altro, ritorna per insuperata efficienza l'antica combinazione dei materiali. Strutture verticali a cassa muraria portante di grosso spessore in cotto o, ove sia possibile e storico per abbondanza di materiale, in pietra (dovuta per lo più alla spietatura dei campi). In particolare, per il cotto sono state studiate soluzioni e vengono prodotti particolari mattoni adattissimi all'autocostruzione essendo possibile comporli facilmente «a secco» e solo una volta ben sistemati, legarli con colature di apposita malta cementizia e contenuta armatura in ferro. Strutture orizzontali, cioè solai, scale e tetto, in legno: sono state studiate e realizzate soluzioni economicissime che utilizzano solo assi di piccolo taglio, integralmente autocostruibili, di grande effetto figurativo e di estrema flessibilità a eventuali modifiche interne.

È interessante notare come questo «vetusto» modo di costruire, cioè la combinazione di strutture verticali in cotto (che formano anche il perimetro murario che racchiude dall'esterno) e strutture orizzontali lignee, costituisca l'ottimale dal punto di vista della funzionalità termica, data la buona coibentazione fornita dal cotto e l'assenza di «ponti termici» grazie ai solai lignei. Proprio il contrario di quanto succede nelle attuali case in cemento armato, nelle quali la struttura unica verticale-orizzontale consente la penetrazione degli sbalzi termici fin nel cuore del fabbricato, meccanismo esaltato dalla frequente presenza di poggiosi a sbalzo, sempre in cemento armato, che funzionano da vere e proprie alette di raffreddamento simili a quelle dei motori a scoppio.



Una imprescindibile e coerente impostazione ecologica nell'affrontare il tema del costruire non può tralasciare il costo energetico e ambientale delle risorse messe in campo. Anche in questo senso si ha una conferma della validità dei materiali antichi. Il cemento armato infatti è un materiale ad alto contenuto di energia ovvero ne richiede molta in fase di produzione, in più produce danni irreversibili all'ambiente a causa delle enormi cave di estrazioni della materia prima calcarea. Il cotto provoca danni ambientali minori nella sua produzione, danni che potrebbero essere di gran lunga ridotti se, come un tempo, le fornaci sorgessero nei pressi dei grandi fiumi alluvionali nelle cui golene l'argilla si accumula stagionalmente portata dalle acque. Inoltre il suo uso nella costruzione sarebbe limitato alle sole strutture verticali che così non richiederebbero particolari interventi energeticamente costosi di coibentazione come è invece necessario per il cemento armato (interi edifici ricoperti di poliuretano-alluminio o altri prodotti simili). Il legno dei solai è di piccolo taglio, leggero e di contenuto consumo. Il larice e l'abete vanno infatti benissimo e con essi l'operazione diviene ecologicamente compatibile. Rinunciare infatti alle essenze esotiche, oggi tanto di moda, vuol dire salvare alberi secolari che non sarebbe più possibile sostituire e rinunciare così a contribuire al massacro dei «polmoni della terra», le foreste tropicali. Concentrare la richiesta sulle essenze autoctone vuol dire invece stimolare la già esistente «coltivazione dei boschi» ovvero il taglio selezionato e solo in un quadro di programmata ripiantumazione.

Autocostruzione, recupero delle tradizioni costruttive locali, case energeticamente a basso consumo e uso di risorse rinnovabili paiono dunque fondersi naturalmente in un unico alveo operativo. Procedendo oltre l'impianto strutturale della casa, certamente la fase più impegnativa, il percorso diventa meno arduo. Piuttosto sorprendentemente infatti si è assistito a un processo di estrema semplificazione delle operazioni impiantistiche e non, tali per cui ora attrezzare e rifinire la propria abitazione è nelle possibilità

di tutti. Cominciamo dalla parte che tradizionalmente si reputa più difficile perché più tecnologicizzata e quindi più dipendente da fattori «eteronomi»: l'impiantistica. Ebbene, parrebbe quasi che l'obiettivo delle industrie produttrici sia stato quello di favorire in tutti i modi l'autocostruzione. In realtà si tratta di una pura coincidenza, perché semplificando e banalizzando professioni un tempo artigianalmente sofisticate (l'impiantista doveva essere a un tempo perfetto saldatore di ferro, piombo, stagno e addirittura argento nonché costruttore di impianti ramificati nella casa ma rigorosamente monolitici) si è giunti a un livello talmente basso di professionalità che chiunque può svolgere lavori a un tempo poco accessibili.

Vediamo brevemente i principali impianti.

• *Riscaldamento a termosifoni*: per realizzarlo non servono attrezzature particolari. Con tubi di rame flessibili e adattabili, con pochi giunti distributori, semplicemente avvitandoli a pressione tra loro sulla base di uno schema facilmente individuabile si collega la caldaia ai termosifoni.

• *Impianto di scarico*: qui si è giunti a una semplicità massima. Non serve alcuno strumento poiché sono in commercio, e sono tra i migliori, tubi di plastica che semplicemente si infilano l'uno nell'altro, la tenuta è ottima essendo affidata a degli anelli incorporati di gomma che trattengono fino a pressioni di sei atmosfere. Basta quindi porli in opera badando che abbiano un minimo di pendenza.

• *Impianto dell'acqua*: anche qui addio ai tubi di ferro zincato e alla necessità di filettare con apposita macchina gli estremi per i raccordi. Si costruisce ora con tubi in plastica per alimenti, i cui pezzi si saldano con una piccola piastra elettrica. È un'operazione alla portata di tutti. Certo, quanto sia affidabile la plastica per alimenti è un argomento che andrebbe approfondito. Sta di fatto che anche i tubi di adduzione dell'acquedotto ormai vengono realizzati in questo materiale sostituendo quelli in ferro catramato, dagli effetti inquinanti sicuramente assai pericolosi. Ecco dunque che una cooperativa di autocostruttori può affrontare con

tutta tranquillità anche il settore impianti: basterà la consulenza di un tecnico-artigiano del ramo per indirizzare, dare consigli, controllare che i lavori siano fatti correttamente, ma tutto il peso della costruzione operativa degli stessi può essere direttamente assunto dagli autocostruttori. Anche per le rifiniture edilizie vi è un ampio campo per l'autocostruzione: dai pavimenti in «scatola di montaggio» (soprattutto in legno) al rivestimento delle pareti (o addirittura alla loro creazione su telaio ligneo) con fogli di cartongesso poi stuccati nelle giunture (unica attenzione, quella dell'origine del gesso usato alla loro confezione: che non sia di scarto delle lavorazioni industriali inquinanti).

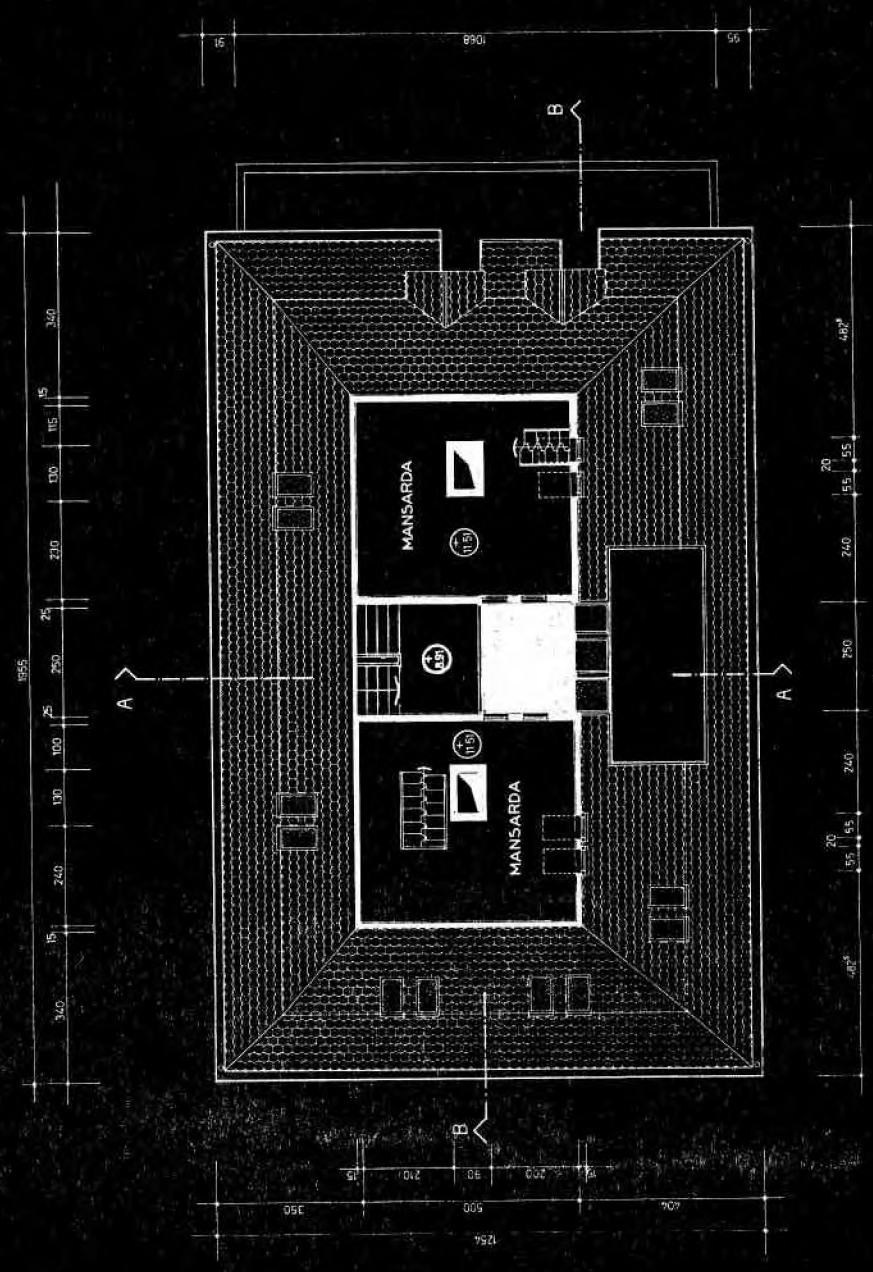
Abbiamo a portata di mano quindi una situazione che tra materiali e tecniche riscoperte da un lato e nuove tecnologie dall'altro, ci consentono un campo di operabilità sulla casa pressoché totale. Ma dove l'autocostruzione è a un tempo indispensabile (non esistendo sul mercato soluzioni preconfezionate) e proficua (dovendo i meccanismi realizzabili essere poi gestiti nel tempo) è nel campo dello sfruttamento delle energie rinnovabili. Nonostante la riconosciuta situazione di allarme ambientale, non è stato fatto praticamente nulla per incoraggiare una estesa diffusione del risparmio energetico e dell'uso delle risorse rinnovabili. Si punta ancora una volta al massimo della concentrazione e della dipendenza dalla scienza dei mega-investimenti rincorrendo la fusione nucleare e il suo mito di energia inesauribile e «quasi» pulita, soprattutto gestibile da una «console».

Nel campo dell'edilizia si potrebbe invece fare molto, operando sui materiali ma soprattutto riscoprendo l'antica concezione della casa presente nelle architetture spontanee, fondata su una stretta connessione bioclimatica.

E perciò orientamento, distribuzione delle masse, numero e tipo di aperture e così via, debbono derivare dall'attento esame dell'architettura «spontanea» locale. In più oggi è possibile, questo sì vero «progresso» nel settore, fornire la casa di meccanismi tecnologicamente semplici e autocostruibili; ma assai efficaci per immagazzinare energia natu-

rale distribuita nell'ambiente (sole, vento, acqua, biogas, ecc.). Si farà qui un solo esempio, il più adatto alle medie latitudini, il più comune alle diverse situazioni microambientali, e forse il più facilmente autocostruibile. Sulla base di esperienze già in atto (in case realizzate da cooperative, monitorate ufficialmente dall'Enea, Ente nazionale energie alternative, nel Veneto pedemontano, hanno consentito un risparmio energetico per riscaldamento pari al 40 per cento) sono stati messi a punto collettori solari ad aria autocostruibili con pochissima spesa e con estrema facilità, che possono essere addizionati a edifici esistenti o attorno a cui può ruotare la progettazione di nuovi. L'autocostruzione in questo ambito può costituire la chiave di volta per smuovere una situazione che rischia di stagnare e di condurre queste innovazioni a uno stallo mortale. E nonostante le positive verifiche scientifiche, questi sistemi restano sterile patrimonio di pochi ricercatori e non riescono a uscire dai laboratori delle università più avanzate.

Cominciare a costruire spezzoni di alternativa partendo dalla propria quotidianità, dai propri primari spazi di vita (la casa come una seconda pelle), modificando il mondo (almeno quello immediatamente circostante), con una concreta ricerca di un nuovo equilibrio, vuol dire cercare, senza deleghe e facili fughe ideologiche, un rapporto più corretto con la natura viva che ci sta attorno. «Praticare l'obiettivo» di una più giusta relazione con l'ambiente già sul piano personale non vuol dire tralasciare le più tradizionali forme di rivendicazioni e lotta collettiva ma immettere nella propria esperienza quotidiana fatti che già di per sé sono ribaltamento di questo attuale mondo di sfruttamento prima ancora che dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla natura. La loro valenza è quindi quella di anticipare, in sedicesimo ma qui e ora, un nuovo impegno e una armonia futura.



## **Maurice Born / C'è uno spazio nero nel Giura ●**

●

*Dopo essere stato un architetto «normale» ha conosciuto l'autocostruzione e ha sperimentato questo modo diverso di fare architettura in giro per il mondo, soprattutto in Grecia. Poi l'occasione e la nostalgia lo hanno riportato qualche anno fa nella natia Saint Imier, nel Giura, cittadina carica di memorie anarchiche, oggi in decadenza assieme alle proprie fabbriche di orologi. Oltre a lui, alcuni anarchici rimasti, o rinati, a Saint Imier intraprendono, insieme ad altri giovani amici, la ristrutturazione di un edificio in pieno centro storico destinato alla demolizione: Espace Noir. In pochi anni si assiste a un insperato successo: una casa comune, un teatro, un cinema, un ristorante, una galleria d'arte, una libreria, un negozio di dischi. Tutto in uno spazio completamente autocostruito, o meglio auto-ristrutturato, conservando lo spirito dell'edificio originale. Espace Noir è un cuneo nero incastrato nella passiva sonnolenza di una cittadina svizzera, una specie di «casa pirata» pronta all'arrembaggio della città. Ecco, in un'intervista a Maurice Born, animatore di Espace Noir, i tratti salienti di quell'esperienza comunitaria.*

**P**uoi spiegare perché questa iniziativa di autocostruzione è nata proprio qui, a Saint Imier?

Bisogna innanzi tutto descrivere la situazione economica



culturale e politica della regione per spiegare come e perché sia nata. È una regione che da un secolo vive solo su un tipo di industria, quella dell'orologeria, che a partire dagli anni Settanta è entrata in crisi, mentre prima aveva una notevole importanza industriale con due-tre grandi fabbriche di orologeria, tra cui la Longines e un'altra che era la principale fornitrice di quadranti per tutte le marche. Quando i giapponesi hanno cominciato a produrre orologi è stato subito chiaro che la concorrenza era troppo forte e non si poteva batterla. Nel giro di qualche anno sono spariti solo in questa piccola regione ben 1.500 posti di lavoro. Si è diffusa la paura e gli operai hanno cercato di conservare singolarmente il proprio lavoro senza farsi troppo notare, naturalmente perdendo tutto. Sino a quel momento tutta la vita sociale ed economica era dominata dalle fabbriche. Da quando tutto questo è crollato, la regione si trova in uno stato di completo disordine. Non si riesce a immaginare un'alternativa, pur sapendo che il passato è definitivamente tramontato.

Noi ci siamo incontrati qui negli anni 1982-83 con delle persone che si rendevano perfettamente conto che bisognava partire perché non c'era più alcuna possibilità di vivere, oppure inventare qualcosa di diverso e costruire una vita più accettabile. Dunque l'idea di partenza è molto semplice, anche se non ben definita: cercare di realizzare con i nostri mezzi un modo di vita differente nella regione.

### **Chi faceva parte del nucleo originario?**

All'inizio eravamo tre o quattro persone, non di più. Abbiamo avuto un'occasione. Un immobile doveva essere distrutto per realizzare al suo posto un grande parcheggio per le auto. Ma l'architetto, che ne era il proprietario, non ha più avuto i fondi necessari per questo progetto e noi ci siamo opposti alla distruzione sostenendo che l'edificio poteva essere utilizzato e doveva essere conservato perché faceva parte di una struttura urbana ben definita, quella del villaggio industriale che, nonostante le possibili criti-

che, aveva una sua unità tipologica e quindi era da salvaguardare. Così abbiamo acquistato l'edificio (che era in rovina) e abbiamo deciso di ricostruirlo progettando un luogo che potesse ospitare sia iniziative culturali sia abitazioni private.

Insieme a me c'erano Pierre Alain, operaio edile esperto in intonaci e pittura, Claude Alain, laureato in lettere, Françoise Morel, che era cuoca e gestiva un bistrot, Gabriel che oggi gestisce il settore dischi, che aveva un piccolo negozio di musica. Persone di tutte le estrazioni sociali. Attualmente siamo una decina e l'età media varia tra i 24 e i 32 anni, escludendo me che ne ho 43.

**Come architetto professionista qual è stata la tua funzione e il tuo ruolo all'interno della cooperativa?**

Io ho fatto i disegni del progetto che andava presentato alle autorità per l'autorizzazione, ma in pratica tutto è stato il risultato di una discussione comune sul cosa e il come fare, che importanza dare a ogni settore, le dimensioni, che poi sono state sintetizzate nei miei disegni. Si tratta dunque di un'opera collettiva. Non era la mia prima esperienza. Ho costruito cinque edifici in progetti di autocostruzione in Francia, Grecia e Italia.

Ho dunque un'abitudine a considerare in un certo modo il rapporto che c'è tra il disegno e la casa costruita; questo non solo e non necessariamente nei confronti del gruppo che partecipa all'autocostruzione, ma spesso anche per me stesso. Avere davanti i propri disegni e vedere poi cosa diventano al momento della costruzione permette di comprendere quale può essere il salto tra teoria e pratica. Nel nostro caso il progetto è stato concepito sin dall'origine per essere autocostruito sia per quanto riguarda i materiali sia nel modo di organizzare il cantiere.

**Quali problemi hai incontrato nella gestione collettiva del lavoro?**

Per me il disegno rappresenta già la realtà, mentre per le

persone che non si intendono di architettura non è affatto così. Mi sono molto stupito, infatti, nel vedere che avevamo parlato e avevo mostrato i disegni fin dall'inizio dello spazio interno delle scale (doveva essere una colonna di luce). Quando lo spazio è stato realizzato molti sono rimasti piacevolmente sorpresi dal risultato, perché si aspettavano qualcos'altro. Questo mi ha fatto riflettere molto. Ho compreso allora che è molto difficile far capire alla gente senza esperienze di costruzione e di organizzazione del cantiere quali sono i problemi da affrontare. Facciamo un esempio. Io, insistevo per fare la gettata di cemento entro novembre e gli altri non se ne preoccupavano, così ci siamo ritrovati a dover fare la gettata per forza nel mese di dicembre con 15 gradi sotto zero. Qui si apre un problema legato alla struttura del gruppo di lavoro. Se io sono il capo cantiere basta che dica ciò che si deve fare e lo si fa. Quello che ci muoveva era l'idea che non dovesse esistere un vero capo. Rispetto a un'organizzazione tradizionale questo pone dei problemi completamente differenti, perché bisogna che le persone comprendano e siano d'accordo nel fare determinati lavori. In un cantiere industriale non c'è bisogno di capire, se un muratore non capisce non è importante: deve farlo e basta. È chiaro che una struttura libertaria ha degli svantaggi rispetto all'organizzazione tradizionale, ma penso sia un prezzo che vale la pena pagare. Facciamo altri esempi. Ci sono stati problemi incredibili nella costruzione del tetto. Abbiamo impiegato il doppio del tempo previsto per realizzarlo, perché c'era chi aveva già esperienza in questo campo e se ne è presa la responsabilità, sostenendo che in un mese e mezzo avremmo finito il tetto. In realtà ce ne sono voluti tre. Il nostro responsabile aveva effettivamente lavorato per la costruzione di altri tetti, ma sempre in maniera parziale e davanti alla complessità dell'impresa dopo un po' ha dato forfait e abbiamo dovuto ricominciare da capo, riorganizzandoci in un altro modo. Abbiamo avuto anche fortuna: se nei tre mesi in cui abbiamo costruito il tetto il tempo fosse stato brutto avrebbe potuto essere una catastrofe. Ma

l'aspetto più preoccupante era un altro. Più il cantiere avanzava, più la gente rispettava ciò che dicevo e in qualche modo rientravo nel ruolo di capo cantiere che avevo rifiutato. Inoltre la gente aveva sopravvalutato le proprie forze e le proprie conoscenze.

### **Quali sono stati i costi e in che modo avete ottenuto dei finanziamenti?**

I costi sono stati nettamente inferiori rispetto a una costruzione tradizionale. La stima attuale dell'immobile è stata fatta da una compagnia di assicurazioni, dato che in Svizzera è obbligatoria l'assicurazione contro gli incendi. L'edificio ha attualmente una valutazione di 1,7 milioni di franchi svizzeri (un miliardo e mezzo circa in lire) mentre il costo della costruzione, comprendente il materiale e la mano d'opera e l'acquisto dell'immobile è stato di 900mila franchi (circa 800 milioni di lire), di cui 100mila per l'immobile e il resto per i materiali e i salari. Il lavoro è stato sempre pagato con un salario uguale per tutti fin dall'inizio della costruzione. Per quanto riguarda i finanziamenti abbiamo costituito un fondo iniziale con i soldi dei partecipanti, poi ci siamo rivolti a una banca per un mutuo di circa 500mila franchi, a un interesse annuo del 5 per cento.

### **Come pagate questi interessi?**

Siamo stati costretti a introdurre un sistema di affitti: tutti gli spazi dell'edificio, anche il ristorante e gli altri, pagano un affitto alla cooperativa. L'immagine che rappresentiamo di fronte allo stato è quella di un ente morale che è la cooperativa; noi siamo membri della cooperativa e siamo contemporaneamente la cooperativa stessa e anche fornitori e salariati della cooperativa.

Quindi ogni struttura (cinema, teatro, ufficio, galleria) e gli appartamenti pagano un affitto alla cooperativa che riceve e ridistribuisce all'interno. Questo sistema fa in modo che il denaro circoli all'interno in forma diversa. Direi che c'è una specie di non valore del denaro all'interno della

struttura, ma solo nei confronti dello stato e delle tasse. Inoltre i guadagni di una struttura, ad esempio il bar, servono a coprire le perdite di un'altra struttura. Questo permette una redistribuzione all'interno della cooperativa, secondo i bisogni.

**Come vengono ripartiti gli incarichi all'interno della cooperativa? Attuate una rotazione delle mansioni?**

No, questa è una decisione che è stata presa fin dall'inizio. Tutti prendono lo stesso stipendio; naturalmente paga uguale per lavoro uguale. Chi lavora otto ore in libreria ha lo stesso stipendio di chi lavora otto ore al bistrot o in ufficio, anche se è difficile quantificare le ore, perché più che un lavoro si tratta di un modo di vivere. Sin dall'inizio si è concepito un sistema basato sui responsabili nei diversi settori, che agiscono in modo autonomo. Ciò significa che c'è qualcuno che si prende la responsabilità; se qualcosa non va è lui che se ne deve occupare, non necessariamente da solo, anzi può e deve parlarne nella seduta comune della cooperativa. Si discute insieme, ma comunque è lui che deve prendersi la responsabilità dell'intervento. Detto questo gran parte delle scelte si fanno in comune all'interno della cooperativa.

Per esempio chi si occupa del cinema sceglie i film e li propone in una discussione in cui tutti dicono il proprio parere. Il problema della responsabilità è abbastanza spinoso, perché quando si parla di responsabilità si ha l'impressione che il concetto di gerarchia, sbattuto fuori dalla porta, rientri dalla finestra, ma non è questa la nostra intenzione. L'idea è sempre stata che libertà e responsabilità sono molto legate. Questo vuol dire che chiunque può diventare il responsabile di un settore, a condizione di accettarne la responsabilità.

**In quanto cooperativa fornite dei servizi alla collettività. Che rapporti avete con l'esterno, che tipo di**

### **gente frequenta la cooperativa?**

Sin dall'inizio abbiamo scelto di rifiutare il ghetto. Non si trattava assolutamente di fare qualcosa per i giovani o per chicchessia, si trattava di mettere in atto un tipo di vita e dunque di cultura differente. Questo presuppone la massima apertura. Perciò abbiamo fatto e facciamo ancora enormi sforzi per non spaventare la gente, per comportarci in modo aperto e tollerante e per ora funziona. C'è un po' di tutto, gente di tutte le età e di tutti i livelli sociali. C'è chi viene a vedere il teatro, chi viene regolarmente per la musica classica e ora vengono anche per altro. L'idea era quella di tendere delle «trappole» con il ristorante e i negozi per poi far vedere alla gente anche altre cose.

Per molta gente siamo interessanti, per altri siamo i «cattivi» e ovviamente non vengono al nostro centro. Molta gente segue la nostra esperienza in modo critico o con simpatia, non c'è certo indifferenza nei nostri confronti. Interveniamo spesso nella vita del paese e facciamo sentire la nostra voce. L'anno scorso, per esempio, ci siamo mobilitati contro l'espulsione di alcuni rifugiati politici polacchi. Cerchiamo anche di coinvolgere la gente per progettare insieme qualcosa di diverso, anche a livello urbanistico. Chiediamo alla gente cosa vorrebbe fare per rendere il paese più simpatico, cercando di immaginarne una ristrutturazione utopica. Il nostro è un progetto di apertura all'immaginario.

### **E tu, hai abbandonato il tuo lavoro di architetto?**

Ho smesso di essere architetto perché rifiutavo quel ruolo che si concretizza nella valorizzazione delle classi superiori, soddisfacendo i loro sogni di corte teatrale. Non volevo partecipare a questo spettacolo. Mi sentivo un cattivo decoratore, e non mi interessava. Questo ruolo di architetto «normale» serve soltanto a costruire palazzi e non è di palazzi che abbiamo bisogno. Anche quando sono pubblici rimangono immagini del potere.

Se parliamo con la gente vediamo che non ha mai avuto



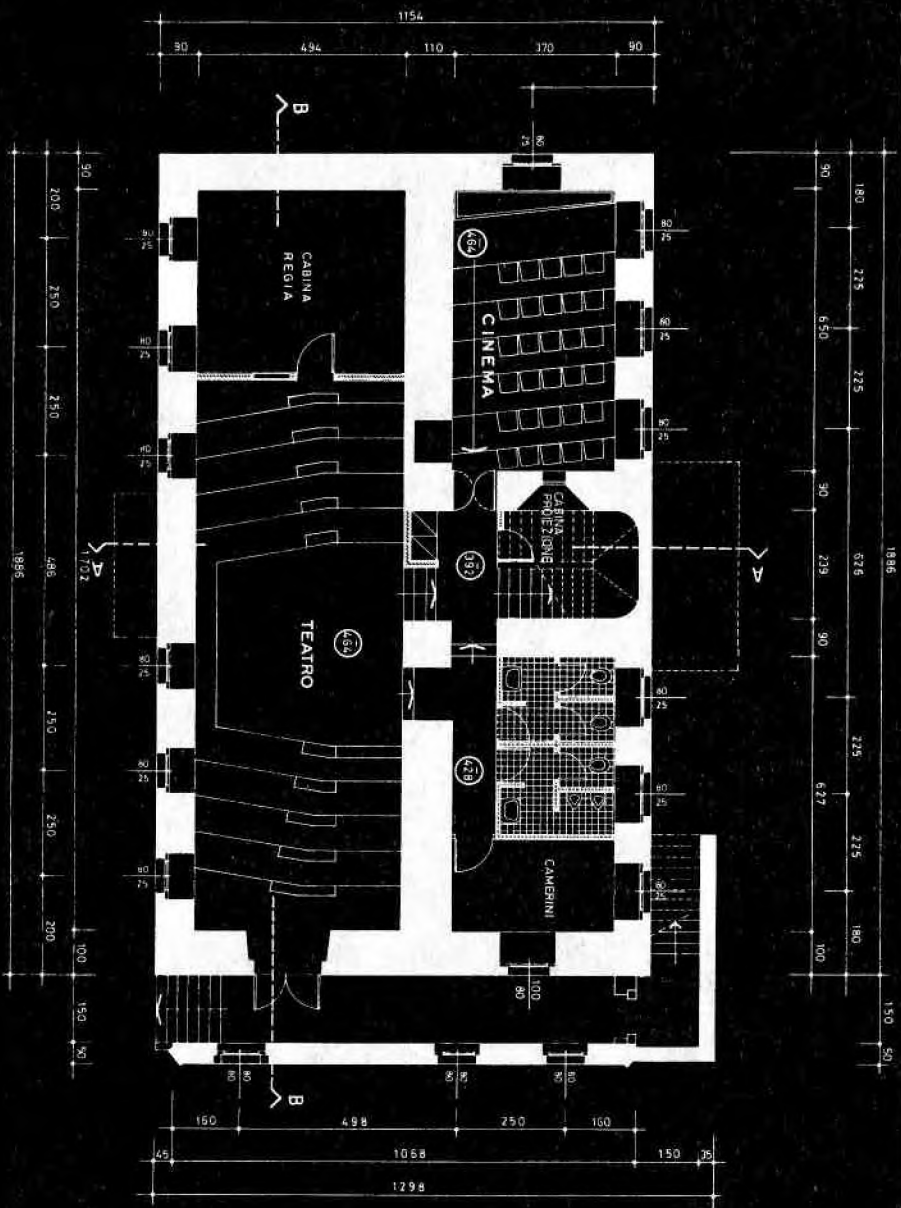
*Maurice Born / C'è uno spazio nero nel Giura*

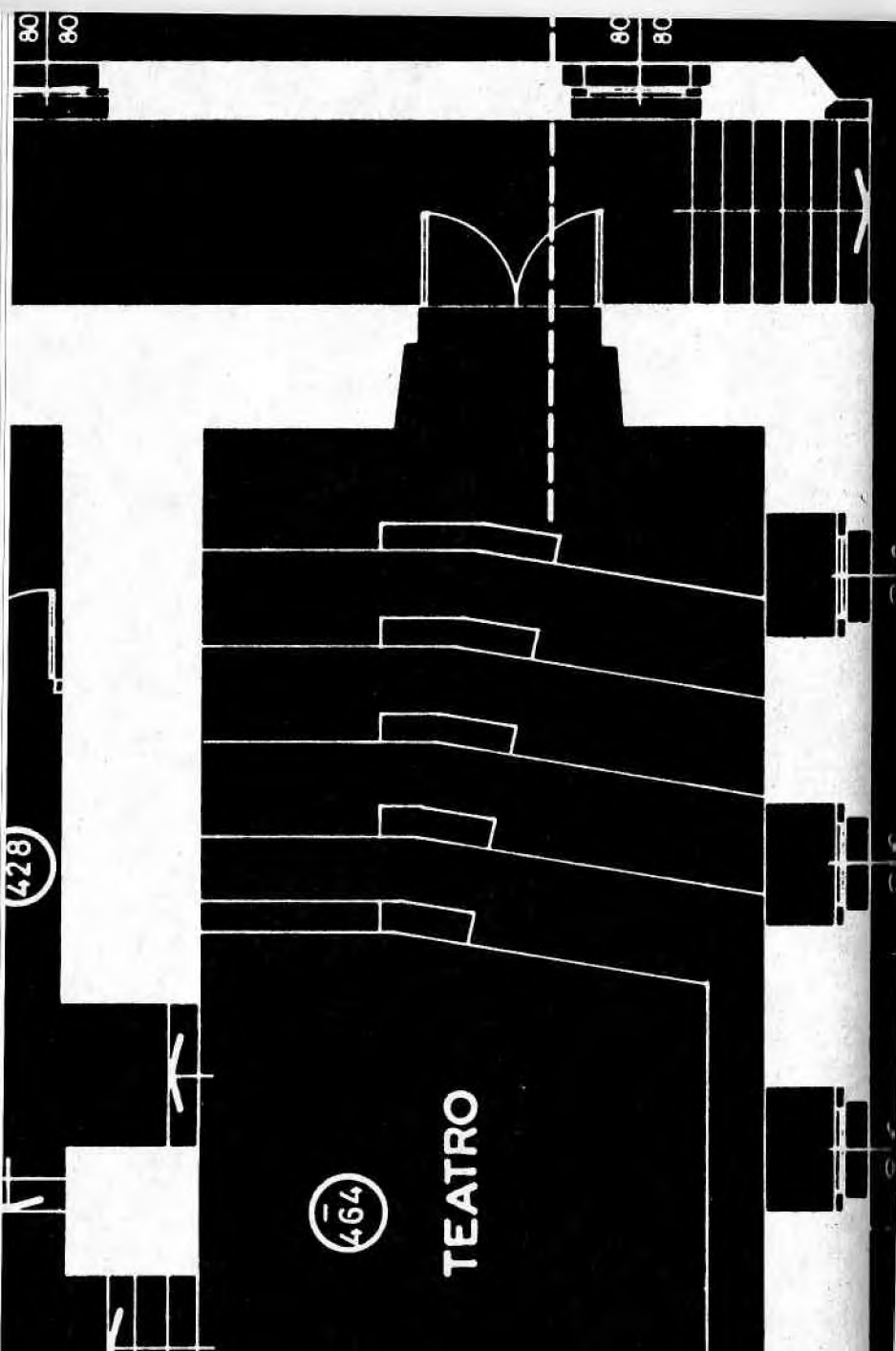
Volontà 1-2/89 / L'IDEA DI ABITARE

bisogno di architetti, tranne da quando la legge lo impone e da quando il sistema è diventato troppo complesso per lasciare libertà di scelte individuali. Io ho lasciato questo ruolo di architetto «normale» perché non ci credevo proprio più.

*a cura di* **Dario Bernardi e Franco Bunčuga**







428

464

TEATRO

80

80

80

80

## Giuseppe Cinà / *Abusivismo e cultura* ●



*L'abusivismo edilizio è contemporaneamente una forma di resistenza all'onnipotenza del burocrate e di accelerazione verso il sottosviluppo di aree nei cosiddetti paesi del primo mondo. Ma la risposta a questo dilemma non va cercata unicamente nell'urbanistica, perché si tratta di problemi essenzialmente sociali e culturali. Questo in sintesi l'approccio dell'autore, architetto, che dopo aver insegnato progettazione al politecnico di architettura e urbanistica di Algeri, svolge attività professionale a Palermo. Caporedattore del trimestrale palermitano Progettare, è coautore del primo piano particolareggiato per una parte del centro storico di Palermo.*

**N**el giro di vent'anni, a partire dal secondo dopoguerra, la nostra cultura dell'abitare ha espresso, sviluppato ed esaurito il grande filone idealistico teorico e tecnico dell'urbanistica del movimento moderno, e con esso anche le sue ascendenze dall'utopismo socialista così come dal tecnicismo di derivazione industriale. In questo periodo la riduzione dell'utopia a forme sociali e insediative sempre più pra-

ticabili e razionali (dunque sempre meno idealiste) l'assunzione di paradigmi scientifici propri alla disciplina urbanistica, la definizione di nuove morfologie urbane e nuove tipologie edilizie, il rigetto dello storicismo in uno con buona parte della civiltà storica e della cultura preindustriale, hanno mutato prospettive e quadri di vita.

Per vent'anni politiche, normative, piani e progetti sono stati messi al servizio di modelli socio-economici ispirati all'innovazione e all'espansione. Ma alla metà degli anni sessanta si è incominciato a notare (veramente altri lo avevano già segnalato, ma erano stati poco ascoltati) che la città formata dagli anni della ricostruzione a quelli del boom economico, era già vecchia e non più moderna, irrazionale e non razionalista, invivibile e non «a misura d'uomo». Nei successivi vent'anni, poco per volta, si è pensato che era meglio cambiare tutto.

*Atto primo.* I centri storici, a lungo trascurati dalla cultura urbanistica, oppure oggetto di modernizzazioni spesso discutibili, in parte fatiscenti, poco e male abitati, vengono scoperti come patrimonio di cultura urbana e identità sociale, riferimento obbligato per ogni intervento a scala urbana. Essi vanno dunque salvati: nasce l'urbanistica del recupero della città storica.

*Atto secondo.* La città moderna si rivela carente di adeguati spazi all'aperto mentre abbonda di aree dismesse e marginali, i suoi alloggi sono scatole deprimenti, mancano spesso i servizi e le infrastrutture, la periferia rende ancora più sfuggente il carattere dei luoghi urbani. La città moderna va dunque recuperata: nasce l'urbanistica della riconversione urbana.

*Atto terzo.* Una parte cospicua della città contemporanea è «irregolare». È cresciuta al di fuori delle previsioni dei piani urbanistici e non risulta nelle mappe catastali. È un incredibile vespaio di interventi singoli e di lottizzazioni, di accomodamenti e di abusi su pianure, colline, coste e montagne. A rigore (?) andrebbe tutta demolita, ma riesce ad accreditarsi come un patrimonio abitativo anch'esso da re-

cuperare: nasce l'urbanistica del riordino degli insediamenti abusivi.

*Atto quarto.* La campagna e il territorio naturale sono stati nel frattempo rovinosamente trasformati, non tanto e solo dall'abusivismo, ma da una miriade di grandi e piccole opere pubbliche e private, legali, i cui effetti sono destinati a restare nel lungo tempo: nasce l'urbanistica della salvaguardia ambientale.

Dunque centri storici, città moderna, insediamenti abusivi, ambiente extraurbano, sono i nuovi malati di cui la «nuova» urbanistica ha cominciato a prendersi cura.

In solo vent'anni ecco rimessi in discussione tutti i precedenti modelli insediativi e i relativi esiti, nonché la pretesa di configurare e governare attraverso gli strumenti dell'urbanistica moderna l'ambiente costruito. Un fenomeno, tra gli altri, sembra aver messo a nudo più a fondo la crisi sia dell'urbanistica sia di una certa cultura abitativa: l'abusivismo.

### **Arrembaggio e bisogni**

Chi ha costruito la casa per sé e ancora una o due per i propri figli, illegalmente, con grandi superfici coperte, con materiali scadenti e scarse finiture, è una persona che ha tratto un'amara lezione dal passato, un passato da cui vuole riscattarsi e che non gli ispira molta fiducia nel futuro.

Un rallentamento del sistema dei controlli unito a una storica arte dell'arrangiarsi, assurta a livello di squisita virtù, creano uno spazio d'azione inaspettato. L'uomo si guarda intorno, stuzzicato dal comportamento degli altri; alcuni sono altrettanto guardinghi, altri stanno già mangiando la mela. Si fa coraggio e si butta anche lui: diventa un abusivo. Ma è così facile che decide di farlo di nuovo, poi si dedica a convincere i timidi a farlo anche loro.

L'abusivismo non ha soddisfatto solo la domanda pregressa di una casa per tutti, ha soddisfatto anche la domanda futura: ma ha soddisfatto male sia la domanda futura che quella presente. Spesso le case non sono finite, non sono



servite dalle infrastrutture primarie, sono collocate in contesti privi dei necessari servizi. E allora? Allora condanniamo l'abusivo (beninteso con tutte le conclamate attenuanti del caso) non tanto per l'abuso commesso, ma per avere espresso un bisogno dell'abitare (e una sua conseguente formalizzazione) a un livello di qualità francamente troppo basso.

Ma non solo. Quello che altresì impressiona del fenomeno dell'abusivismo non è l'arrembaggio di massa per accedere (pur tra le pieghe della legalità) al bene casa, ma l'indifferenza circa i suoi effetti sul territorio.

A questo punto, al momento di individuare alcune linee di lavoro, impostare alcune strategie, magari con occhio attento alle nuove esperienze che la disciplina urbanistica tenta di sviluppare in questi anni, ci accorgiamo di non disporre della volontà e dei mezzi necessari per gestire questo delicato passaggio della storia del territorio. E questo non va attribuito solo alla particolare modestia degli amministratori: esso è anche il risultato dell'assenza di una domanda dell'abitare più qualificata. Questo è il punto. Come dopo un lauto inaspettato banchetto tutti sono ora sdraiati a digerire, molti dormono, alcuni ammiccano ai prossimi bagordi.

Siamo tutti d'accordo, l'urbanistica richiede da tempo una profonda revisione. Ma se mai la rivoltassimo come un guanto per meglio farla corrispondere ai nostri più autentici bisogni, scopriremmo di essere andati troppo avanti. Occorre prima riconsiderare i bisogni, quelli che agiscono sulle trasformazioni attualmente emergenti rivelano spesso schematismo e immaturità, nonché scarsa adesione a modelli di vita in corretto rapporto con l'ambiente. Aver avuto l'opportunità di costruire la propria casa abusiva non è stato come aver rubato la legna nel bosco del marchese. Se era solo questa la maniera di accedere a una casa, bisognava almeno profittarne meglio.

L'ambizione urbanistica di regolare le attività dell'uomo all'interno di un presunto ordinamento democratico del

territorio, si è infranta sulle secche delle notevoli discriminazioni introdotte dai piani urbanistici e dell'incapacità di soddisfare se non tutti almeno una parte dei bisogni principali. All'arroganza del decisionismo urbanistico i più hanno opposto una resistenza passiva e quando hanno trovato lo spazio per trasgredire le regole senza rischio lo hanno fatto. Da un lato abbiamo dunque un'urbanistica impreparata a fornire soluzioni corrispondenti alle domande dei differenti gruppi sociali; dall'altra il vuoto di una domanda sociale qualificata, che ha trovato risposte in forma autonoma e disordinata. Ma il bisogno della casa non esiste se non all'interno di un più generale bisogno dell'abitare, che non trova certo espressione negli esiti dell'abusivismo.

Ai vuoti dell'urbanistica e di una qualificata domanda dell'abitare ha fatto seguito il vuoto della risposta politica, e cioè la legge della «sanatoria» (legge 47/1985), oltre la quale la gente si aspetta solo altre sanatorie. Ma il fallimento del piano, definitivamente sancito dall'abusivismo, ha corrisposto perfettamente alle mire neoliberiste e deregolatrici perseguite dal ministero dei lavori pubblici nel campo dell'urbanistica, specialmente sotto la gestione Nicolazzi. L'abusivismo, che per molti fu un flagello, per altri è stato un importante alleato, un formidabile precedente senza il quale sarebbe certo più difficile oggi far passare tutti gli abusivismi di stato o di marca locale, dei quali l'attuale pacchetto di interventi per i prossimi mondiali di calcio costituisce il caso più clamoroso.

### **Abusivismo tra sviluppo e sottosviluppo**

L'abusivismo ha interessato più pesantemente le regioni meridionali. Tra queste sarebbe interessante capire in che misura l'essere la Sicilia una regione di transizione tra l'Europa e il mondo sud-mediterraneo abbia influito nel connotare l'abusivismo come un fenomeno di massa tipico di alcuni paesi in via di sviluppo. A questo possibile apparentamento, e non solo della Sicilia, qualcuno ha prestato attenzione specialmente nei primi studi sull'abusivismo

italiano, pur non arrivando a individuare chiare interrelazioni tra i due fenomeni.

E questo perché, nelle differenti realtà considerate, esistono alcuni elementi di discriminazione di fondo: in Italia l'abusivismo si sviluppa in un paese non povero, con sistemi amministrativi e strumenti di politica urbanistica formati sul lungo tempo, con interventi singoli sostenuti spesso da risparmi di una certa entità, per soddisfare non solo i bisogni minimi e immediati. Quello dei paesi in via di sviluppo è invece avvenuto in paesi poverissimi, con scarse strutture amministrative e con minimi investimenti in risposta all'enorme domanda insoddisfatta.

Il rapporto tra le politiche istituzionali per la produzione di alloggi e le iniziative di fatto attivate mediante l'autocostruzione è, nei due casi, profondamente differente.

Le tesi di John Turner si basano sull'assunto che l'abusivismo consegue alla scollatura tra i sistemi politico amministrativi (che elaborano soluzioni astratte per una utenza definita in astratto) e il sistema dei bisogni degli utenti reali, e propongono la sostituzione dei sistemi eteronomi/istituzionali con quelli autonomi/a gestione locale. Queste tesi trovano un grande spazio di applicazione nei paesi obiettivamente poveri, specie laddove la crescita in senso democratico dei sistemi istituzionali di produzione della casa abbisogna ancora di tempo per maturare. Esse possono trovare spazio anche nella nostra società, dove certamente vanno ricercate politiche più articolate e aderenti alle realtà locali, ma con le dovute attenzioni. Soprattutto prendendo le distanze dall'abusivismo come fenomeno intorno al quale costruire le regole per superarlo.

Se è disgraziatamente vero che l'abusivismo in Sicilia e nel mezzogiorno sia stato per molti versi il motore dell'economia regionale di questi ultimi anni, è anche vero che esso è stato allo stesso tempo un fattore di sottosviluppo. In questo concordo con le analisi di Rod Burgess. Contestando Turner, Burgess sostiene che l'autocostruzione non è specialmente connotata dalla estrinsecazione del valore d'uso

della casa (appunto perché costruita in forma partecipativa) ma è altrettanto «corrotta» dalla costituzione del valore di mercato e di valorizzazione del capitale, ma in forme scarsamente produttive, illegali, comunque dipendenti dal mercato legale: l'abusivismo, o più in generale l'autocostruzione, è quindi per Burgess un fenomeno di arretratezza, che sottrae una grossa fetta di mercato legale, rendendolo meno redditizio e imponendo allo stato costi di urbanizzazione e riordino difficilmente sostenibili.

### **Né condanne né blandizie**

A questo punto, che fare? Prendiamo come riferimento ancora il caso siciliano. La legge 47 del 1985, la cui versione regionale è la legge 37 del 1986, prevede la redazione di piani di riordino degli insediamenti abusivi attivabili alla stregua di piani particolareggiati, ma svincolati dall'obbligo di attenersi ai correnti valori degli standard urbanistici. Si tratterebbe dunque di uno strumento attuativo con maggiori gradi di libertà, capace di apportare soluzioni in qualche modo innovative rispetto allo stereotipo del piano «bloccato» intorno alle soluzioni di piatta contabilità delle zone funzionali e delle densità edilizie.

Paradossalmente, sembrava che il rimettere mano, in termini di nuova pianificazione, in così numerose aree potesse innescare un meccanismo di riconsiderazione complessiva dei problemi urbanistici degli innumerevoli centri interessati dai piani di riordino.

Non è stato così; un artificioso spezzettamento delle aree da sottoporre alla pianificazione attuativa del riordino urbanistico ha impedito l'attivazione di ogni logica di carattere complessivo.

Il fatto che siano stati affidati ben 22 piani di riordino a Licata, 20 a Scoglitti e a Vittoria, 7 ad Avola e Canicattì, la dice lunga sull'intenzione degli amministratori di pervenire a una riconsiderazione dell'assetto delle singole città. Meglio sarebbe stato attivare, laddove tangibili sono gli squilibri generati dall'abusivismo, la redazione di varianti

generali agli strumenti urbanistici esistenti, o la loro redazione laddove non ancora disponibili.

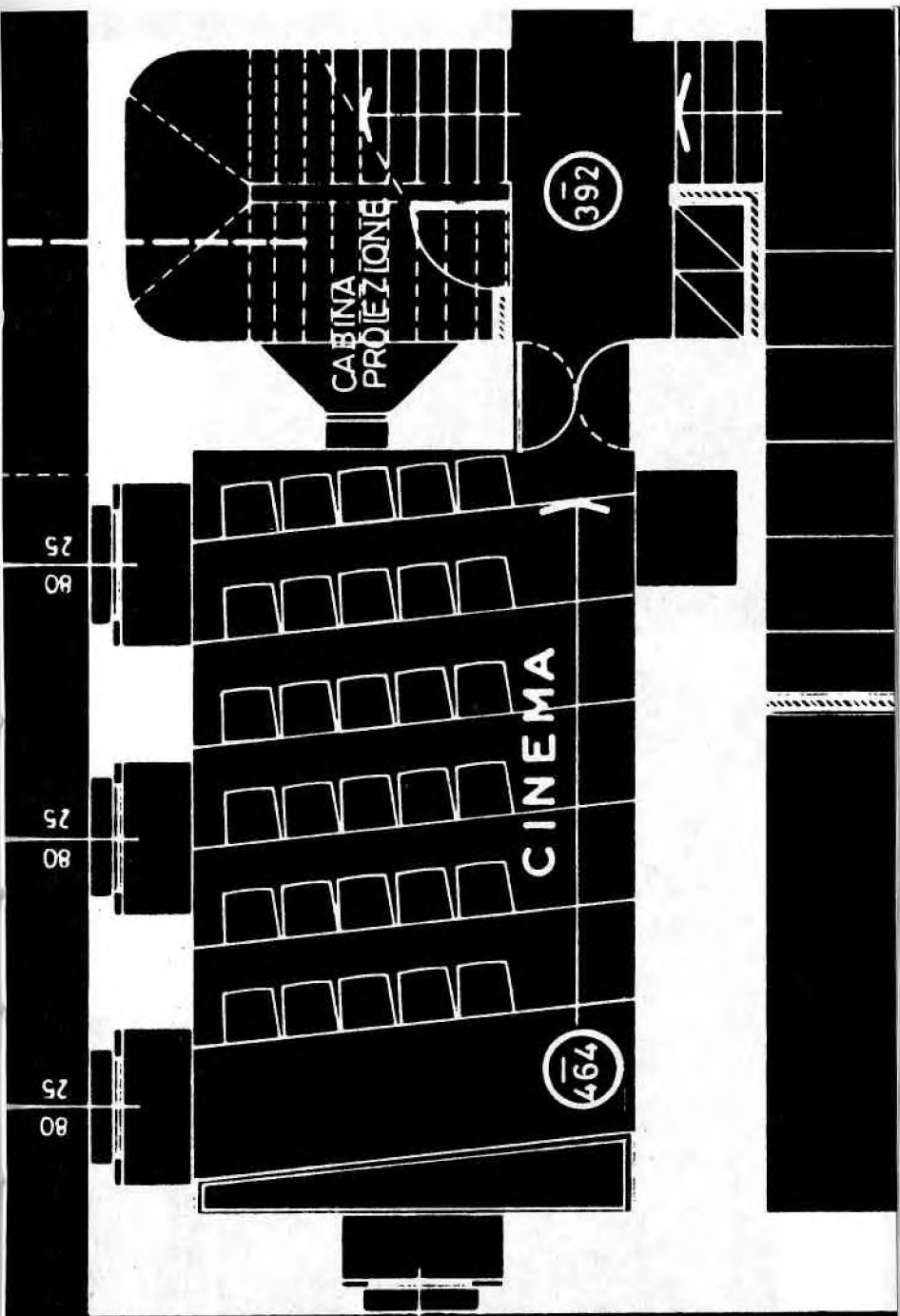
Ancora una volta dunque l'urbanistica è stata assunta come una componente marginale e subalterna, tecnicamente poco cogente, nell'insieme degli agenti che determinano le trasformazioni dell'ambiente fisico.

L'indugiare ancora sulla condanna dell'urbanistica e degli urbanisti, come responsabili del nostro disastroso ambiente fisico, esprime dunque una posizione massimalista. Con i dovuti distinguo, similmente si può dire della tanto deprecata classe politica.

D'altra parte è comodamente ambigua la posizione di chi blandisce il resto dell'umanità attribuendogli la sensibilità e il coraggio di rivendicare fermamente una maggiore qualità dell'abitare: qualità che sarebbe pervicacemente negata dai tecnici che dovrebbero progettarne le condizioni e dai politici che dovrebbero realizzarle.

Ma gli urbanisti e gli architetti hanno disegnato e descritto modelli abitativi voluti e realizzati da questa società. Se una sua componente non quantificabile, della quale ci sentiamo di fare parte, oggi rigetta questi modelli, non dobbiamo fare l'errore di credere che sia tutta la società a volerli cambiare (o comunque, ammesso che esprima tale esigenza, che sia disposta a pagarne i costi).

Insomma, per trovare dei modelli abitativi rispondenti ai nostri bisogni non basta condannare e cambiare l'urbanistica: sarebbe come condannare la geologia perché c'è stato un terremoto... È vero che tutti desiderano migliori condizioni abitative, ma il «migliore» non è uguale per tutti, né da tutti viene rivendicato con pari convinzione e motivazione. Bisogna dunque chiedersi se e come è ancora possibile arginare, e infine ribaltare in chiave neo-umanistica l'attuale processo di perdita del senso dell'abitare: ma non solo con i deboli strumenti dell'urbanistica.



25

80

25

80

25

80

CABINA  
PROIEZIONE

CINEMA

392

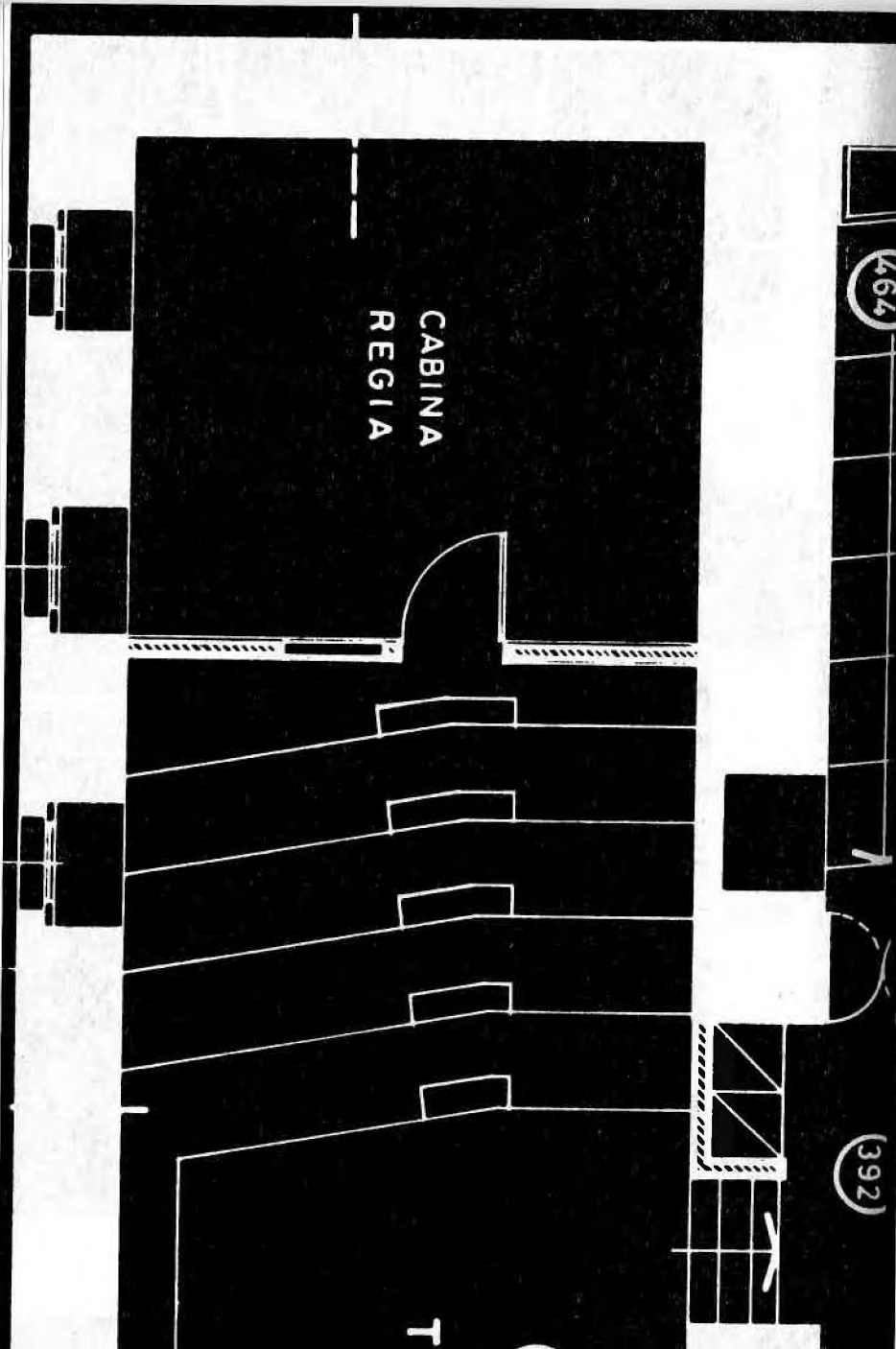
464



464

392

CABINA  
REGIA



T

## *Sindicat d'arquitectes de Catalunya / Costruire nella rivoluzione* ●

●

*Ecco alcuni documenti di particolare interesse, non solo storico. Si tratta dei programmi elaborati dagli architetti catalani subito dopo lo scoppio della rivoluzione seguita al tentativo di colpo di stato del generale Francisco Franco il 18 luglio 1936. I fatti storici sono noti: per circa tre anni la Spagna si divise in due, da una parte le forze fasciste dall'altra una coalizione che andava dai repubblicani agli anarchici, la forza politicamente più numerosa. La vittoria di Franco, sostenuto da Adolf Hitler e Benito Mussolini, ha chiuso una pagina della storia dell'emancipazione. Rileggere questi documenti serve per valutare i passi in avanti compiuti dalla progettazione urbana. Alcune ingenuità e rigidità organizzative sono destinate a sollevare numerosi interrogativi, ma è proprio in questa chiave che Volontà li propone ai suoi lettori.*

**A**l momento di uscire con il presente numero di *Arquitectura i Urbanisme*, si sono verificati gli avvenimenti rivoluzionari che hanno provocato il subentro del sindacato degli architetti di Catalogna nelle funzioni che fino ad ora erano esercitate dall'Associazione degli architetti di Catalogna e dal Collegio degli architetti di Catalogna e Baleari.

Questo sindacato ( le cui finalità sono indicate nel manifesto pubblicato nelle pagine successive) proseguirà, naturalmente, nella pubblicazione di questa rivista, adeguandola agli orientamenti che il momento attuale detta.

Il sindacato degli architetti di Catalogna ha come scopi:

1. La difesa degli interessi morali ed economici dei suoi membri in quanto professionisti.

2. Mettere debitamente in pratica i principi di solidarietà tra tutte le organizzazioni operaie in generale e, in particolare, tra quelle del ramo dell'edilizia.

3. Garantire il lavoro a tutti i suoi iscritti.

4. Dichiarare lavoratori dell'edilizia tutti gli architetti iscritti al sindacato.

5. Stabilire un legame con le organizzazioni operaie degli altri paesi e i lavoratori della cultura in generale.

6. Distribuire razionalmente il lavoro tra tutti i suoi iscritti.

7. Stabilire il controllo sull'edilizia e sull'insegnamento e formazione professionale degli architetti.

Questi punti saranno chiariti con gli statuti che verranno approvati a tempo debito.

Questo sindacato ha vita autonoma, sia professionalmente sia economicamente, secondo le condizioni generali dettate dalle organizzazioni operaie Cnt ( Confederacion Nacional del Trabajo) e Ugt ( Union General de los Trabajadores)<sup>1</sup> alle quali dovranno appartenere senza distinzioni sia i nostri associati sia gli aderenti alle altre organizzazioni del ramo dell'edilizia.

**Il comitato**

*Barcellona, 8 agosto 1936*

1. Cnt e Ugt erano i principali sindacati nella Spagna degli anni Trenta. Il primo, di orientamento anarcosindacalista, raggiunse nel corso della rivoluzione quasi due milioni di iscritti. Il secondo, di ispirazione socialista, era numericamente inferiore.

## **Manifesto degli architetti di Catalogna**

• *L'unità sindacale.* La creazione del sindacato degli architetti costituisce il primo atto rivoluzionario per l'effettiva trasformazione della nostra professione. Consapevoli della responsabilità che ci assumeremmo trascurando in questo momento la nostra missione di architetti e convinti dell'impossibilità di portarla a termine senza una forte unione di tutti, è stata decisa, ponendo fine all'annoso problema interno del precedente Collegio e dell'Associazione, la formazione di un sindacato unico degli architetti, aderente ai due sindacati Cnt e Ugt.

Innanzitutto, questa decisione obbedisce al desiderio di evitare il vizio di origine (vizio che sorse fin dai primi momenti della nostra attività), che avrebbe rappresentato l'avere due sindacati degli architetti; come sempre, tale dualità sindacale verrebbe sfruttata dagli eterni scontenti, per trascurare, provocando contrasti sindacali, le altre questioni fondamentali della nostra professione. Questo però non accadrà più.

Il sindacato ha già tratteggiato la linea di condotta da seguire e tutti gli architetti avranno (in conseguenza del presente sindacato unico) gli stessi diritti e gli stessi doveri. Il nostro sindacato è dunque più forte, per fare intendere a tutti quegli architetti che finora hanno screditato la nostra professione, il peso inflessibile delle sue decisioni.

Costituito il sindacato degli architetti (e riconosciuto fin dalla sua nascita dalle organizzazioni operaie sopra ricordate) la nostra attività è stata intensissima fin dal primo momento. Tutti coloro che hanno seguito da vicino le mosse del nostro sindacato, si saranno accorti dell'utilità che da noi potrà trarre la società, contribuendo con i tecnici alla risoluzione di quei problemi acutissimi che si sono immediatamente presentati.

• *Il controllo sulle aziende costruttrici.* Il primo passo del sindacato è stato l'istituzione del controllo sulle aziende costruttrici mediante delegati operai e tecnici, secondo le direttive dei sindacati operai del ramo dell'edilizia. La

finalità di questo controllo punta a impedire la paralisi delle opere, private e pubbliche, in corso.

Nessuno potrà mettere in dubbio che in questo caso la nostra attività energica e decisa al fianco delle organizzazioni operaie ha contribuito ad alleviare momentaneamente il tremendo problema rappresentato, per la città di Barcellona, dalla paralisi pressoché assoluta del settore edile. E non c'è dubbio che l'intervento dei tecnici architetti nel controllo delle aziende costruttrici ha costituito una garanzia per la soluzione dei problemi che si erano creati. In seguito, le ispezioni effettuate da membri del nostro comitato, congiuntamente ai delegati della Cnt a Leida, Girona e Tarragona, sono state il primo passo per estendere questo controllo su tutta la Catalogna.

• *La paralisi graduale del ramo dell'edilizia.* Tutto quanto scritto a proposito del controllo è soltanto una fase, una soluzione di emergenza che noi abbiamo contribuito a dare al problema fondamentale dell'edilizia, così come si presenta nella capitale e in tutta la Catalogna.

Dall'analisi delle statistiche riguardanti il lavoro nel ramo edile, si deduce che l'iniziativa personale (case d'affitto, case private, villette) assorbiva pressoché il settanta per cento del totale delle costruzioni, il resto essendo ripartito tra opere di riattamento, necessità industriali, opere pubbliche.

Scomparsa l'iniziativa privata, questo settanta per cento andrà diminuendo progressivamente, creando un contingente di operai disoccupati (tra i quali, naturalmente, ci saranno degli architetti) in costante aumento, man mano che terminano le opere in corso di esecuzione.

È evidente che l'iniziativa statale dovrà anche assorbire, in forma progressiva, questo aumento di manodopera disoccupata. I dirigenti della cosa pubblica non dovranno trascurare questo importantissimo problema, soprattutto se si tiene presente che dal ramo dell'edilizia dipendono più di centomila lavoratori, tra ramo edile propriamente detto e altri rami ausiliari come falegnami, trasportatori e così via.

È nostro dovere, in conseguenza della missione sociale che ci siamo imposti, dare l'allarme e predisporre immediatamente, nel nuovo stato di cose, quelle soluzioni che permettano in modo graduale di utilizzare quei lavoratori che siano rimasti forzatamente disoccupati. Il problema scolastico, le abitazioni, la trasformazione industriale, l'urbanesimo, gli ospedali, i sanatori, daranno, se bene indirizzati, sempre più lavoro per assorbire in ogni momento il totale di lavoratori del ramo dell'edilizia.

• *L'edilizia scolastica.* Un caso pratico di iniziativa del sindacato è dato dalla sistemazione di locali per le scuole. Era evidente che i locali di cui si disponeva erano insufficienti per le esigenze scolastiche della popolazione. Data l'urgenza, questo problema è stato affrontato in maniera provvisoria scartando la soluzione di provvedere immediatamente alla costruzione di edifici adeguati. Quest'ultima soluzione comportava un'analisi del problema che adesso ci avrebbe preso tempo prezioso.

Accordatici con il Cenu ( Comitato della scuola nuova unificata) è stata progettata la sistemazione dei locali per uso scolastico di tutti quegli edifici requisiti da quel Comitato. Già adesso si lavora nella maggioranza degli edifici individuati con un preventivo di spesa di circa dieci milioni di pesetas, messi a disposizione dalla giunta di Barcellona.

Il nostro sindacato può andare orgoglioso di questa prima esperienza. Con la nostra organizzazione e grazie ai rapporti che abbiamo potuto stabilire con il Cenu e il municipio, abbiamo concorso in maniera effettiva a trasformare in realtà l'obiettivo del Cenu. Più di ottanta architetti hanno lavorato a questo obiettivo portando a termine centoquaranta progetti, dei quali più di cento in costruzione e entro poco tempo saranno stati sistemati locali per cinquantamila ragazzi.

• *La razionalizzazione del lavoro.* Basandosi strettamente sulla giustizia e col fermo proposito di ottenere la valorizzazione di elementi tecnici specializzati, si sta procedendo alla razionalizzazione del lavoro.



Ogni architetto avrà due schede diverse: una di *idoneità e specializzazione*, in cui saranno riportate tutte quelle annotazioni che possano servire per giudicare la sua capacità (lavori effettuati, inclinazioni, studi, pubblicazioni, lingue conosciute) e un'altra di *lavoro* in cui si terrà nota delle opere realizzate dall'architetto dall'epoca della costituzione del sindacato, gli onorari guadagnati e ogni altra notizia inerente.

È il sindacato che, secondo queste schede (ossia tenendo conto della preparazione e della quantità di lavoro effettuato da ogni architetto), distribuisce il lavoro e si preoccupa di fare ottenere gli onorari corrispondenti. L'architetto non potrà accettare alcun incarico né carica che non gli sia stata comunicata dal sindacato. Abbiamo anche fissato (d'accordo con le organizzazioni sindacali del ramo dell'edilizia) il salario uniforme degli architetti. La somma fissata è stata determinata come misura di prova e rimarrà momentaneamente in vigore finché verrà introdotta l'istituzione del salario familiare.

Tutte quelle altre necessità di ordine spirituale e culturale, estetico e di formazione, quali gli studi, l'analisi di problemi che abbiano rapporto con la professione, la pubblicazioni che l'attuale comitato considera di primaria necessità, verranno sovvenzionate dal sindacato degli architetti. A questo fine è stata già istituita la relativa commissione. La formazione di una biblioteca completissima, viva, nella quale si trovino tutte le pubblicazioni mondiali sull'architettura, è la base essenziale dell'attività di questa commissione.

Nella razionalizzazione del lavoro è compresa anche l'organizzazione provinciale. Si procederà subito allo studio della divisione provinciale (già iniziata) che meglio converrà all'edilizia. La base dell'attività professionale nelle province sarà costituita dal distaccamento di due o più architetti in ogni capoluogo provinciale. I problemi di ordine generale, urbanizzazione, illuminazione, portata d'acqua, smaltimento dei rifiuti, saranno esaminati nel capoluogo in

studi di specialisti. Tutti gli altri problemi e necessità edilizie delle province, così come la loro realizzazione, saranno risolti dagli architetti dislocati secondo un piano generale predisposto.

• *L'insegnamento dell'architettura.* Per quanto riguarda il problema dell'insegnamento, considerato come uno dei punti più importanti del nostro programma d'azione, abbiamo deciso, d'accordo col programma generale del Cenu e opportunamente consigliati, il nuovo piano da seguire. Non è questo il luogo per esporlo nei dettagli. Il nuovo programma, sostanzialmente si adegua alle necessità di aumento dell'insegnamento pratico, adeguandolo ai problemi che comporta l'evoluzione tecnica e architettonica. Il piano minimo per tale corso, stabilito dalla sotto-commissione di architettura ci dà già un'idea dei canoni fondamentali previsti per l'insegnamento. Il professore, allo scopo di mantenere vivo l'insegnamento, sarà facilmente trasferibile da una cattedra all'altra (naturalmente all'interno di materie affini) e il suo incarico dipenderà in qualsiasi momento dalla sua vocazione e capacità dimostrate nella pratica.

Così, nel piano fissato dalla commissione non si accetta più l'allievo senza vocazione né attaccamento; questo deve essere immediatamente scartato. Vogliamo farla finita una volta per tutte e in fretta con l'insegnamento dell'architettura per il classico individuo che ha la vita da studente assicurata dalla famiglia.

Il sindacato degli architetti interverrà attivamente e in qualsiasi momento nella scuola di architettura.

• *La responsabilità dell'architetto.* È nell'orientamento delineato per ogni problema che il sindacato degli architetti si propone di giungere alla realizzazione di tutti quei punti diretti della nostra attività segnalati nel programma di costituzione.

Abbiamo un'idea esatta della nostra responsabilità, ma nessun architetto deve dimenticare che dal suo posto egli la condivide con noi. La riuscita dipende da tutti e da ognuno.

Contiamo sul fatto che tutti i compagni architetti comprenderanno la necessità di collaborare senza riserve al fianco di questo comitato. Screditare la professione in questo momento sarebbe non solo un atto di sabotaggio contro il nostro compito di tecnici, ma porrebbe difficoltà alla missione sociale che siamo in obbligo di adempiere. Con la nostra attività abbiamo ottenuto un prestigio tra le organizzazioni sindacali affini, e questo prestigio conforta i nostri sforzi e ci permette di avere fiducia nell'avvenire.

**Il comitato**

*Barcellona, ottobre 1936*

### **La missione sociale dell'architetto.**

Nel momento attuale, in cui si sta realizzando una nuova società, tutti noi cittadini consapevoli dobbiamo contribuire, nella misura che ce lo permettono le nostre forze, alla stabilizzazione rapida del nuovo regime sociale. Noi tecnici di ogni settore siamo demandati a svolgere un ruolo importante, cui non possiamo in alcun modo sfuggire. La nostra collaborazione dev'essere leale e decisa, lasciando momentaneamente in disparte ogni altro interesse che non sia quello collettivo. È unicamente attraverso questa collaborazione senza condizioni che, oltre a compiere il nostro dovere di cittadini, riusciremo a chiarire l'equivoco diffuso che ci considera come una classe o professione che rimane ai margini della rivoluzione sociale.

Stiamo vivendo una trasformazione molto radicale del concetto che tutti, professionisti e non professionisti, hanno finora avuto dell'architetto. Da uomo servile, schiavo (più ancora di qualsivoglia altro tecnico di una società in decomposizione) del capitalismo incolto che imponeva la sua convenienza e il suo criterio architettonico, diverrà il tecnico libero al servizio delle proprie idee e inclinazioni.

Ogni architetto che abbia stima della sua professione non potrà dimenticare quei momenti di mercanteggiamento di idee e di concezioni con il proprietario o con l'impresario, che impedivano qualsiasi rinnovamento. Quella vergognosa

architettura ibrida degli anni addietro ne è la fatale conseguenza.

Nella città e nei maggiori villaggi della nostra Catalogna, dovremo sopportare purtroppo ancora per molto tempo le orrende facciate delle case d'affitto e l'architettura pedante e presuntuosa degli indegni villini.

Tutto ciò ora deve finire. Non siamo più costretti a tollerare delle gente ignorante che possedeva i mezzi di produzione; abbiamo un ampio spazio aperto dinanzi a noi e potremo scegliere liberamente secondo le nostre inclinazioni quel ramo della nostra attività che più ci piace e nella quale sicuramente daremo il massimo rendimento.

La distribuzione razionale del lavoro da parte del sindacato, costituirà una garanzia che le nostre inclinazioni e la nostra preparazione culturale e capacità ottenute attraverso lo studio non saranno mai più svilite. Ogni architetto occuperà il posto che merita secondo la sua preparazione.

Da tutta questa libertà d'azione, non influenzata da alcun estraneo alla nostra professione, deriva naturalmente la massima responsabilità dell'architetto. Se della degenerazione dell'architettura di tutto questo secolo noi dobbiamo rispondere unitamente al capitalismo ora distrutto, d'ora in poi la responsabilità sarà unicamente ed esclusivamente degli architetti.

Prepariamoci quindi professionalmente e non dimentichiamo mai la nostra funzione sociale in questo momento. Siamo noi, con la nostra attività, che contribuiremo come nessun altro, alla soluzione di tutti i problemi fondamentali che presenterà immediatamente la nuova struttura sociale.

Siamo noi quelli che, attraverso questo nuovo esperimento sociale che si impone a ogni essere civile, debbono prevedere e divulgare, per una vita migliore di tutta la società, tutte quelle soluzioni del problema urbanistico volte a raggiungere un maggior benessere e a favorire i rapporti tra gli abitanti delle città e dei villaggi. Siamo noi a dovere studiare a fondo quelle soluzioni razionali e tecnicamente perfette che richiederanno le costruzioni del programma imposto

dalla nuova società. Siamo noi che adesso, in questo momento, abbiamo il dovere di concentrare tutti i nostri sforzi per il salvataggio e la conservazione di tutti quegli edifici che, architettonicamente, rappresentano un insostituibile patrimonio per la storia culturale del nostro popolo.

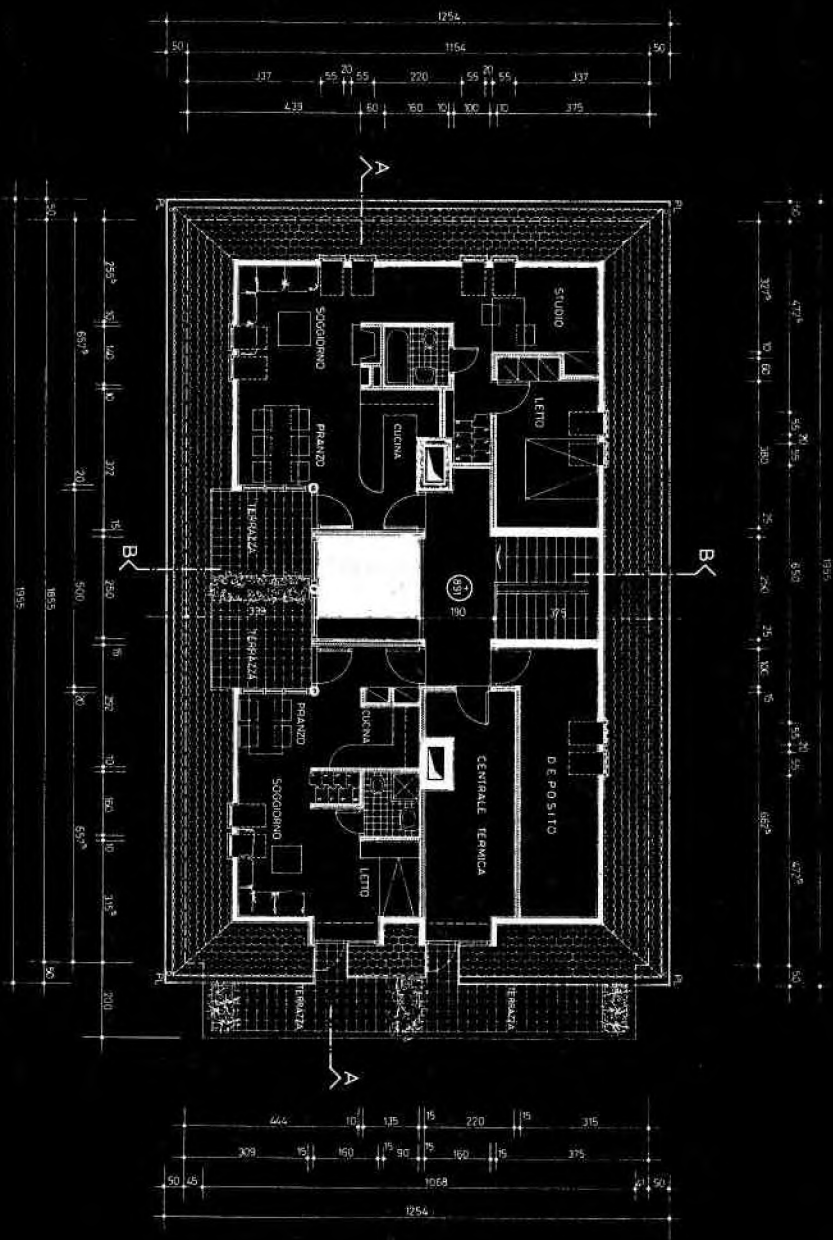
È attraverso questo programma che noi potremo reclamare il nostro posto di responsabilità nella ristrutturazione della società. Invitiamo quindi i compagni architetti a imporsi questa missione sociale. La loro norma di condotta dev'essere tesa a raggiungere una nuova morale professionale.

Il professore della scuola di architettura deve sempre essere consapevole della responsabilità che comporta il suo contributo alla formazione professionale degli allievi. L'architetto, nelle sue funzioni professionali, sul lavoro, in rapporto con gli altri lavoratori dell'edilizia, non dimenticherà la funzione sociale che ha l'obbligo di adempiere.

**J. Torres Clavé**  
*Arquitectura i Urbanisme, ottobre 1936*

*traduzione di Andrea Chersi*







---

**Volontà**

i numeri precedenti

**3/88 La dimensione libertaria del Sessantotto**

scritti di R. Ambrosoli / P. Bellasi / F. De André /  
R. de Jong / M. Enckell / R. Lourau / E. Morin /  
C. Oliva / C. Semprun Maura / S. Vaccaro

**4/88 Dis/fare l'arte**

scritti di Enrico Baj / Luciano Caprile / Mario Carrión/  
Lawrence Ferlinghetti / Guy Harloff / Jean Jacques Lebel/  
Marc Le Bot / Ferro Piludu / Michel Ragon / Herbert Read/  
Arturo Schwarz / Harald Szeeman /

Le altre pubblicazioni dell'Editrice A

**A rivista anarchica**

mensile / 44 pagine /  
in vendita nelle edicole e nelle librerie /  
una copia 3.000 lire /  
abbonamento annuo 30.000 lire /  
versamenti ccp 12552204 intestato a Editrice A

**Elèuthera**

ultimi volumi pubblicati

*Henri Laborit / Dio non gioca a dadi*  
*L. Bernardi, L. Boschi, G. Frediani / Destinazione utopia*  
*Felice Accame, Carlo Oliva / Transazioni minori*  
*Murray Bookchin / L'ecologia della libertà*  
*René Lourau / Lo stato incosciente*  
*Albert Meister / Sotto il Beaubourg*  
*Enrico Baj / Cose, fatti, persone*  
*Ashley Montagu / Il buon selvaggio*  
*Ursula K. Le Guin / L'occhio dell'airone*  
*Noam Chomsky / La quinta libertà*

---

Shlomo Angel e Stan Benjamin  
**Il mito del grattacielo**

Maurice Born  
**C'è uno spazio nero nel Giura**

Giuseppe Cinà  
**Abusivismo e cultura**

Giancarlo De Carlo  
**Alla ricerca dell'equilibrio**

Tony Gibson  
**Come riconquistare  
l'iniziativa locale**

Roberto Guiducci  
**La miseria dell'urbanistica**

Peter Hall  
**Le contraddizioni  
dell'autocostruzione**

Friedensreich Hundertwasser  
**L'utopia della terza pelle**

Ivan Illich  
**Un'arte popolare**

Franco La Cecla  
**Le passioni dell'abitare**

Brian Richardson  
**Architettura per tutti**

Paolo Righetti  
**Verso l'antico villaggio**

John Turner  
**Stato e mercato  
rendono impotenti**

Colin Ward  
**La casa è di chi l'abita**

**VOLONTA'** ●  

---

**1-2/89** ●

*Lire 15.000  
n. 1-2 / 89 anno XLIII  
spedizione  
in abbonamento postale  
gruppo IV / 70 Forlì  
tassa pagata - taxe perçue*